ÉLITES

Le illusioni della democrazia

GRAMSCI MOSCA PARETO MICHELS


open access

CIRCOLO PROUDHON

circolo proudhon

Orwelliana

Élites. Le illusioni della democrazia

isbn 978-88-99488-21-5
Direzione editoriale, impaginazione e grafica di Lorenzo Vitelli

Relizzazione eBook a cura di Anebook
Stampa presso Trecentossessantagradi s.r.l., Acilia

ÉLITES

LE ILLUSIONI DELLA DEMOCRAZIA

Gaetano Mosca - Vilfredo Pareto
Robert Michels - Antonio Gramsci

Élites

Le illusioni della democrazia

a cura di
Lorenzo Vitelli

CIRCOLO PROUDHON

Prefazione di Lorenzo Vitelli

1. Élite e democrazia

Nel Libro I della *Repubblica* di Platone, Socrate, disceso dall'acropoli ateniese fino al porto del Pireo, e accolto da Cefalo nella sua dimora, si imbatte in un'accesa discussione con Trasimaco. Tra i personaggi più affascinanti e controversi della *Repubblica,* questi propone la sua tesi sulla «giustizia» che inaugura il pensiero politico "realista". «Il giusto – dice l'impulsivo interlocutore di Socrate – è l'utile del più forte». Una considerazione ricolma di significato che ha attraversato silenziosamente tutto il pensiero politico e filosofico Occidentale, mettendo in imbarazzo sia la democrazia ateniese che tutta la bella e cosmetica impalcatura democratico-ugualitaria Occidentale.

Sostenendo l'identità tra *dikaion* e *nominon*, giusto e legale, Trasimaco ci dice che ogni legge viene promulgata dal potere, la cui logica interna è il suo mantenimento, ed esso legifera per il proprio interesse, per il suo consolidamento e la sua perpetuazione. Ciò che è giusto, dunque, equivale a ciò

che è reputato giusto dal più forte. Lo stesso Socrate è costretto ad ammettere la sconfitta della sua argomentazione. Il problema posto da Trasimaco entra allora a gamba tesa nella storia delle idee, e lo ritroviamo nel *Principe* di Machiavelli come nell'*Ideologia Tedesca* di Karl Marx quando questi scrive che

«le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti», per arrivare fino alla trattazione sistematica e scientifica ad opera dei teorici delle élites: Mosca, Pareto, Michels. Ecco che la massima trasimachea apre un campo di indagine ampio, ancora poco esplorato dai nostri studiosi contemporanei, che all'interno di una democrazia "compiuta" pensano di bypassare il problema della persistenza del più forte e superare la domanda essenziale: chi comanda?

Per rispondervi dobbiamo uscire in qualche modo dal "frame" democratico, quindi dal voto elettorale, dai concetti di rappresentanza e di parlamentarismo, dobbiamo abbandonare tutti gli strumenti della sovranità popolare, nonché la dialettica tra popolo e istituzioni, destra/sinistra, conservatori/ progressisti e quante altre categorie politiche, per introdurre la nozione, smodata consunta annacquata, di "élite", per riaprire la dicotomia governati/ governanti, la sola che possa rendere conto dell'affermazione di Trasimaco e dello stato di cose fattuale. Perché qualsivoglia democrazia non è immune a questa scissione, è ancora in debito (con i suoi membri) di «sei promesse non mantenute – dice Bobbio ne *Il futuro della democrazia* (1984) – rispetto a ciò che è stato effettivamente attuato del pensiero liberale e democratico di Locke, Rousseau, Tocqueville, Bentham e Stuart Mill: la nascita della società pluralista, la rivincita degli interessi di parte su quelli politici, la persistenza delle oligarchie, lo spazio limitato [di esercizio del diritto n.d.r.], il potere invisibile, il

cittadino non educato».

È una democrazia del tutto paralizzata nel nucleo concettuale che la definisce ("potere del popolo") se diamo retta a quanto scrive Pareto: «i popoli, salvo brevi intervalli di tempo, sono sempre governati da un'aristocrazia, intendendo questo termine nel senso etimologico e volgendo a significare i più forti, energici e capaci, così nel bene e nel male. Ma per una legge fisiologica di sommo momento le aristocrazie non durano, onde la storia umana è la storia dell'avvicendarsi di quelle aristocrazie, mentre una gente sale e l'altra cala».

Chiunque voglia portare avanti un'analisi seria e scientifica sulla distribuzione del potere e della ricchezza nella nostra società deve fare i conti con le élites, con questa minoranza organizzata che detiene il monopolio del comando e che gode di uno spazio più ampio di libertà rispetto ai governati. Dobbiamo allora prendere coscienza, in un primo momento, di questo fatto, dobbiamo superare la condizione gius-positivista di uno Stato costituzionale garante dell'uguaglianza di diritto di tutti i cittadini di fronte alla legge. Dobbiamo ammettere che qualcuno la legge la promulga e la fa rispettare. E la risposta di Trasimaco in questo senso è chiara, netta, irrevocabile: il più forte. È il primo insegnamento che Machiavelli ci offre quando parla di guardare alla "realtà effettuale", è la triste ma necessaria constatazione che fa Gramsci quando afferma che, dopotutto, «esistono dirigenti e diretti, governati e governanti» e che si può agire solo per attenuare il solco che li divide. Ora ciò che ci interessa è capire chi sono i più forti, come circolano le élite, come si manifestano, che rapporto hanno con il potere.

2. Le forze vive della storia

Prima di soffermarci sulla stratificazione sociale odierna, e su come operano le élite, dobbiamo fare un passo indietro, e analizzare i concetti di "potere" e di "storia". Perché se è vero, come sostiene Pareto, che la «storia è un cimitero di aristocrazie», è vero allora che la storia viene fatta dalla volontà, o dalla libertà, dei più forti. Tuttavia non possiamo neanche pensare che la storia si sviluppi in base alla loro libera volontà e che non vi siano altre forze in gioco che determinano le loro scelte. Per non scadere nelle dietrologie, e quindi additare alle élites un potere privo di vincoli, dobbiamo introdurre il concetto di "necessità". È la riproposizione del dilemma biblico tra il libero arbitrio dell'uomo e la volontà di Dio, la libertà e la necessità, il potere e la storia. Le élites detengono veramente il potere di fronte alle necessità imprevedibili della storia? Questo breve accenno non vuole essere un virtuosismo speculativo astratto, né un metodo scientifico e sociologico di procedere, ma una panoramica generale (più simile a un abbozzo) sulla condizione degli uomini, senza la quale non è possibile capire come e perché si formino le élites e quale sia il loro ruolo nelle società di ogni tempo (se questo si trasformi, si possa trasformare e in che modo).

Guareschi faceva dire a Don Camillo che «la storia non la fanno gli uomini: gli uomini subiscono la storia come subiscono la geografia». Nel corso degli eventi, qual è il margine di azione degli uomini? Lev Tolstoj nel suo più celebre romanzo, *Guerra e Pace*, pubblicato tra il 1865 e il 1869, vedeva nella storia solo un'oggettivazione del soggetto, costretto ad agire da un'infinità di forze eterogenee e incontrollabili, risultato di altrettante concatenazioni aleatorie di fatti: «I cosiddetti grandi personaggi sono delle etichette che danno il nome a questo o a quell'avvenimento e che, alla

pari delle etichette, poco hanno a che fare con l'avvenimento in se stesso. Ogni azione che costoro compiono, e che ad essi pare libera di fronte alla loro propria volontà, sotto il suo aspetto storico non è libera, ma viene a trovarsi collegata con tutto il corso della storia»[1]. Il corso degli eventi è intessuto di micro-azioni anonime che scombussolano qualsiasi tentativo di attribuirgli una progettualità. Hugo, parlando della battaglia di Waterloo scriveva: «Era possibile che Napoleone vincesse questa battaglia? Noi rispondiamo di no. Perché? A causa di Wellington? A causa Blücher? No. A causa di Dio… Napoleone era stato denunciato nell'infinito, e la sua caduta era stata decisa. Egli era d'impaccio a Dio. Waterloo non è una battaglia: è il mutamento di fronte dell'universo». Forse è questo che rende tanto affascinanti ai nostri occhi le vicende dei "grandi uomini", espressioni terrestri, incarnazioni palpabili di una forza in movimento che non riescono ad esaurire nella loro totalità e che sfugge loro e a tutto quanto.

Un altro esempio letterario che vale la pena sottolineare e che espone con grande profondità di spirito questa costante storica dei rapporti tra libertà e necessità è *Il Gattopardo* di Filippo Tomasi di Lampedusa, attraverso i due protagonisti principali, Don Fabrizio, il principe di Salina, e suo nipote Tancredi. Tancredi esprime la sua visione della storia con una frase che diventerà lo slogan del romanzo: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». La vicenda è ambientata nel mezzo dei moti risorgimentali e il giovane blasonato sceglie, pur appartenendo alla classe aristocratica borbonica, di partecipare alla spedizione garibaldina per orientarla in chiave moderata e monarchica, premendo per una trasformazione apparente e non sostanziale delle cose.

«Segue i tempi […] in politica come nella vita privata», è

«astuto e tempista», si immerge nel corso della storia, e il suo trasformismo lo porta ad allearsi con la borghesia in ascesa rappresentata da Sedàra, la figlia di Don Calogero, per mantenere e conservare i suoi antichi privilegi. Don Fabrizio invece, pur consapevole dei grandi sconvolgimenti che si prospettano, è astratto dalla dimensione presente che segue con distacco, in differenza e disprezzo. Egli tuttavia non la nega e non vi si oppone, ma, allo stesso tempo, non se ne fa partecipe e rifiuta di accettare la carica di senatore del regno sabaudo. Un rifiuto dettato da quella che l'autore chiama "rigidità morale", e che possiamo interpretare come l'inadeguatezza, o l'incapacità di interpretare il nuovo corso del mondo, il nuovo modo in cui si manifesta il potere. Si rileva quindi che il rapporto delle élite con il potere non è consustanziale, ma quasi gravitazionale: le élite orbitano intorno ad un potere in perpetuo cambiamento. Così anche nei *Viceré* di De Roberto, Consalvo Uzeda è costretto a dire alla zia Ferdinanda indispettita dall'avvento delle forze democratiche: «Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dal Re; ora viene dal popolo… La differenza è più di nome che di fatto […] il mutamento è più apparente che reale […]. La storia è una monotona ripetizione»[2].

Ed evadendo dalla dimensione letteraria, non troviamo delle analogie con i fatti storici? Mussolini dovette scendere a compromessi con la grande borghesia industriale e poi con la Chiesa, firmando i patti Lateranensi nel 1929, mentre i quadri nazisti si allearono con l'alta borghesia tedesca e la rivoluzione d'Ottobre fu ibernata nella nomenklatura del Partito. Sono tutte necessità della storia per chi se ne fa interprete e vuole garantirsi la conservazione del potere e la stabilità dei rapporti di forza in gioco. È un conformismo nei confronti delle forze che dominano il mondo. La domanda che si pongono le élites, non è «cosa voglio?» (sarebbe

inconcludente e secondaria), ma piuttosto, «cosa devo fare per conservare il potere?».

Di fronte alle "forze vive della storia" – questo intreccio di idee e di azioni, di convenzioni e comportamenti irrazionali, di casualità e destino – l'atteggiamento delle élites, il loro stesso sorgere, il loro stesso essere élites è la risposta a questa forza, è l'affermazione, la partecipazione, l'incarnazione di essa, o il rifiuto, la negazione, l'incapacità di rappresentar la, che decreta il decadimento dall'essere élite. Così quando il re e l'imperatore agivano per il «volere di Dio», e il politico «in nome del popolo», questi sono tutti nominativi astratti che definiscono un movente d'azione più profondo ed indeterminato: le "forze vive della storia".

Non rispondono oggi, allo stesso modo, a queste forze, le élite di fronte agli "imperativi del mercato", ai dettami di forze non ben definite quali sono gli "investitori esteri" o le istanze sovranazionali ("ce lo chiede l'Europa"). Le élites si fanno interpreti di questo gioco di forze per conservare il potere. Come potrebbero, dunque, esaurire in loro la responsabilità delle scelte compiute? Le élites sono espressione in gran parte passiva di un sistema-mondo, ingranaggi di un grande meccanismo in cui si relazionano modi e rapporti di produzione con un'altra serie di con cause infinitesimali, materiali e immateriali, che le analisi hegeliana e marxiana non riescono a intuire totalmente (entrambe affermazioni "positive" della possibilità di descrivere e controllare il reale). Il rapporto dell'uomo con il potere deve fare i conti con le necessità del mondo che lo circonda. Il potere di cui l'élite è emanazione non è una libertà positiva, non è una libertà *da* qualcosa, ma una libertà proprio in quanto sottomissione alle forze che controllano il mondo: è la tendenza a riprodurre l'inerzia della società, è la realizzazione di un fine prestabilito al di fuori di sé: «un conformismo assoluto» dove «non basta

vietare ciò che è direttamente o velatamente contrario all'ordine stabilito, ma più direttamente tutto ciò che è diverso, che non è immediatamente utile alla conferma di esso ordine» (Chiaromonte, *Sincero*, 1933). Qui dovremo aprire una grande parentesi sul ruolo dell'élite intellettuale nella società, della sua organicità o esclusione rispetto al potere. L'intellettuale infatti si trova nell'assurda condizione descritta da Irving Howe: «Quando la società lo respinge, è un'altra prova della meschinità sociale; quando gli concede un posto onorevole, lo compra. Di fatto o un isolato, o un venduto». L'intellettuale acquisisce potere quando ne viene assimilato e vi partecipa, quando né è l'espressione ideologica. Non è un caso che il problema degli intellettuali («commessi del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico»), è uno dei temi che intesse tutta l'opera gramsciana dei *Quaderni*.

3. Conformismo o libertà?

Ciò che allora ci preme sottolineare è l'altrettanto assurda condizione dell'élite in generale, in bilico anch'essa tra i due poli della libertà e della necessità. Ve diamo che la formazione delle élite non è il solo risultato di una scelta consapevole, dell'emergere volontario dalla propria condizione, qualunque essa sia, ma anche l'essere assimilati dal potere. Dice in proposito Wright-Mills in *The power élite*: «Quelli che occupano sedi alte e potenti sono selezionati e formati dagli strumenti del potere, dalle fonti della ricchezza, dai meccanismi della celebrità che prevalgono nella loro società».

C'è qui una sorta di selezione che ricorda lo scoutismo dei Talenti Show. Il vincitore, o chi ha più successo, non è il più talentuoso, non è il migliore, ma chi incarna ed esprime al meglio le necessità del potere (nel nostro caso, attualmente, le necessità del mercato, dell'audience, le aspettative commerciali future). Nell'epicentro del nostro schema si situa chi è la più chiara e diretta emanazione del potere, e si prosegue ad anelli fino ad un grado sempre minore dove si situano le masse eterodirette e subordinate (tramite la propaganda politica, il bombardamento mediatico, la scuola obbligatoria), costrette a subire un ordine del mondo che non hanno scelto. Questo sistema opera attraverso un processo di inclusione e di esclusione, secondo forze centripete e centrifughe. Da un lato tende ad assorbire le menti che per seguono le sue stesse finalità, che difendono i suoi interessi, che riproducono il sistema e che incarnano i suoi valori (tecnici, manager, alti dirigenti, politici, intellettuali, personaggi dello spettacolo) dall'altro ad allontanare i meno adatti, attraverso un sistema di selezione naturale che ricorda l'evoluzionismo darwiniano.

Perciò se guardiamo al succedersi delle epoche, oggi l'ascesa delle élite non è determinata esclusivamente dal ceto sociale, dalla capacità di esprimere i valori militari e guerrieri delle società premoderne, poi intellettuali, morali, economici e politici durante tutto l'arco della modernità, ma dalla facoltà di inserirsi nel processo di espansione economica esprimendo i valori del momento: produttivismo, efficienza, nomadismo e facendoli coincidere con i propri interessi.

In ogni caso le élites, di ieri come di oggi, devono sapersi immettere nel corso degli eventi, devono sapere creare e monopolizzare delle "formule", dei "discorsi", delle ideologie, dominare in qualche modo le istanza primordiali del popolo, che resta, in ogni caso, il suo interlocutore principale, la

possibilità stessa della sua "elezione", del suo consenso, del suo dominio. Un'eccessiva astrazione da questo rapporto, tende inevitabilmente a farla decadere, mediante l'insorgere di un'altra élite organizzata che possa raccogliere su di sé e interpretare le forze che dominano il mondo. Dobbiamo quindi rispondere ad una domanda lasciata ancora aperta: qual è il margine d'azione degli uomini? Ora non dobbiamo però pensare che le élite, piegate al dettato della necessità, non godano di un più ampio margine di libertà rispetto agli altri, perché è vero che il potere è intriso nell'ambito del necessario, deve rispondere alla necessità storica, ma è anche vero che il potere è possibilità, è libertà di azione, è la facoltà di incidere con più vigore sul corso degli eventi rispetto a chi non lo detiene, è l'ambigua e sottile facoltà di farsi espressione delle forze vive del mondo tentando di dirigerle. Come sostiene ancora Wright-Mills la storia non procede indipendentemente dagli uomini, non è un impulso senza direzione, puro accadimento: «Quando l'ambito di coloro che decidono si restringe e gli strumenti per applicare le decisioni si centralizzano e gli effetti delle decisioni aumentano grandemente la loro portata, ecco che il corso degli eventi importanti dipende spesso da decisioni di gruppi delimitabili» (Wright-Mills, *La élite del potere*, 1959). Non dobbiamo quindi rischiare di abbandonarci alla fatalità balsamica per cui tutto è il frutto di un processo cieco e anonimo, ma dobbiamo dare un peso di responsabilità a questo anonimato. Le élites operano in bilico tra la libertà e la necessità, sono vittime e detentrici del potere, né sono gli strumenti e i controllori al tempo stesso, incarnano le forze vive della storia per dirigerle. E tanto più gli strumenti di esercizio diventano totalizzanti e centralizzati nelle mani di pochissimi, tanto più si allarga lo spazio di libertà delle élites.

4. Egemonia

Se perciò la storia è una dialettica tra libertà e necessità, è possibile incidere sulle forze vive del mondo, e non arrendersi alla fatalità degli eventi? Seguendo le analisi e le teorie di Mosca sembra impossibili spezzare il dominio della minoranza che riesce a cooptare al suo interno tutte le forze antagoniste. In Pareto e Michels, invece, la soluzione è quella di costituirsi come élite alternativa e ribaltare la vecchia oligarchia nella sua fase di decadenza. Tuttavia un concetto interessante, sebbene un po' fumoso, ma comunque più utile ai nostri fini, ce lo offre Antonio Gramsci, quando parla dell'egemonia (dal greco"eghestai": condurre, guidare). Egemonizzare lo spazio politico vuol dire immettere idee nuove, di altri futuri e società possibili, e intervenire nel movimento della storia, che non è mai univoco, unidirezionale, ma è una storia di lotte (Marx), conflitti (Pareto), di neutralizzazioni (Schmitt). Ci sono perciò degli spiragli, degli spazi minimi e degli interstizi che si possono ingrandire e dove può operare un pensiero nuovo per incidere sulle forze vive della storia, grazie alla costituzione di una forza superiore ad un'altra (la legge del più forte rimane comunque una costante). Nel programma del Congresso dell'internazionale comunista, per ribaltare l'ordine borghese costituito, si faceva chiara la necessità di egemonizzare (quindi occupare in primo luogo culturalmente) tutto lo spazio di vita sociale: «Il proletariato diviene rivoluzionario nella misura in cui non si rinserra negli schemi di uno stretto corporativismo e nella misura in cui agisce in tutte le manifestazioni e in tutti i settori della vita sociale come testa

di tutta la massa lavoratrice sfruttata […]. Il proletariato industriale non potrà iniziare la sua missione storica mondiale, che è l'emancipazione dell'umanità dal giogo del capitalismo e delle guerre, se si chiude e si limita a campagne e lotte tendenti al miglioramento della propria condizione, talvolta molto soddisfacente, all'interno della società borghese».

Gramsci criticò apertamente la mancata azione in questo senso, sostituita da un sentimento generale di rivalsa e di *ressentiment* nelle masse proletarie e nei loro dirigenti che impedì la nascita di un'élite organizzata su princìpi realmente nuovi ed estranei a quelli borghesi. Lenin, prima ancora, mise in guardia i menscevichi: «La rinunzia all'idea di egemonia è l'a spetto più grossolano del riformismo nella socialdemocrazia russa»[3]. L'impossibilità di creare antropologicamente l'*uomo comunista* fu una delle più generali critiche rivolte al marxismo, spesso inteso come la vetta più alta del pensiero borghese e illuminista e non invece una sua controparte alternativa. Ernst Niekisch intuì quanto l'operaio metropolitano a cui si rivolgeva il *Manifesto del partito comunista* fosse in realtà un proletario imborghesito[4]. E Elio Vittorini scrisse invece: «Non conta nulla essere per le proprie condizioni di vita un proletario, un non-libero, quando si tende, grazie al miraggio offerto dalla dialettica borghese, a diventare un libero, un borghese». L'accentramento urbano prima, e quindi la prossimità tra due stili di vita, e l'accentramento mediatico oggi, tendono ad avvicinare le aspirazioni, a guardarsi reciprocamente, a desiderare quello che ha l'altro. Lo stesso non poteva dirsi per le masse contadine relegate ai margini rurali e quindi distanti anni luce dall'universo di senso capitalistico.

L'egemonia è quella capacità di costituire una forza sulla

base di un vasto spettro di fattori (politici, economici, morali, culturali): «Le egemonie germi nate precedentemente diventano "partito" , vengono a confronto ed entrano in lotta fino a che una sola di esse o almeno una sola combinazione di esse, tende a prevalere, a imporsi, a diffondersi su tutta l'area sociale, determinando oltre che l'unicità dei fini economici politici, anche l'unità intellettuale e morale, ponendo tutte le questioni intorno a cui ferve la lotta non sul piano corporativo ma su un piano "universale" e creando così l'egemonia di un gruppo sociale su una serie di gruppi subordinati»[5].

5. Stratificazione sociale

Ora che abbiamo chiarito i termini e lo spazio concettuale nel quale ci muoviamo, possiamo entrare concretamente nel vivo della questione delle élit es. Chi sono oggi le élites delle società occidentali? Come si costituiscono e come vengono selezionate dagli strumenti del potere? Come circolano?

Per dare una risposta a questi interrogativi dobbiamo vedere quali cambiamenti sono avvenuti nel meccanismo di selezione e di circolazione delle élites a partire dal 1945. Sebbene gli Stati Uniti abbiano vissuto il fenomeno della deindustrializzazione con largo anticipo, a partire dalla fine del xix secolo è con il secondo dopoguerra che in Europa si è chiuso un ciclo dello sviluppo capitalistico. Il capitalismo industriale così come lo conosceva Marx, quindi quel particolare rapporto di subordinazione del lavoro al capitale, del proletariato alla borghesia, è nella sua fase conclusiva. La terziarizzazione dell'economia (servizi, intermediari) e

l'apparizione del settore quaternario (spettacolo, media, comunicazione), nonché il passaggio dall'industria pesante all'industria leggera, hanno siglato la nascita di un nuovo paradigma occidentale: è la fine dell'economia della rarità e della sussistenza, per un'economia dell'abbondanza (usa e getta) e dei consumi. Il riformismo sindacale ha garantito una più equa redistribuzione delle ricchezze ed insieme una stabilità politica e sociale senza ribaltare il nesso di forza tra capitale e lavoro. Un'economia dell'abbondanza però richiede una popolazione che consumi in abbondanza. Per adempiere a questo compito gli ordini del passato sono inadeguati: la borghesia e il proletariato sono espressioni di un universo di senso tipico del capitalismo tradizionale, legati entrambi ai valori morali del sacrificio, della pazienza, dello zelo e della cura, lontani anni luce dalla logica dei consumi.

Il borghese, l'Arpagone avaro e risparmiatore, intriso dello "spirito protestante" giustifica la sua ricchezza nell'accumulazione, non nello spreco. Il proletario, invece, è il produttore dell'oggetto, per ciò non può consumarlo, in quanto ne conosce tutto il processo di produzione, e ne fa un uso funzionale e non libidico o ludico: i beni di sussistenza e di equipaggiamento (automobile, elettrodomestici, televisione) «nella loro funzione distraente – dice Clouscard – non fanno che assicurare la ricreazione della forza produttiva». Entrambe queste classi sono fuori dalla dimensione del consumo. Nasce così uno strato intermedio. La sua presa della Bastiglia – dice il sociologo francese Michel Clouscard – è l'occupazione della Sorbona nel Maggio '68. Sono i figli della borghesia e del proletariato, i figli in rivolta del baby-boom post seconda guerra mondiale, figli di un surplus demografico, rappresentano o un'ascesa sociale (il figlio dell'operaio) o un relativo declassamento (il figlio del borghese). Questo ceto medio è composto da lavoratori del

terziario (servizi commerciali immateriali) o quaternario (servizi immateriali ad alto valore aggiunto) fuoriusciti dall'orizzonte di senso borghese (non sono proprietari dei mezzi di produzione) e da quello proletario (non producono concretamente l'oggetto che vendono). L'ambito della produzione industriale e manifatturiera, che è il perno dell'economia capitalistica tradizionale (rigida, austera e oppressiva) è delocalizzato nei Paesi dove la mano d'opera è a basso costo, mentre si tende a far sparire le forze produttive in generale: artigiani, lavoratori autonomi, piccoli padroni, per corrodere il commercio e i servizi di prossimità. Il ceto medio allora è il vero protagonista della società dei consumi e del neocapitalismo, il soggetto della nuova industria del superfluo, del gadget, dell'anodino, dello sballo e dello spreco, retaggio antropologico della cultura borderline sessantottina, collusa ideologicamente con le nuove necessità del mercato: la distruzione dei valori morali che impediscono l'estensione della forma merce ad ogni grado dell'esistenza. È il neocapitalismo, ugualmente oppressivo nell'atto della produzione (flessibilità, precariato, parcellizzazione del lavoro), ma incredibilmente permissivo nell'atto del consumo.

Seguendo questa analisi, che prende in prestito il lavoro di Michel Clouscard, in *Néofascisme et ideologie du désir* e *Le capitalisme de la séduction*, possiamo dire che oggi abitiamo una società senza più distinzioni di classe, ma esclusivamente di censo:

1. Ai vertici si colloca uno strato alto, occupato da coloro che gestiscono il profitto (manager, alti dirigenti, banchieri, tecnocrati) e che riproducono la produzione (ingegneri, tecnici). Anche la figura dell'imprenditore proprietario è una forma antiquata del capitalismo tradizionale, e al suo posto si

è sostituito il manager, l'amministratore "creativo". Sottolineato dagli studiosi Boltanski e Chiapello in *Le nouvel esprit du capitalsime*, questo fenomeno coincide con l'emancipazione del capitalismo dall'organizzazione fordista, austera e rigida, per una esperienza lavorativa soft, artistica e creatrice (ma anche afflitta dal morbo della precarietà), inquadrata in una struttura leggera, innovativa, mobile, carismatica e flessibile, che predilige gli investimenti sul capitale immateriale[6], i contratti a tempo determinato o a progetto, e per lo più esternalizzati. A fornirci un valido esempio è la Silicon Valley, con i suoi guru delle start up – Apple, Facebook, Uber, Amazon – e un'organizzazione del lavoro tanto virtuale da poter essere diffusa capillarmente in tutto il globo senza sottostare ai vincoli (geografici, normativi, tributari) degli stati nazionali. Questo processo di innalzamento del potere decisionale dei manager, e quindi di burocratizzazione e globalizzazione del potere, è stato sottolineato per la prima volta dal trotskista Bruno Rizzi in *La burocratizzazione del mondo* dove si nota la crescente estromissione dei proprietari dal controllo della produzione a favore di un'élite di dirigenti e tecnocrati. A detenere il potere sull'azienda è solo in minima parte il proprietario o l'azionista, e in maggior misura i manager, svincolati da qualsiasi obbligo nei confronti dell'azienda: «Le loro fortune sono legate a imprese che operano senza badare ai confini nazionali e le loro preoccupazioni riguardano il buon funzionamento globale del sistema, non quello delle sue singole parti»[7]. I veri detentori del potere, la nuova élite dominante, non si compone più di proprietari/imprenditori, possessori di beni fisici, ma di chi controlla quelli immateriali: agenti di borsa, banchieri, operatori del mercato immobiliare, scienziati, medici, pubblicisti, editori, dirigenti pubblicitari e editoriali, giornalisti, artisti, scrittori, registi televisivi, cineasti,

docenti universitari:

2. Nel mezzo si situano invece le categorie socio-professionali intermedie (funzionari pubblici o impiegati privati, lavoratori part-time o precari del settore terziario e quaternario). Questo strato non è proprietario dei mezzi di produzione, né tantomeno li controlla, ma può permettersi di gioire nel mercato del desiderio anche a costo di indebitarsi mediante la rateizzazione degli oggetti di consumo (smartphone, oggetti ludici o estetizzanti). Questo ceto non si limita a riprodurre la sua forza-lavoro ma può godere in minima parte dei surplus del capitalismo.

3. Più in là ancora si trovano i residui della classe operaia e i disoccupati, che si cerca di assimilare quanto più possibile alla società dei consumi. L'operaio non è più proletario ma può godere in minima parte degli oggetti del consumo in maniera funzionale e ludica ma non libidica-estetizzante.

Oggi come oggi l'élite non proviene più esclusivamente dalle classi agiate della società, e può discendere indistintamente dal ceto medio e medio basso, a seconda dei meriti e delle competenze personali, grazie alla capacità di farsi interprete dei valori e delle "formule" dominanti. La distinzione alto/basso, quindi, se rimane valida a livello economico, risulta inadeguata per descrivere il quadro di riferimento in cui ci muoviamo: le élites odierne non leggono libri, non frequentano i luoghi della cultura, non ascoltano le sinfonie di Gustav Mahler, non hanno una concezione "intellettuale" dell'esistente e mancano perciò di una progettualità a lungo termine. Non è un' élite acculturata, sebbene tra le alte sfere del potere (nella tecnocrazia economico-politica sovranazionale) sussista ancora un senso élitario di appartenenza (esistono i circoli, i club, e una definizione circoscritta della *buona società*). Tuttavia le altre

emanazioni del potere – quello amministrativo (manager, alti dirigenti, amministratori delegati), politico (politicanti di professioni, vertici dei partiti, parlamentari) o sociale (attori, cantanti, sportivi, professionisti dello spettacolo) – sono parzialmente interscambiabili e permeabili alle istanze della massa. Sia l'alto dirigente che l'ultimo degli operai bevono Coca-cola e ascoltano la musica pop e fanno uso dei social network. La politica, di pari, ha perso i suoi connotati ideologici e si appiattisce sui moduli della comunicazione: «I divi del cinema – scrive Lasch – diventano a loro volta santoni politici, e persino presidenti; la realtà e la simulazione della realtà sono sempre più difficili da distinguere. Ross Perot lancia la sua campagna presidenziale dal Larry King Show; i divi di Hollywood hanno una parte preminente nella campagna Clinton e accorrono in massa alla sua cerimonia d'insedia mento, facendola assomigliare a una prima di Hollywood»[8].

6. Polarizzazione della società

L'ascesa del ceto medio, quindi, ha scombussolato le carte in tavola e spoliticizzato il panorama sociale, facendo decadere il conflitto, prima evidente, tra borghesia e proletariato. Siamo di fronte ad una società massificata, dove le élites e il popolo hanno interessi sempre più simili, che i primi possono permettersi nella loro totalità, e i secondi soltanto desiderare. Il dislivello tra i vertici e la base è apparentemente irrisorio, sul piano antropologico e attitudinale.

Tuttavia la crisi finanziaria del 2008 ha fatto breccia in questa amalgama e sta portando ad un rinnovo della polarizzazione sociale. Assistiamo all'allargamento della forbice tra ricchi e poveri e alla concentrazione delle risorse (economiche, amministrative, culturali) nelle mani dei primi. Si sta creando una spartizione importante all'interno dell'organizzazione sociale. Stando ai dati dell'Oxfam, una ong internazionale operante nell'ambito delle disuguaglianze, tra il 2013 e il 2014, le 85 persone più ricche al mondo hanno aumentato la loro ricchezza di 668 milioni di dollari al giorno, quasi mezzo milione di dollari al minuto. Negli ultimi 4 anni la ricchezza aggregata degli attuali miliardari è aumentata del 124% per attingere i 5.400 miliardi di dollari, pari a due volte il Pil di Paesi avanzati, come la Francia. In Italia l'1% più ricco detiene più di quanto possieda il 60% dei cittadini.

Ma tralasciando il dato economico, dobbiamo notare il rimpatrio di un gap culturale importante dettato non da un'ideologia ma da una ritrovata coscienza di classe dell'élite che manca invece negli strati più bassi della società. È quanto afferma Lasch nel libro, precedentemente citato, *La ribellione delle élites*, dove l'autore conferisce all'oligarchia un ruolo rivoluzionario, una compattezza culturale, sociale, economica, dettata dallo stile di vita di quest'ultima. Di fatto, anche qui in Europa possiamo registrare un allontanamento delle classi elevate dalla condotta della gente comune. I vertici si stanno riappropriando di una narrazione élitaria (che pure manca di un approccio solidamente *culturale*). La classe progressista, creativa e *liberal* che oggi detiene il monopolio di quanto è rimasto della cultura, è rinchiusa nel suo intellettualismo autoreferenziale che perva de ogni ambito della società: l'arte contemporanea, la *haute couture*, la gastronomia (*nouvelle cuisine*, alimentazione biologica, vegana o

a chilometro zero), la questione della maternità surrogata, l'ideologia gender, la retorica laicista ripetuta all'infinito, o ancora l'apologia della tolleranza e dell'accoglienza. Sono tutte dimensioni di uno stile di vita e di una mentalità che escludono il *petit peuple* e si allontanano anni luce dalla sua quotidianità. Pensiamo a quanto è successo con il caso Brexit: l'intera intellighenzia europea, scavalcando la legittimità del suffragio universale, ha condannato a suon di insulti sprezzanti (si è parlato di voto xenofobo, ignorante e retrogrado) la *working class* britannica che ha varato l'uscita dall'Europa.

Ecco allora che da un'élite legata al popolo e al luogo da cui proviene (pensiamo ad Adriano Olivetti o ad Enrico Mattei), assistiamo adesso a una classe auto-promossa slegata dalla comunità e dalla "gente comune", svincolata da qualsiasi forma di gratitudine o riconoscenza sociale nei confronti del basso, verso cui si sente distinta per meriti personali, talento e competenza (pensiamo ai Benetton e al caso della fabbrica tessile a Dacca, a Marchionne e la delocalizzazione della Fiat, allo scandalo dell'appalto di Farinetti all'Expo).

Così come il capitale transnazionale non ha più legami con il territorio e i confini nazionali, anche queste élites sono cosmopolite e nomadi, ed hanno più affinità con la loro controparte élitaria degli altri Paesi che non con i loro connazionali. Non accettano le responsabilità delle proprie azioni, non condividono una storia comune, si dicono "cittadini del mondo" ma non rispettano gli obblighi di nessuna cittadinanza, hanno una visione turistica delle cose, amano i non-luoghi, privi di qualsiasi identità: i centri commerciali, gli aeroporti, le hall dei grandi alberghi. Si chiudono nei centri delle città mentre le periferie sono degradate e diventano dei quartieri-dormitorio. «Abbiamo

assistito – scrive Berry Wendell riferendosi agli Stati Uniti – all'imporsi in questo Paese di un'élite economica i cui esponenti non hanno investito la propria vita e la propria lealtà in un Paese e in una nazione, che nutrono delle ambizioni globali e che sono così isolati dalla loro stessa ricchezza e dal loro stesso potere che non si preoccupano di quanto possa accadere in qualsiasi luogo… Gli industrialisti globali sono disposti ad andare dovunque e a distruggere qualsiasi cosa, finché ci sia un utile di mercato».

Le élite, pur non essendo più élite nel classico senso del termine – non ce li immaginiamo mentre parlano del manierismo ascoltando la Tosca, ma a postare una foto sul loro profilo Facebook – stanno fuoriuscendo dalla quotidianità e dalla dimensione storica, sino ad evadere dall'ambito di rappresentanza delle sue forze vive, del popolo e dei suoi valori, dei suoi residui (attaccati ancora ad una sorta di conservazione dei rapporti sociali, dei legami con il territorio, con il luogo di origine). Dopo un periodo di aggregazione e di vicinanza potremo parlare nuovamente di piramide sociale, ripristinata su criteri quasi feudali.

Il fattore ereditario, infatti, diventa sempre più importante (l'accesso alle scuole private, ai collège di eccellenza, alla sanità e alla vigilanza privata per i figli dei più ricchi e un servizio pubblico sia sanitario che educativo scadente per i meno abbienti). Questa estraneazione eclatante delle élites dalla massa è il primo passo verso la rinnovata creazione di una coscienza di classe da entrambe le parti, di una distinzione governanti/governati di nuovo facilmente visibile e palpabile. La crisi che stiamo attraversando rappresenta una breccia nel corso storico degli eventi e nelle forze vive della storia, e reintroduce il concetto di possibilità: «Il vocabolo crisi – spiega Ivan Illich – indica oggi il momento in cui medici, diplomatici, banchieri e tecnici sociali di vario genere

prendono il sopravvento e vengono sospese le libertà. Come i malati, i Paesi diventano casi critici. Crisi, la parola greca che in tutte le lingue moderne ha voluto dire "scelta" o "punto di svolta", ora sta a significare: "Guidatore, dacci dentro!". […] Ma "crisi" non ha necessariamente questo significato. Non comporta necessariamente una corsa precipitosa verso l'escalation del controllo. Può invece indicare l'attimo della scelta, quel momento meraviglioso in cui la gente all'improvviso si rende conto delle gabbie nelle quali si è rinchiusa e della possibilità di vivere in maniera diversa. Ed è questa la crisi, nel senso appunto di scelta, di fronte alla quale si trova oggi il mondo intero»[9].

Il manifestarsi della crisi è quindi un momento di scompenso generale del sistema e delle forze in gioco, che rivela di un'inadeguatezza, da parte delle élites, di rappresentarle e riprodurle. Di fatto siamo di fronte a degli stravolgimenti enormi nei modi di espressione del potere, il quale si rapporta adesso con un soggetto nuovo: la tecnica. Questa ha comportato un processo di globalizzazione del potere: dacché l'economia era *embedded*, così come soleva dire Polanyi, alla dimensione politica e sociale, adesso lo Stato nazionale non è più il garante della sovranità del popolo (che gioca sempre e comunque un ruolo fondamentale anche nella scelta e nel consenso dato all'élite che lo devono governare). La nascita delle istituzioni sovranazionali (FMI, BCE, Commissione Europea) e la virtualizzazione e finanziarizzazione dell'economia, hanno siglato la definitiva evaporazione del potere decisionale dall'ambito politico e i parlamenti si limitano a ratificare normative approvate in altre stanze dei bottoni. Lo Stato non è più il "capitalista collettivo" di cui parlava Engels, ma un'espressione geografica, una porzione del mercato – in cui vanno disintegrate ed erose quelle istanze politiche che frenano lo

sviluppo economico e frammentano l'unitarietà del potere: welfare state, occupazione a tempo indeterminato, diritti sociali, sindacati, associazioni di categoria.

Di questa crisi, che è anche una crisi del potere, la scena politica ne da ampia testimonianza con l'avvento dei movimenti populisti che stanno cercando di occupare lo spazio del consenso perso dalle élites. Sebbene la dicotomia casta/popolo rilevi di quel pericoloso senso di *ressentiment* già messo in evidenza da Nietzsche nella *Genealogia della morale*, non si può dire che ci sia da parte della base populista esclusivamente un semplice spirito di rivalsa, ma la volontà propositiva di esprimere idee e valori nuovi. Dal Front National in Francia, Podemos in Spagna, l'Ukip in Inghilterra, Il Movimento 5 stelle in Italia, si fa chiara l'evidenza di destituire dagli strumenti di interpretazione politica i concetti di destra e di sinistra ormai vacui e asimmetrici rispetto ai rapporti di forza in gioco per affermare l'opposizione tra i globalisti e gli sconfitti della globalizzazione. C'è nel populismo la volontà di far emergere un paradigma nuovo rispetto ai diktat ideologici delle élite, vi è la volontà di ritornare a stabilire un senso di comunità presieduto dalle relazioni umane e dalla logica del vicinato, una critica feroce dell'individualismo, dello squilibrio tra finanza ed economia reale, vi è la credenza che il senso comune sia più affidabile della sofisticazione élitaria e specialistica delle esigenze quotidiane, dove il popolo è concepito come una realtà omogenea, unitaria e indivisibile, che possa ripristinare una connessione con l'alto attraverso la democrazia diretta e il controllo dei dirigenti da parte della comunità.

Ovviamente questi movimenti vivono in un contesto di "demonizzazione" da parte dei media e dei mezzi di comunicazione ufficiali. Sono tacciati di antipolitica, di

inesperienza, spesso di xenofobia e di fanatismo, mentre sale il consenso da parte della base elettorale. Ora qui bisogna vedere fino a che punto questi contenitori siano portatori di idee nuove e quanto riescano a divenire una forza egemonica, facendo emergere una minoranza organizzata in grado di diffondere capillarmente queste idee e valori fino al punto da rendere dominante la loro visione del mondo. Bisogna vedere quanto questa minoranza resista alla potenziale assimilazione dei suoi leader carismatici da parte delle élites al potere, o il suo spostamento verso un ruolo funzionale alla sua conservazione. Abbiamo visto infatti che quando i populismi non riescono ad esprimersi in modo chiaro e soccombono impreparati alla retorica dei politicanti di professione, finiscono per foraggiare l'autorevolezza di quest'ultima, diventano la "bestia nera" contro cui fare "fronte comune" per ricompattare le forze della politica tradizionale. Il problema è vedere a che grado di composizione è questa élite. Dice in proposito Pareto:

«Ogni élite che non è pronta a dare battaglia per difendere le sue posizioni, è in piena decadenza, non le resta che di abbandonare il suo posto ad un'altra élite in possesso delle qualità virili che le mancano. É un puro sogno, se immagina che i princìpi umanitari da lei proclamati saranno applicati nei suoi confronti: i vincitori faranno risuonare alle sue orecchie l'implacabile *vae victis*. La mannaia della ghigliottina veniva affilata nell'ombra quando, alla fine del secolo scorso, le classi dirigenti francesi si dedicavano a sviluppare la propria "sensibilità". Questa società oziosa e frivola, che viveva da parassita nel Paese, parlava, ai suoi eleganti pranzi, di liberare il mondo dalla "superstizione e di schiacciare l'infame", senza dubitare che lei stessa stava per essere schiacciata» (Pareto, 1902).

7. Decadimento delle élites

Ora è vero che le nostre élites sono propugnatrici di un pensiero debole, postmoderno, anticulturale eppure specializzato e tecnocratico, all'interno del quale sono spariti i grandi orizzonti metafisici di senso ed al cui centro si situa un soggetto potenzialmente fluido e relativista, tollerante e umanitario. Tuttavia questi non sono veri sentimenti filantropici, ma modi di espressione delle necessità del capitalismo. La guerra umanitaria è altrettanto violenta della guerra tradizionale. Il pensiero debole è solo il discorso che giustifica e nasconde il pensiero forte della virilità finanziaria, dell'utile di mercato, della maggiorazione del profitto, del benessere economico. Il soggetto postmoderno, pur essendo impossibilitato a riconoscere gli antichi valori del "sacro" e le certezze metafisiche, ha comunque riguardo all'oggi una gerarchia di valori che ricompongono in forma diversa una sacralità e una ritualità, sicuramente più fragile rispetto al passato. In ogni caso le élites sembrano piuttosto agguerrite nella loro lotta di conservazione del potere. Hanno, inoltre, a loro disposizione, uno strumento prima sconosciuto: i mezzi di comunicazione – che vanno dalla televisione e le grandi testate fino ai più banali social network – su cui dovremmo aprire un capitolo a parte. Bisogna allora aspettare e vedere quanto il pensiero debole delle élites – sostrato ideologico che nasconde l'acuirsi dei rapporti di forza – non divenga una realtà concreta e porti il vertice della piramide sociale a crollare sulle macerie del suo umanitarismo. Pareto dice bene che un' élite per troppo tempo attaccata al potere soffre di un eccesso di intellettualismo, e tende a diventare più egoista,

preoccupata dei propri interessi, vulnerabile e incapace di rappresentare le istanze popolari, che chiedono concretezza e risposte immediate.

Del resto, il succedersi delle aristocrazie sembra una costante storica, benché Mosca smentisca questo fatto. Ciò che possiamo fare, ad oggi, è cominciare quel percorso tracciato da Gramsci quando parlava di egemonizzare lo spazio sociale e politico della società. Cominciare ad immettere idee nuove, di un mondo alternativo possibile, riempire ogni interstizio lasciato libero dal sistema, «organizza[re] – citando Junger – la rete d'informazioni, il sabotaggio, la diffusione delle notizie tra la popolazione», far scivolare le risorse economiche e culturali fuori dal circuito ufficiale dei grandi monopoli ma verso attività irregolari. «Di fronte alla violenza del potere organizzato, oggi – scriveva Chiaromonte – la prima cosa è dire "no", e ritrovarsi con i pochi (inevitabilmente pochi) pronti a dire "no" e a resistere; la seconda è cercare i modi della resistenza nella direzione del rifiuto d'obbedienza, della resistenza passiva, del sabotaggio silenzioso, e non sul terreno della violenza, sul quale si è certi di essere sconfitti; la terza, infine, è di non cercare il successo rapido e vistoso, ma sapersi ritirare nell'ombra e preparare lentamente il momento in cui, come diceva Proudhon, "le pietre si solleveranno da sole"»(Chiaromonte, 1959a).

1 Lev Tolstoj, Guerra e pace, trad. it. Rizzoli, Milano, p. 930

2 F. De Roberto, *I Vicerè*, in *Romanzi, novelle e saggi*, a cura di C.A. Madrignani, Milano, Mondadori, 1998, pp. 1099-1100.

3 Lenin, *Opere Complete*, Lotta comunista, vol. XVII, p. 215

4 Niekisch infatti nutriva più speranze per una rivoluzione comunista in Russia, principalmente agricola e perciò antiborghese, piuttosto che in Germania o Inghilterra, Paesi dove il capitalismo è avanzato, così come auspicava Marx.

5 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, vol III, p. 1584

6 Chi detiene il potere, scrive Christopher Lasch, è mosso dalla «tendenza a investire in istruzione e informazione, piuttosto che nella proprietà», e questo lo «distingue dai ricchi borghesi, i cui predecessori avevano caratterizzato una fase antecedente del capitalismo». Vedi C. Lasch, La ribellione delle élite, Feltrinelli, 2001, p. 36

7 C. Lasch, Op. cit., Idem

8 C. Lasch, Op. cit, p. 39

9 Ivan Illich, *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, 1981, pp. 18-19

«La forza di questa minoranza è irresistibile di fronte ad ogni individuo della maggioranza, il quale si trova solo davanti alla totalità della minoranza organizzata; e nello stesso tempo si può dire che essa è organizzata appunto perchè è minoranza. Cento, che agiscono sempre di concerto e d'intesa gli uni cogli altri, trionferanno su mille presi ad uno ad uno e che non avranno alcun accordo fra loro»

Gaetano Mosca (18581941) nasce a Palermo, dove si laurea in Giurisprudenza. Dopo aver occupato la cattedra di diritto costituzionale, prima a Palermo, e in seguito a Torino, nel 1909 è eletto deputato e nel 1925, a seguito del delitto Matteotti, è tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. Tra i più importanti esponenti del pensiero politico élitista, Mosca è tra i primi ad elaborare una teoria sulla distribuzione del potere nella società, e a fondare una scienza politica che si muove sulla divisione governati e governanti, tralasciando la visione aristotelica che distingueva tre forme di governo (democrazia, monarchia, oligarchia), per affermare che in qualsiasi società prevale l'istinto oligarchico di una minoranza organizzata su una maggioranza disorganizzata. Tra le su opere più importanti citiamo S*ulla teorica dei governi e sul governo parlamentare* (1884) e gli *Elementi di scienza politica* (1896/1823). Il testo riportato è tratto da gli *Elementi di Scienza politica*, Cap. ii, iv, vi.



GAETANO MOSCA

\ La classe politica

Fra le tendenze ed i fatti costanti, che si trovano in tutti gli organismi politici, uno ve n'è la cui evidenza può essere facilmente a tutti manifesta: in tutte le società, a cominciare da quelle più mediocremente sviluppate e che sono appena arrivate ai primordi della civiltà, fino alle più numerose e più colte, esistono due classi di persone, quella dei governanti e l'altra dei governati. La prima, che è sempre la meno numerosa, adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi, che ad esso sono uniti; mentre la seconda, più numerosa, è diretta e regolata dalla prima, in modo più o meno legale ovvero più o meno arbitrario e violento, e ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza e quelli, che alla vitalità dell'organismo politico sono necessari.

Nella pratica della vita tutti riconosciamo l'esistenza di

questa classe dirigente o classe politica, come altra volta ebbimo a definirla[1]. Sappiamo infatti che nel nostro Paese alla direzione della cosa pubblica vi è una minoranza di persone influenti, di cui la maggioranza subisce, di buon grado o malgrado, la direzione e che lo stesso avviene nei Paesi vicini, e non sapremmo quasi nella realtà immaginare un mondo organizzato diversamente, nel quale tutti ugualmente e senza alcuna gerarchia fossero sottoposti ad un solo o tutti ugualmente dirigessero le cose politiche. Se in teoria ragioniamo altrimenti ciò è in parte l'effetto di abitudini inveterate nel nostro pensiero ed in parte è dovuto alla soverchia importanza, che diamo a due fenomeni sociali, la cui appariscenza è d'assai superiore alla realtà.

Il primo di questi fenomeni consiste nel fatto che in ogni organismo politico vi è sempre una persona, che è capo della gerarchia di tutta la classe politica e dirige ciò che si chiama l'Unione dello Stato. Questa persona non sempre è quella che legalmente avrebbe il supremo potere, alle volte anzi, invece del Re o dell'Imperatore ereditario, è un Primo ministro o un Maestro di palazzo onnipossente, in luogo del Presidente elettivo, l'uomo politico influente, che l'ha fatto eleggere. Qualche volta, per circostanze speciali, invece di una persona sola sono due o tre quelle che adempiono a quest'ufficio della suprema direzione.

Il secondo fenomeno si spiega con un altro fatto anch'esso di facile percezione: qualunque sia il tipo di organizzazione sociale, la pressione proveniente dal malcontento della massa dei governati, le passioni da cui essa è agitata possono esercitare una certa influenza sull'indirizzo della classe politica.

Ma l'uomo che è a capo dello Stato non potrebbe certo governare senza l'appoggio di una classe numerosa, che i suoi

ordini fa eseguire e rispettare, e se egli può far sentire il peso della sua possanza ad uno od a parecchi dei singoli individui, che a questa classe appartengono, non può certo urtarla nel suo complesso e distruggerla. Giacché, dato che ciò fosse possibile, dovrebbe subito ricostituirne un'altra, senza di che la sua azione sarebbe completamente annullata. E d'altra parte, ammesso anche che il malcontento delle masse riuscisse a detronizzare la classe dirigente, dovrebbe necessariamente trovarsi, come più avanti meglio dimostreremo, nel seno delle masse stesse un'altra minoranza organizzata, che all'ufficio di classe dirigente adempisse. Altrimenti qualunque organizzazione e qualunque compagine sociale sarebbe distrutta.

Ciò che poi costituisce la vera superiorità della classe politica, come base di ricerche scientifiche, è l'importanza preponderante che la sua varia costituzione ha nel determinare il tipo politico ed anche il grado di civiltà dei diversi popoli. Stando infatti a quella maniera di classificare le forme dei governi, che è ancora in voga, la Turchia e la Russia sarebbero tutte e due monarchie assolute, l'Inghilterra e l'Italia monarchie costituzionali e la Francia e gli Stati Uni ti andrebbero poste nella categoria delle Repubbliche. Questa classificazione è basata sul fatto che, nei primi due Paesi, il capo dello Stato è ereditario ed è nominalmente onnipotente, nei secondi, pur essendo ereditario, ha facoltà ed attribuzioni limitate, negli ultimi infine è elettivo. Ma la classificazione è evidentemente superficiale.

Giacché appare subito che ben poco di comune v'è nella maniera come sono rette politicamente la Russia e la Turchia, assai diverso essendo il grado di civiltà di questi due Paesi e l'ordinamento delle loro classi politiche: e, seguendo lo stesso criterio, troviamo il regime dell'Italia monarchica assai più analogo a quello della Francia repubblicana che a quello

dell'Inghilterra ugualmente monarchica, ed importantissime differenze esservi fra l'ordinamento politico degli Stati Uniti e quello della Francia stessa, sebbene ambidue i Paesi siano retti a repubblica.

Come poco avanti abbiamo accennato, lunghe abitudini di pensiero si sono opposte e si oppongono su questo punto al progresso scientifico. La classifica zione da noi accennata, che divide i Governi in monarchie assolute, temperate e repubbliche è figlia di quella classica, che già fece Aristotele, che li divideva in monarchie, aristocrazie e democrazie[2]. Da Polibio a Montesquieu molti autori hanno perfezionato la classificazione aristotelica sviluppandola nella teoria dei Governi misti. Ma la corrente democratica moderna, che ebbe il suo inizio con Rousseau, ammette che la maggioranza dei cittadini di uno Stato possa, anzi debba, partecipare alla vita politica; e la dottrina della sovranità popolare, malgrado che la scienza moderna renda sempre più manifesta la coesistenza in ogni organismo politico del princìpio democratico, del monarchico e dell'aristocratico[3], s'impone ancora a moltissime menti. Noi qui non la confuteremo direttamente, giacché a questo compito adempiamo in tutto il complesso del nostro lavoro, e perché è assai difficile in poche pagine distruggere in una mente umana tutto un sistema d'idee, che vi si è radicato; giacché, come bene scrisse il Las Casas nella vita di Cristoforo Colombo, il disimparare è in molti casi più difficile dell'imparare.

Fin da ora però crediamo utile di rispondere ad una obiezione, la quale ci pare che molto facilmente si possa fare al nostro modo di vedere. Se è agevole il comprendere che uno solo non possa comandare ad una massa senza che ci sia in essa una minoranza che lo sostenga, è piuttosto difficile l'ammettere, come un fatto costante e naturale, che le

minoranze comandino alle maggioranze anziché queste a quelle. Ma è questo uno dei punti, come tanti se ne danno in tutte le scienze, in cui la prima apparenza delle cose è contraria alla loro realtà. Nel fatto è fatale la prevalenza di una minoranza organizzata, che obbedisce ad unico impulso, sulla maggioranza disorganizzata, che si trova in uno stato che chiameremo discreto. La forza di questa minoranza è irresistibile di fronte ad ogni individuo della maggioranza, il quale si trova solo davanti alla totalità della minoranza organizzata; e nello stesso tempo si può dire che essa è organizzata appunto perché è minoranza. *Cento, che agiscono sempre di concerto e d'intesa gli uni cogli altri, trionferanno su mille presi ad uno ad uno e che non avranno alcun accordo fra loro*; e nello stesso tempo sarà ai primi molto più facile l'agire di concerto e l'avere un'intesa perché soli cento e non mille.

Da questo fatto si ricava facilmente la conseguenza che, quanto più è grande una comunità politica, altrettanto minore può essere la proporzione della minoranza governante rispetto alla maggioranza governata, e tanto più difficile riesce a questa l'organizzarsi per re agire contro di quella.

Però, oltre al vantaggio grandissimo, che viene dall'organizzazione, le minoranze governanti ordinariamente sono costituite in maniera che gl'individui, che le compongono, si distinguono dalla massa dei governati per certe qualità, che danno loro una certa superiorità materiale ed intellettuale od anche morale, oppure sono gli eredi di coloro, che queste qualità possedevano: essi in altre parole devono avere qual che requisito, vero od apparente, che è fortemente apprezzato e molto si fa valere nella Società nella quale vivono.

Nelle Società primitive, che sono ancora nel primo stadio

della loro costituzione, la qualità, che più facilmente apre l'accesso della classe politica o dirigente, è il valor militare. La guerra, che nelle Società di avanzata civiltà è uno stato eccezionale, può essere considerata quasi come normale in quelle, che sono all'inizio del loro sviluppo, ed allora gl'individui che spiegano in essa migliori attitudini acquistano facilmente la supremazia sugli altri: i più bravi diventano i capi. Il fatto è costante, ma le modalità che può assumere, secondo i casi, sono alquanto diverse.

Ordinariamente il dominio di una classe guerriera sopra una moltitudine pacifica si suole attribuire alla sovrapposizione delle razze, alla conquista, che un popolo bellicoso fa di un altro relativamente imbelle. Qualche volta infatti la cosa avviene precisamente così: e ne abbiamo degli esempi nell'India dopo le invasioni degli Arii, nell'Impero romano dopo quelle dei popoli germanici e nel Messico dopo la conquista azteca; ma più spesso ancora, in certe condizioni sociali, vediamo formarsi una classe guerriera e dominatrice anche là dove di conquista straniera non vi è assolutamente traccia. Finché un'orda infatti vive esclusivamente di caccia allora tutti i suoi individui possono facilmente tramutarsi in guerrieri e vi saranno dei capi, che avranno naturalmente il predominio nella tribù, ma non si avrà la formazione di una classe bellicosa, che sfrutti e tuteli nello stesso tempo un'altra addetta al lavoro pacifico. Ma, a misura che si va lasciando lo stadio venatorio e si entra in quello agricolo e pastorale, allora, insieme all'aumento enorme della popolazione ed alla maggiore stabilità dei costumi, può nascere la divisione più o meno netta in due classi: l'una consacrata esclusivamente al lavoro agricolo, l'altra alla guerra. Se ciò avviene, è inevitabile che l'ultima acquisti poco a poco tale preponderanza sulla prima da poterla impunemente opprimere.

La Polonia offre un esempio caratteristico del cambiamento graduale della classe guerriera in classe assolutamente dominatrice. In origine i Polacchi avevano quell'ordinamento del comune rurale, che ritrovasi ancora o ritrovavasi in tutti i popoli slavi, né eravi fra loro distinzione alcuna fra guerrieri ed agricoltori, ossia nobili e contadini. Però, dopo che fissaronsi nelle grandi pianure dove scorre la Vistola ed il Niemen, cominciando a svilupparsi fra essi l'agricoltura e nello stesso tempo continuando la necessità di guerreggiare contro bellicosi vicini, i capi delle tribù o *Woietcodi* si circondarono di un certo numero di individui scelti, i quali ebbero come occupazione speciale quella delle armi. Essi erano divisi nelle varie comunità rurali ed erano naturalmente esentati dai lavori agricoli, pur ricevendo la loro porzione dei prodotti, alla quale, come gli altri comunisti, aveano diritto. Nei primi tempi la loro posizione non era molto ricercata e vi ebbero esempi di paesani, che rifiutavano l'esenzione dei lavori agricoli pur di non andare a combattere; ma, gradatamente, come quest'ordine di cose si fece stabile, come una classe si abituò al maneggio delle armi e dagli ordinamenti militari, mentre l'altra vieppiù in callivasi nell'uso dell'aratro e della vanga, i guerrieri divennero nobili e padroni ed i contadini, da compagni e fratelli, tramutaronsi in villani e servi. Presto i bellicosi signori moltiplicarono le loro esigenze al punto che la parte, che essi prendevano come membri della comunità, si allargò fino a comprendere tutto il prodotto della comunità stessa, meno ciò che era assolutamente necessario alla sussistenza dei coltivatori; e quando questi tentarono di fuggire furono con la forza costretti a restar legati alla terra, assumendo così il loro stato i caratteri di una vera e propria servitù della gleba4.

Evoluzione analoga abbiamo in Russia. Colà i guerrieri che costituivano la *droujina*, ossia il seguito degli antichi

numerosi *kniaz* o princìpi discendenti da Riirik, ottennero anch'essi per vivere una parte del reddito dei miro comuni rurali dei contadini. A poco a poco questa parte crebbe e, siccome la terra abbondava e le braccia mancavano ed i contadini ne profittavano per emigrare, lo zar Boris Godounof alla fine del decimosesto secolo diede il diritto ai nobili di ritenere con la forza i contadini nelle loro terre, dando così origine alla servitù della gleba. Però in Russia giammai la forza armata fu costituita esclusivamente dai nobili; i *moujiks* o piccoli uomini seguivano alla guerra come gregari i membri della *droujina* e poi, fin dal secolo sedicesimo, Ivano IV il Terribile costituiva mediante gli *strelitzi* un corpo di truppe stanziali; che durò fino a quando Pietro il Grande lo sostituì con i reggimenti organizzati secondo il tipo europeo occidentale, nei quali gli antichi membri dell'*adroujina*, uniti a stranieri, formarono il corpo degli ufficiali, ed i *moujiks* diedero l'intero contingente dei soldati[5].

In generale poi, in tutti i popoli entrati recentemente nello stadio agricolo e relativamente civile, troviamo costante il fatto che la classe per eccellenza militare corrisponde a quella politica o dominatrice; in qualche parte anzi l'uso delle armi resta riservato esclusivamente a questa classe, come è accaduto nell'India ed in Polonia; più comunemente avviene che anche i membri della classe governata possono essere eventualmente arruolati, ma sempre come gregari e nei corpi meno stimati. Così in Grecia, all'epoca delle guerre mediche, i cittadini appartenenti alle classi più ricche ed influenti costituivano i corpi scelti dei cavalieri e degli opliti, i meno ricchi combattevano come peltasti o frombolieri e gli schiavi, ossia la massa dei lavoratori, era quasi completamente esentata dal maneggio delle armi. Ordinamento perfettamente analogo troviamo nella Roma repubblicana fino all'epoca delle guerre puniche ed anche fino a Caio

Mario, tra i Galli all'epoca di Giulio Cesare[6] nell' Europa latina e germanica del Medio Evo, nella Russia testé citata ed in molti altri popoli.

Come in Russia ed in Polonia, come nell'India e nell'Europa del Medio Evo, dappertutto le classi guerriere e dominatrici si sono accaparrata la quasi esclusiva proprietà delle terre, che nei Paesi non molto civili sono la fonte principalissima della produzione e della ricchezza. A misura poi che la civiltà va progredendo il valore di queste terre va aumentando[7] ed allora, se altre circostanze vi concordano, può avvenire una trasformazione sociale molto importante: la qualità più caratteristica della classe dominante più che il valore militare viene ad essere la ricchezza, i governanti sono i ricchi piuttosto che i forti.

La principale condizione necessaria perché questa trasformazione avvenga è la seguente: occorre che l'organizzazione sociale si perfezioni e si concentri in maniera che il presidio della forza pubblica diventi molto più efficace di quello della forza privata. Bisogna, in altre parole, che la proprietà privata sia sufficientemente tutelata dalla forza pratica e reale delle leggi in modo da rendere superflua quella del proprietario stesso. Ciò si ottiene mediante una serie di graduali mutamenti nell'ordinamento sociale, sui quali più avanti ci dovremo piuttosto lungamente intrattenere, e che hanno per effetto di cambiare quel tipo di organizzazione politica, che noi chiameremo lo Stato feudale, in un altro tipo, essenzialmente diverso, che da noi sarà denominato Stato burocratico. Però fin da ora possiamo dire che l'evoluzione, alla quale abbiamo accennato, ordinariamente è molto facilitata dal progredire dei pacifici costumi, da certe abitudini morali, che le società umane contraggono col progredire della civiltà, e da quella tutta materiale divedere la

proprietà del suolo ristretta in certe persone ed in certe famiglie.

Una volta avvenuta la detta trasformazione è certo che come il potere politico ha prodotto la ricchezza, così la ricchezza produce il potere. In una società già abbastanza matura, nella quale la forza individuale è tenuta a freno da quella collettiva, se i potenti sono ordinariamente i ricchi, dall'altra parte basta essere ricchi per diventare potenti. Ed in verità è inevitabile che, quando è proibita la lotta a mano armata restando permessa quella a colpi di scudi, i posti migliori siano conquistati appunto da coloro, che di scudi sono meglio forniti.

Ci sono invero Stati di civiltà avanzatissima, che sono organizzati in base a princìpi morali di un'indole tale, che sembrano escludere questa preponderanza della ricchezza da noi enunciata. Ma questo è uno dei tanti casi in cui i princìpi teorici non hanno che una limitata applicazione nella realtà delle cose. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, tutti i poteri escono direttamente od indirettamente dalle elezioni popolari ed il suffragio è, in quasi tutti gli Stati, universale; vi è anche di più; la democrazia colà non è solo nelle istituzioni, ma anche in certo modo nei costumi, e vi è una certa ripugnanza nei ricchi a darsi ordinariamente alla vita pubblica ed una certa ripugnanza nei poveri a scegliere i ricchi per le cariche elettive[8]. Ciò non toglie che un ricco vi sia sempre molto più influente di un povero, perché può pagare i politicanti spiantati, che dispongono delle pubbliche amministrazioni; non toglie che le elezioni si facciano al suono dei dollari; che interi parlamenti locali e numerose frazioni del Congresso non risentano l'influenza delle potenti compagnie ferroviarie e dei grandi baroni della finanza. E ci è perfino chi assicura che, in parecchi Stati dell'Unione, chi

abbia molto da spendere possa anche concedersi il lusso di ammazzare un uomo colla quasi sicurezza dell'impunità[9].

Anche nella Cina il Governo, sebbene non accetti il princìpio dell'elezione popolare, è fondato sopra una base essenzialmente egalitaria: si sa che i gradi accademici aprono l'accesso alle pubbliche cariche e che questi gradi si conferiscono per esame senza apparente riguardo alla nascita od alla ricchezza[10]. Ma, benché la classe doviziosa sia in Cina meno numerosa, meno ricca, meno strapotente che negli Stati Uniti d'America, non è men vero che essa ha saputo notevolmente intaccare la leale applicazione di questo sistema. Non solo si compra spesso a forza di danaro l'indulgenza degli esaminatori, ma il Governo stesso per danaro ha venduto i diversi gradi accademici ed ha permesso che arrivassero agli impieghi persone ignoranti, che qual che volta erano venute su dagli ultimi strati sociali[11].

Prima di lasciare quest'argomento dobbiamo poi rammentare che, in tutti i Paesi del mondo, altri mezzi d'influenza sociale, quali sarebbero la notorietà, la grande cultura, le cognizioni speciali, i gradi elevati nelle gerarchie ecclesiastiche, amministrative e militari, si acquistano sempre molto più facilmente dai ricchi anziché dai poveri. I primi per arrivare devono sempre percorrere una via notevolmente più breve di quella dei secondi, senza contare che il tratto di strada, che ai ricchi viene risparmiato, è spessissimo il più aspro e difficile.

Nelle società nelle quali le credenze religiose hanno molta forza ed i ministri del culto formano una classe speciale si costituisce quasi sempre un'aristocrazia sacerdotale, che ottiene una parte più o meno grande della ricchezza e del potere politico. Abbiamo esempi cospicui di questo fatto in certe epoche dell'antico Egitto, nell'India braminica e

nell'Europa del Medio Evo. Spesso i sacerdoti, oltre che adempire agli uffici religiosi, hanno avuto anche cognizioni giuridiche e scientifiche e hanno rappresentato la classe intellettualmente più elevata. Coscientemente o incoscientemente però, nelle gerarchie sacerdotali si è manifestata di frequente la tendenza a monopolizzare le cognizioni accennate e ad ostacolare la diffusione dei metodi e dei procedimenti, che rendono possibile e facile l'apprenderle. Si può invero sospettare che a questa tendenza sia, almeno in parte, dovuta la lentissima diffusione che ebbe nell'Egitto antico l'alfabeto demotico, infinitamente più semplice e facile della scrittura geroglifica. In Gallia i Druidi, sebbene avessero conoscenza dell'alfabeto greco, non permettevano che la copiosa raccolta della loro letteratura fosse scritta ed obbligavano i loro allievi a cacciarla con molta fatica a memoria. Allo stesso scopo può essere attribuito l'uso tenace e frequente delle lingue morte, che troviamo nell'antica Caldea, nell'India e nell'Europa del Medio Evo. Qualche volta, infine, come è appunto accaduto nell'India, si è proibito formalmente alle classi inferiori di aver conoscenza dei libri sacri.

Le nozioni speciali e la vera cultura scientifica, spoglie di qualunque carattere sacro e religioso, diventano una forza politica importante solo in uno stadio molto avanzato di civiltà; ed è allora soltanto che esse possono aprire l'adito della classe governante. Ma, anche in questo caso, è da tener presente che ciò che ha un valore politico non è tanto la scienza in sé stessa quanto le applicazioni pratiche che se ne possono fare a vantaggio del pubblico, ovvero dello Stato. Qualche volta non si richiede che il possesso dei soli procedi menti meccanici indispensabili per acquistare una cultura superiore, forse perché è più facile constatare e misurare la perizia, che in essi il candidato ha potuto acquistare. Così, in

certe epoche dell'antico Egitto, la professione di scriba conduceva alle cariche pubbliche ed al potere, forse anche perché l'apprendere la scrittura geroglifica richiedeva lunghi e pazienti studi; come pure, nella Cina moderna, la conoscenza dei numerosissimi caratteri della scrittura cinese forma la base della cultura dei mandarini[12]. Nell'Europa presente ed in America la classe, che applica alla guerra, all'amministrazione pubblica, alle opere ed alla sanità pubblica i ritrovati della scienza moderna, occupa una posizione socialmente e politicamente ragguardevole; e, negli stessi Paesi, come nella Roma antica, privilegiata assolutamente è la condizione dei giurisperiti, che conoscono la complicata legislazione comune a tutti i popoli di antica civiltà, massime se alle nozioni giuridiche accoppiano quel genere di eloquenza, che più incontra il gusto dei propri contemporanei.

Non mancano esempi nei quali vediamo che, nella frazione più elevata della classe politica, la lunga pratica di reggere l'organismo militare e civile della comunità fa nascere e sviluppare una vera arte di governo superiore al gretto empirismo ed a tutto ciò che può suggerire la sola esperienza individuale. È allora che si costituiscono quelle aristocrazie di funzionari, come il Senato romano, il veneto e, fino ad un certo punto la stessa aristocrazia inglese, che formavano l'ammira zione dello Stuart Mill e che certo hanno dato alcuni dei Governi, che più si sono distinti per maturità nei loro disegni e costanza ed avvedutezza nel metterli in esecuzione. Quest'arte non è certo la Scienza politica, ma ha precorso senza dubbio l'applicazione di alcuni suoi postulati; però, se essa si è in certo modo affermata in certe classi di persone dà lungo tempo in possesso delle funzioni politiche, crediamo che la sua conoscenza non abbia servito mai come criterio ordinario per aprirne l'accesso a coloro, che dalla loro

posizione sociale ne restano esclusi[13].

In certi Paesi troviamo le caste ereditarie; la classe governante è perciò definitivamente ristretta ad un dato numero di famiglie e la nascita è l'unico criterio, che determina l'entrata nella detta classe o l'esclusione da essa. Gli esempi di queste aristocrazie ereditarie sono comunissimi e non vi è quasi Paese di antica civiltà, che, in una data epoca della sua storia, non ne abbia avuto. Una nobiltà ereditaria troviamo infatti in certi periodi nella Cina e nell' Egitto antico, nell' India, nella Grecia anteriore alle guerre mediche, in Roma antica, tra gli Slavi, tra i Latini e Germani del Medio Evo, nel Messico all'epoca della scoperta dell'America e nel Giappone fino a pochi anni fa.

Su questo proposito dobbiamo premettere due osservazioni: la prima è che tutte le classi politiche hanno la tendenza a diventare di fatto, se non di diritto, ereditarie. Infatti tutte le forze politiche hanno quella qualità, che in fisica si chiama forza d'inerzia, cioè la tendenza a restare nel punto e nello stato in cui si trovano. Il valore militare e la ricchezza facilmente per tradizione morale e materiale si mantengono in certe famiglie; e la pratica delle grandi cariche, l'abitudine e quasi l'attitudine a trattare gli affari di importanza si acquistano molto più facilmente quando da piccoli si è avuta con essi una certa famigliarità. Anche quando i gradi accademici, la cultura scientifica, le attitudini speciali provate per mezzo di esami e di concorsi aprono l'adito alle cariche pubbliche, non si distrugge quel vantaggio speciale a favore di taluni, che i Francesi de finiscono il vantaggio delle posizioni già prese. Ed in realtà, per quanto esami e concorsi siano teoricamente aperti a tutti, alla maggioranza manca sempre l'agiatezza necessaria per sopperire alle spese di una lunga preparazione, ed a molti

altri fanno difetto le relazioni e le parentele, per le quali un individuo è messo subito sulla via buona e si evitano i tentennamenti e gli sbagli inevitabili quando si entra in un ambiente sconosciuto, nel quale non si hanno guide ed appoggi[14].

La seconda osservazione consiste in ciò: che, quando vediamo in un Paese stabilita una casta ereditaria che monopolizza il potere politico, si può esser sicuri che un simile stato di diritto fu preceduto dallo stato di fatto. Prima di affermare il loro diritto esclusivo ed ereditario al potere, le famiglie o le caste potenti dovettero tenere ben saldo nelle loro mani il bastone del comando, dovettero monopolizzare assolutamente tutte le forze politiche di quell'epoca e di quel popolo in cui si affermarono; altrimenti una pretesa di questo genere avrebbe suscitato proteste e lotte acerbissime.

Dopo ciò diremo come le aristocrazie ereditarie spesso hanno vantato una origine soprannaturale o almeno diversa e superiore a quella delle classi go vernate; tale pretesa si spiega con un fatto sociale importantissimo, del quale dovremo lungamente parlare nel seguente capitolo, e che fa sì che ogni classe governante tende a giustificare il suo potere di fatto appoggiandolo ad un princìpio morale d'ordine generale. Recentemente però la stessa pretesa si è presentata con l'appoggio di un corredo scientifico. Qualche scrittore, sviluppando ed ampliando le teorie del Darwin, crede che le classi superiori rappresentino un grado più elevato dell'evoluzione sociale e che esse quindi siano per costituzione organica migliori di quelle inferiori; il Gumplowicz, già citato, va più avanti e sostiene nettamente il concetto che la divisione dei popoli in classi professionali è fondata, nei Paesi di moderna civiltà, sopra una eterogeneità etnica[15].

Or sono notissime nella storia le qualità come anche i

difetti speciali, le une e gli altri molto accentuati, che hanno mostrato quelle aristocrazie, che sono rimaste perfettamente chiuse, oppure hanno avuto soltanto uno spirito molto esclusivo. L'antico patriziato romano e la moderna nobiltà inglese e tedesca dànno subito l'idea del tipo che accenniamo. Senonché, di fronte a questo fatto ed alle teorie che tendono ad esagerarne la portata, si può fare sempre la stessa obiezione: che gl'individui appartenenti a queste aristocrazie debbono le loro qualità speciali non tanto al sangue, che loro scorre nelle vene, quanto alla particolarissima educazione, che hanno ricevuto, e che ha sviluppato in loro certe tendenze intellettuali e morali a preferenza di altre.

Si dice che ciò può esser sufficiente a spiegare le peculiarità nelle attitudini puramente intellettuali, ma non quelle di carattere morale, come sarebbero la forza di volontà, il coraggio, l'orgoglio, l'energia del carattere. Ma la verità è che la posizione sociale, le tradizioni di famiglia, le abitudini della classe in cui viviamo, contribuiscono al maggiore o minore sviluppo delle qualità accennate più di quanto comunemente si crede. Anzi, osservando attentamente gl'individui che cambiano di posizione sociale, o in meglio o in peggio, e che entrano in conseguenza in un ambiente diverso da quello al quale erano abituati, possiamo facilmente accertarci che le loro attitudini intellettuali si modificano molto meno sensibilmente di quelle morali. Astrazion facendo della maggiore larghezza di vedute, che lo studio e le cognizioni danno a chiunque non sia assolutamente uno stupido, ogni individuo, resti semplice segretario o diventi ministro, arrivi al grado di sergente od a quello di generale, sia milionario o pezzente, si mantiene immancabilmente a quel livello intellettuale, che la natura gli ha dato. Mentre, col cambiare del grado sociale e della ricchezza, possiamo benissimo vedere l'orgoglioso diventare umile e la servilità cambiarsi in

tracotanza; un carattere franco e fiero, costretto da necessità, imparare a mentire o quanto meno a dissimulare; e chi si è piegato lungamente a simulare e mentire rifarsene poi adottando una sedicente franchezza ed inflessibilità di carattere; pure vero che chi dall'alto viene abbassato spesso acquista forza di rassegnazione, di sacrificio e d'iniziativa, come pure che chi dal basso viene innalzato qualche volta guadagna riguardo al sentimento della giustizia e dell'equità. Insomma, si muti in bene od in male, deve essere eccezionalmente temprato quell'individuo, che, cambiando notevolmente di posizione sociale, conserva inalterato il proprio carattere[16].

Il coraggio guerresco, l'energia nell'attacco, la longanimità nella resistenza sono qualità, che spesso e lungamente sono state credute monopolio delle classi superiori. Certo grande può essere la differenza naturale e, diremo così, innata che su queste qualità può correre fra un individuo ed un altro; a mantener le però alte o basse, in media, in una categoria d'uomini numerosa, concorrono soprattutto le tradizioni e le abitudini dell'ambiente. Generalmente ci familiarizziamo col pericolo, o meglio ancora con un dato pericolo, quando le persone con cui siamo usi a vivere ne parlano con indifferenza e rimangono calme ed imperturbabili davanti ad esso. Infatti, sebbene molti ce ne siano naturalmente timidi, i montanari affrontano impavidi i pericoli degli abissi ed i marinari quelli del mare, ed allo stesso modo le popolazioni e le classi abituate alla guerra mantengono in sommo grado le virtù militari.

E ciò è tanto vero che anche popolazioni e classi sociali ordinariamente disusate dalle armi acquistano rapidamente le dette virtù, purché gl'individui da esse provenienti vengano incorporati in certi nuclei, dove il coraggio e l'ardire siano

tradizionali; purché siano, ci si passi la metafora, gettati in crogiuoli umani fortemente imbevuti di quei sentimenti, che ad essi si vogliono trasmettere. Con fanciulli principalmente rubati fra gl'infiacchiti Greci di Bisanzio Maometto II reclutava i suoi terribili giannizzeri; il tanto disprezzato *fellah* egiziano, da lunghi secoli disabituato dalle armi ed avvezzo a ricevere umile ed imbelle le bastonate di tutti gli oppressori, mescolato ai Turchi ed Albanesi di Mehemet Alì diventava un buon soldato. La nobiltà francese ha goduto sempre gran fama per il suo brillante valore, ma, fino alla fine del secolo scorso, questa qualità non era ugualmente attribuita alla borghesia dello stesso Paese; le guerre della repubblica e dell'impero dimostrarono ampiamente che la natura era stata ugualmente prodiga di coraggio per tutti gli abitanti della Francia, e che plebe e borghesia potevano fornire non solo buoni soldati, ma anche, ciò che si credeva privilegio esclusivo dei nobili, eccellenti ufficiali[17].

Infine, stando all'idea di coloro che sostengono la forza esclusiva del princìpio ereditario nella classe politica, si verrebbe ad una conseguenza consimile a quella che abbiamo accennato nella prima parte del nostro lavoro: la storia politica dell'umanità dovrebbe essere molto più semplice di quella che è. Se veramente la classe politica appartenesse ad una razza differente o se le sue qualità dominatrici si trasmettessero principalmente per mezzo della eredità organica, non si capirebbe il perché, formata una volta questa classe, essa debba decadere e perdere il potere. Ammesso comunemente che le qualità proprie di una razza sono molto tenaci e, stando alla teoria dell'evoluzione, le attitudini acquisite nei padri sono innate nei figli e col succedersi delle generazioni si vanno sempre più affinando. Sicché i discendenti dei dominatori dovrebbero diventare sempre più atti a dominare, e le altre classi dovrebbero mano mano

vedere allontanata la possibilità di misurarsi con loro e di sostituirli. Or la più volgare esperienza basta a farci sicuri che le cose non vanno precisamente così.

Noi vediamo che, appena si spostano le forze politiche, se nuove forze nascono, se le antiche perdono importanza, o se avvengono dei cambiamenti nella loro distribuzione, muta anche la maniera come la classe politica è formata. Se in una società si afferma un nuovo cespite di ricchezza, se cresce l'importanza pratica del sapere, se l'antica religione decade od una nuova ne nasce, se una nuova corrente di idee si diffonde, contemporaneamente avvengono forti spostamenti nella sua classe dirigente. Si può dire anzi che tutta la storia dell'umanità civile si riassume nella lotta fra la tendenza, che hanno gli elementi dominatori a monopolizzare le forze politiche ed a trasmetterne ereditariamente il possesso ai loro figli, o la tendenza, che pure esiste, verso lo spostamento di queste forze e l'affermazione di forze nuove, che produce un continuo lavorio di endosmosi ed esosmosi fra la classe alta e alcune frazioni di quelle basse. Decadono poi immancabilmente le classi politiche ogni qual volta non possono più esercitare le qualità per le quali arrivarono al potere, o queste perdono ogni importanza nell'ambiente sociale in cui vivono: così decadde l'aristocrazia romana quando non fornì più esclusivamente gli alti ufficiali dell'esercito, gli amministratori della repubblica, i governatori delle provincie; così decadde la veneta quando i suoi patrizi non comandarono più le galere e non passarono più gran parte della loro vita navigando, commerciando e combattendo.

Nella natura inorganica troviamo l'esempio dell'aria, nella quale la tendenza all'immobilità, prodotta dalla forza d'inerzia, è continuamente combattuta dalla tendenza allo spostamento, conseguenza delle ineguaglianze nella

distribuzione del calorico. Le due tendenze, prevalendo a vicenda nelle diverse parti del nostro pianeta, vi producono or la calma or il vento e la tempesta. Senza voler trovare alcuna analogia sostanziale fra questo esempio ed i fenomeni sociali, e solo citandolo perché ci fa comodo come paragone formale, osserviamo che, nelle società umane, prevale ora la tendenza che produce la chiusura, l'immobilità, la cristallizzazione, per dir così, della classe politica, ora quella che ha per conseguenza il suo più o meno rapido rinnovamento.

Le società dell'Oriente, che noi giudichiamo immobili, in realtà non lo sono sempre state, perché altri menti, come abbiamo già accennato, non avrebbero potuto fare quei progressi di cui ci lasciarono le irrecusabili testimonianze. Molto più esatto il dire che noi le abbiamo conosciute quando erano in un periodo di cristallizzazione delle loro forze e classi politiche. Lo stesso avviene in quelle società, che comunemente si chiamano invecchiate, nelle quali le credenze religiose, la cultura scientifica, i modi di produrre e distribuire la ricchezza non hanno subìto da lunghi secoli alcun radicale cambiamento, e che non sono state turbate nel loro ordinario andamento da infiltrazioni materiali od intellettuali di elementi stranieri. In queste società, le forze politiche essendo sempre le stesse, la classe che le possiede mantiene indisputato il potere, che si perpetua per ciò in certe famiglie e l'inclinazione verso la immobilità si generalizza anche in tutti gli strati sociali.

È così che nell'India vediamo il regime delle caste stabilirsi rigorosamente dopo che vi fu soffocato il Buddismo. Così vediamo pure che nell'antico Egitto i Greci trovarono le caste ereditarie, mentre sappiamo che nei periodi di splendore e rinnovamento della civiltà egiziana la ereditarietà degli uffici e delle condizioni sociali non esisteva[18]. Ma l'esempio più

noto e forse più importante di una società che tende a cristallizzarsi l'abbiamo in quel periodo della storia romana, che dicesi il basso impero, nel quale, dopo alcuni se coli di un'immobilità sociale quasi completa, vediamo farsi sempre più netta la separazione fra due classi: l'una di grandi proprietari e funzionari importanti, l'altra di servi, di coloni, di plebe; e cosa anche più notevole, stabilita prima dal costume che dalla legge, l'eredità degli uffici e delle condizioni sociali si andò in quell'epoca rapidamente generalizzando.

Ma può avvenire al contrario, ed avviene qualche volta nella storia delle nazioni, che il commercio con genti estranee, la necessità di emigrare, le scoperte, le guerre, creino nuova povertà e ricchezza nuova, diffondano cognizioni fin allora sconosciute, producano l'infiltrazione di nuove correnti morali, intellettuali e religiose. Può accadere che, per lenta elaborazione interna o per effetto di queste infiltrazioni, o per ambo le cause, sorga una scienza nuova, o tornino in onore i risultati di quella antica, che era stata obliata, e che le nuove idee e le nuove credenze scuotano le abitudini sulle quali si fondava l'obbedienza delle masse. La classe politica può anche essere vinta e distrutta in tutto od in parte da invasioni straniere, e, quando si producono le circostanze dianzi rammentate, può anche essere sbalzata di seggio da nuovi strati sociali forti di nuove forze politiche. È naturale che ci sia allora un periodo di rinnovamento, o, se si vuole definirlo così, di rivoluzione, durante il quale le energie individuali hanno buon giuoco ed alcuni fra gl'individui più passionati, più attivi, più scaltri ed arditi possono dal basso della scala sociale aprirsi la via fino ai gradi più elevati.

Questo movimento, una volta iniziato, non si può tutto ad un tratto fermare; l'esempio di contemporanei, che, partiti dal nulla sono arrivati a posizioni cospicue, stimola nuove

ambizioni, nuove cupidigie, nuove energie, ed il rinnovamento molecolare della classe politica si mantiene attivo finché un lungo periodo di stabilità sociale non lo va di nuovo rallentando[19]. Allora, mano mano che dallo stato febbrile una società va passando a quello di calma, siccome le tendenze psicologiche dell'uomo sono sempre le stesse, coloro che fanno parte della classe politica vanno acquistando lo spirito di corpo e di esclusivismo ed imparano l'arte di monopolizzare a loro vantaggio le qualità e le attitudini necessarie per arrivare al potere e per mantenerlo: infine, col tempo, si forma la forza conservatrice per eccellenza, quella dell'abitudine, per la quale i molti si rassegnano a stare in basso ed i membri di certe famiglie o classi privilegiate acquistano la convinzione che per loro è quasi un diritto assoluto quello di stare in alto e di comandare.

Ad un filantropo verrebbe certo la voglia di indagare se l'umanità sia più felice, o meno tribolata, quando si trova in un periodo di calma e cristallizzazione sociale, in cui ognuno deve quasi fatalmente restare in quel gradino della gerarchia sociale nel quale è nato, ovvero quando traversa il periodo perfettamente opposto di rinnovamento e rivoluzione, che permette a tutti di aspirare ai gradi più eccelsi ed a qualche d'uno di arrivarci. Una simile indagine sarebbe difficile, e si dovrebbe tener conto nella risposta di molte condizioni ed eccezioni e forse essa sarebbe sempre influenzata dal gusto individuale dell'osservatore. Perciò noi ci guarderemo bene dal darla; molto più che, se anche potessimo ottenere un risultato indiscutibile e sicuro, esso sarebbe sempre di una scarsissima utilità pratica: atteso che ciò che filosofi e teologi chiamano il libero arbitrio, cioè la spontanea opzione degli individui, ha avuto finora, e forse avrà sempre, pochissima o quasi nessuna influenza nell'affrettare la fine od il princìpio di uno dei periodi storici accennati.

La teoria democratica

Nei precedenti capitoli abbiamo esposto quali, secondo il nostro modo di vedere, siano alcune delle leggi e tendenze costanti che regolano le società umane. Ora possiamo più agevolmente fare la critica di alcune opinioni e teorie politiche, ancora molto in voga, che vengono, secondo noi, dalle leggi che abbiamo ricordato più o meno sfatate.

Molte fra le dottrine sulla libertà e sull'uguaglianza, come ancora sono comunemente intese, dottrine che il secolo decimottavo ha escogitato, che il diciannovesimo ha maturato e tentato di applicare e che il ventesimo probabilmente liquiderà o modificherà sostanzialmente, si riassumono e si concretano nel concetto che vuole a base di ogni Governo il suffragio universale. Si crede infatti molto comunemente che Governo libero, egalitario, legittimo, sia esclusivamente quello basato sulla volontà della maggioranza, la quale coi suoi suffragi trasmette per un dato tempo i suoi poteri ai propri mandatari. Fino a qualche generazione addietro, e per parecchi scrittori ed uomini politici anche oggi, tutte le imperfezioni dei Governi a base rappresentativa sono state attribuite alla incompleta o falsata applicazione di questi princìpi[20].

Una scuola così vasta, credenze cotanto diffuse, non si sfatano con qualche pagina, quindi noi ora non faremo una confutazione in regola delle teorie sulle quali si fonda il suffragio universale. Del resto, indipendentemente da quanto abbiamo già detto su questo argomento nel presente lavoro, di esso ci siamo occupati anche in altri scritti[21]; sicché ora accenneremo semplicemente a qualcuno degli argomenti fondamentali che meglio possono minare le basi dell'edificio intellettuale, sul quale il suffragio universale è poggiato. Ci

basterà quindi di dimostrare che la supposizione per la quale l'eletto è ritenuto l'organo della maggioranza dei suoi elettori ordinariamente non è conforme alla verità. E, fondandoci sull'esperienza dei fatti e ricordando alcune osservazioni pratiche, che tutti hanno presenti e che riguardano il modo come si svolge il fenomeno elettorale, facilmente proveremo il nostro assunto.

Quel che avviene colle altre forme di Governo, che cioè la minoranza organizzata domina la maggioranza disorganizzata avviene pure, e perfettamente, malgrado le apparenze contrarie, col sistema rappresentativo.

Quando si dice che gli elettori scelgono il loro deputato, si usa una locuzione molto impropria; la verità è che il deputato si fa scegliere dagli elettori, e, se questa frase sembrasse in qualche caso troppo rigida e severa, potremmo temperarla dicendo che i suoi amici lo fanno scegliere. Accade nelle elezioni, come in tutte le altre manifestazioni della vita sociale, che gl'individui, che hanno la voglia e soprattutto i mezzi morali, intellettuali e materiali per imporsi agli altri, primeggiano e li comandano.

Il mandato politico è stato quasi assimilato a quello civile già noto nel diritto privato. Ma, nei rapporti privati, la delegazione di poteri e di facoltà presuppone sempre nel mandante la più ampia libertà nella scelta del mandatario. Or è appunto questa libertà di scelta, quella che, amplissima in teoria, è necessariamente quasi nulla ed irrisoria nella pratica delle elezioni politiche. Infatti se ogni elettore desse il suo voto al candidato del suo cuore, sicuramente non ne risulterebbe altro, nella quasi totalità dei casi, che una grande dispersione di voti; poiché è quasi impossibile che molte volontà, non coordinate e non organizzate, s'incontrino nella scelta spontanea di un individuo, la quale può essere determinata da

criteri diversissimi e quasi tutti soggettivi. Per dare al suo voto qualche efficacia ogni singolo elettore è perciò costretto a limitare la scelta in un campo ristrettissimo, cioè fra le due o tre persone che hanno qualche probabilità di riuscita[22]; e questa probabilità hanno ordinariamente solo coloro che sono sostenuti da un gruppo, da un comitato, da una minoranza organizzata, che ne propugna la candidatura.

Abbiamo altrove ragionato lungamente dei modi come si formano queste minoranze organizzate attorno ai candidati singoli od ai gruppi di candidati[23]. Ci basterà ora ricordare che esse sono ordinariamente fondate sull'influenza del censo, sopra cointeressa menti materiali o sui legami di famiglia, di classe, di setta o di partito politico. Buona o cattiva che sia la loro composizione è innegabile che i comitati ed i deputati, che alle volte sono i loro strumenti alle volte i loro duci e padroni, rappresentano l'organizzazione di un numero rilevante di valori e di forze sociali. La vera conseguenza pratica del regime rappresentativo è perciò non già il governo della maggioranza, ma la partecipazione di nuovi elementi al reggimento dello Stato, la influenza e l'organizzazione di altre forze politiche, che in uno Stato assoluto, cioè retto dalla sola burocrazia, sarebbero rimaste inerti ed escluse.

Conseguenza della diversità di tipo sociale tra la plebe e la classe dirigente

Dappertutto poi dove una frazione della classe politica, o perché convertita ad una nuova formula politica, o per altre ragioni, aspira a rovesciare il Governo legale, usa sempre di appoggiarsi sulle classi inferiori, che facilmente la seguono quando sono nemiche od indifferenti verso l'ordine di cose costituito. È per questa alleanza, così spesso conclusa, che noi

vediamo la plebe strumento necessario di quasi tutte le sommosse e rivoluzioni e così spesso stare a capo dei movimenti popolari uomini di una condizione sociale superiore. Accade pure talvolta il fenomeno opposto: cioè che quella parte della classe politica, che ha in mano il potere e resiste alle correnti innovatrici, si appoggi sulle classi basse, che restano fedeli alle antiche idee ed all'antico tipo sociale. Così avvenne in Spagna dopo il 1822 e fino al 1830, così nel Napolitano nel 1799 ed in parte fino al 1860, e questa è forse la presente situazione della Russia. In questi casi si possono avere periodi di governo goffo, duro e plebeo, del genere di quello che fu definito la negazione di Dio.

Ma il più pericoloso fra gli effetti, che può pro durre la differenza di tipo sociale fra le varie classi e l'isolamento reciproco fra esse, che necessariamente l'accompagna, è la mancanza di energia nelle classi superiori, che divengono deficienti di caratteri arditi e pugnaci e ricche di individui molli e passivi. Abbiamo già accennato come nello Stato tipo feudale questo fatto riesca quasi impossibile: giacché, là dove la società si divide in frammenti quasi indipendenti l'uno dall'altro, i capi di ogni singolo gruppo devono essere necessariamente energici, essendo la loro supremazia in gran parte affidata alla propria forza materiale e morale, che hanno campo inoltre di continuamente applicare ed esplicare nelle lotte cogli immediati vicini. Ma, quando l'organizzazione sociale è progredita, allora la superiorità della cultura e della ricchezza e sopratutto la coesione e l'organizzazione della classe governante, la quale usufruisce dei vantaggi della macchina burocratica, possono, fino ad un certo punto, supplire alla mancanza di energia individuale. Può così accadere che una parte notevole della classe governante, specialmente quella che dà alla società il tono e l'indirizzo intellettuale, si disabitui dal trattare cogli uomini

delle classi inferiori e dal direttamente comandarli. È questa la condizione di cose necessaria perché la frivolezza ed una specie di cultura tutta astratta e convenzionale prendano il posto del senso della realtà e della vera ed esatta conoscenza della vita umana; perché gli animi perdano ogni virilità e comincino a farsi strada le teorie sentimentali ed esageratamente umanitarie sulla bontà innata della specie umana, specialmente quando non è guasta dalla civiltà[24], e sulla preferenza assoluta da darsi, nelle arti di governo, ai mezzi dolci e persuasivi piuttosto che a quelli rigidi ed imperiosi. Si crede allora, per come disse il Taine, che, poiché la vita sociale per secoli ha proceduto blanda ed ordinata, come un fiume dalle acque impetuose trai suoi robusti argini, gli argini siano diventati superflui e si possano impunemente abbattere, perché il fiume è rinsavito. In questi errori tanto più facilmente una classe politica è esposta a cadere quanto più essa è, se non legalmente, effettivamente chiusa agli elementi provenienti dalle classi inferiori; perché in queste necessità della vita, la gara continua ed aspra per il pane, la mancanza di coltura letteraria, mantengono sempre svegli gli aviti istinti della lotta e la rudezza inesauribile della natura umana. Ad ogni modo, si aggiunga o no all'isolamento intellettuale e morale anche quest'altro coefficiente dell'isolamento per dir così familiare, certo è che, quando la classe dirigente è degenerata nel modo che abbiamo accennato, perde l'attitudine a provvedere ai casi suoi ed a quelli della società, che ha la disgrazia di essere da essa guidata. Allora lo Stato rovina al primo urto un po' forte che venga dal nemico esterno, chi governa non sa affrontare la minima tempesta, e i rivolgimenti che una classe politica forte ed avveduta avrebbe attuato con perdite infinitamente minori di ricchezza, di sangue umano e di senso morale[25] pigliano l'aspetto di cataclismi sociali.

1 Mosca, *Teorica dei Governi a Governo parlamentare*. Torino, Loescher, 1884, Cap. I.

2 Si sa che quella che Aristotele chiamò democrazia non era che un'aristocrazia più larga, e lo stesso Aristotele avrebbe potuto osservare che, in ogni Stato greco, aristocratico o democratico che fosse, vi erano sempre una o pochissime persone, che avevano un'influenza preponderante

3 Fra gli autori che ammettono questa coesistenza basta citare lo Spencer.

4 Il Re Casimiro II il Grande (1333) tentò invano di porre un argine a questo prepotere dei guerrieri e, quando i paesani venivano a reclamare contro i nobili, si limitava a domandare loro so non avessero bastoni e pietre. Più tardi, nel 1537, la nobiltà imponeva che tutti i borghesi delle città fossero costretti a vendere le loro terre, in maniera che la proprietà di queste non poteva appartenere che a nobili, con temporaneamente faceva pressione sul Re affinché iniziasse a Roma le pratiche necessarie per ottenere che non potessero d'allora in poi essere ammessi in Polonia negli ordini sacri che i soli nobili, volendosi così escludere assolutamente dalle cariche onorifiche e da ogni importanza sociale i borghesi ed i contadini. Vedi Adam Miciciewicz, *Slaves*. Cap. IV, pag. 376-80. *Histoire populaire de Pologne*. Capitoli I e III, Parigi, ed. Hetzel, 1875.

5 Le RoyBeaulieu Anatole, *L' Empire des tzars et les Russes*, Parigi, Hachette, 1881/82. Vol. I, pag. 338 e seguenti.

6 Cesare fa rilevare replicatamente che il nerbo degli eserciti gallici era costituito dai cavalieri reclutati nella nobiltà. Gli Edui, ad esempio, non potevano più resistere ad Ariovisto dopo che la maggior parte dei loro cavalieri era stata uccisa combattendo.

7 Col crescere della popolazione suole crescere, almeno in certe epoche, la rendita ricardiana, segnatamente perché si creano quei grandi centri di consumo, che sono o furono costituiti da tutte le metropoli e dalle altre grandi città antiche e moderne. Or una popolazione discretamente fitta e la creazione di grandi città sono condizioni quasi necessarie di una civiltà avanzata.

8 Vedi Claudio Jannet, *Le istituzioni politiche negli Stati Uniti d' America*. Parte II cap. X e seguenti. (Biblioteca politica. Unione tipografica editrice, Torino). Jannet cita moltissimi autori e giornali americani, che rendono la sua asserzione irrecusabile.

9 Jannet; op. cit. (cap. *La corruzione privata. Onnipotenza del danaro. La plutocrazia*, ecc.). I fatti citati oltre che attestati da quest'autore con numerosissimi documenti sono confermati da molti scrittori americani di cose politiche, dal Seamen ad es. e dal George, che pur sono di princìpi differenti. Del resto coloro che hanno qualche pratica della letteratura americana sanno che essi sono ammessi da romanzieri, commediografi e giornalisti come cosa risaputa. Il socialista George ha più che all'evidenza dimostrato (Vedi opera già citata) come il suffragio universale non basti ad impedire la plutocrazia, dove vi è una grande disuguaglianza di fortune. È sua l'asserzione che ne gli Stati dell'Ovest un ricco si può cavare il capriccio di ammazzare impunemente un povero. Lo stesso autore nel «Protection and free trade» (Londra, 1886) accenna continuamente influenza dei grandi industriali nelle decisioni

del Congresso.

10 Secondo qualche autore solo i barbieri e certe categorie di battellieri sarebbero esclusi, insieme ai loro figli, dal diritto di concorrere ai vari gradi del mandarinato. Rousset, *À travers la Chine*. Parigi, Hachette, 1878.

11 Sinibaldo De Mas, *Chine et puissances chrétiennes*, pgg. 332-34.

12 Almeno così era fino a pochi anni fa, quando gli esami dei mandarini versavano soltanto sulle discipline letterarie o storiche, alla maniera, ben inteso, come queste discipline sono comprese dai Cinesi. Ma nel 1887 il giornale ufficiale o Bwangsii ha pubblicato una memoria del Tsongli Yamen, colla quale si stabilisce che negli esami per i gradi del mandarinato siano introdotte lo matematiche e le scienze esatte dell'Occidente. Vedi Max Leclei, *L'émigration chinoise et les rela tions internationales*. Revue des Deux Mondes, aprile 1889.

13 Ci pare del resto che quest'arte di governo, meno casi eccezionali, sia una qualità molto difficile a constatare in individui, che ancora non hanno fornito la prova pratica di possederla.

14 Il princìpio democratico della elezione a suffragio molto largo parrebbe a prima vista in contraddizione con questa tendenza alla stabilità della classe politica, che abbiamo accennato. Ma bisogna osservare che riescono quasi sempre eletti coloro che posseggono le forze politiche, che abbiamo già enumerato e che spessissimo sono ereditario. Di fatti nel Parlamento inglese ed anche in quelli francese ed italiano vediamo frequentemente sedere i figli, i fratelli, i nipoti e i generi di deputati ed ex deputati.

15 Gumplowicz, Op. cit. Questo concetto si ricava da tutto lo spirito del lavoro, ma è nettamente affermato nel libro 20,

Cap. XXXIII.

16 Scrisse Mirabeaut che, per qualunque uomo una grande eleva zione nella scala sociale produce una crisi, che guarisce i mali che ha e gliene crea alcuni, che prima non aveva. Vedi *Correspondance entre le comte de Mirabeau et le comte de La Mourck*, Parigi, Librairie Le Normant, 1851. Vol. II, pag. 228.

17 Del resto l'asserzione del Gumplowicz che la differenziazione delle classi sociali dipenda massimamente dalle varietà etniche meriterebbe almeno di essere provata; di contro a quest'asserzione si possono addurre facilmente molti fatti, o fra gli altri quello, tanto ovvio, che spessissimo i rami della stessa famiglia appartengono a classi sociali molto differenti.

18 Lenormant, Maspero, opere citate. Durante il periodo della cacciata degli Hiqsos abbiamo l'incisione funebre di un alto ufficiale, che avea cominciato la carriera da semplice soldato. Frequentissimi erano poi i casi in cui lo stesso individuo serviva successivamente nella milizia, nell'amministrazione civile e nel sacerdozio.

19 Non citeremo esempi di popoli, che si trovano in periodi di rinnovamento perché nel nostro secolo sarebbero superflui. Rammentiamo soltanto che, nei Paesi di recente colonizzazione, il fenomeno del rapido rinnovarsi della classe politica si presenta più di frequente e più spiccato. Quando comincia la vita sociale nei detti Paesi, non esiste una classe dirigente bella e formata e, durante il periodo in cui si costituisce, è naturale che il suo ingresso resti più accessibile. Inoltre il monopolio della terra e di altri mezzi di produzione vi è, se non del tutto impossibile, certo molto difficile. È perciò che le colonie greche offrirono, almeno fino ad una certa epoca, un largo sbocco a tutti i caratteri energici ed intraprendenti dell'Ellade, e che negli Stati Uniti d'America,

dove la colonizzazione di nuove terre ha durato per tutto questo secolo e nuove industrie sono continuamente sorte, i selvaggi sono ancora frequenti, ciò che contribuisce a mantenervi l'illusione che la democrazia sia una realtà.

20 Basta leggere le opere di Louis Blanc, Lamartine e di quasi tutti gli scrittori democratici francesi anteriori al 1848 per convincersi che essi attribuivano la così detta corruttela della Monarchia di Luglio e tutti gl'inconvenienti del Parlamentarismo all'intervento del Monarca e soprattutto al suffragio ristretto. Credenze analoghe erano comunissime in Italia fino a dieci anni fa; esse anzi formavano e formano il fondamento della scuola mazziniana.

21 Vedi *Teorica dei Governi e Governo parlamentare*, Loescher, Torino 1384; *Le Costituzioni moderne*. Palermo, Andrea Arnenta editore, 1887.

22 Per semplificare la dimostrazione abbiamo supposto che il voto sia uninominale. Ma questa libertà limitatissima, che ha nella scelta del deputato la gran maggioranza degli elettori, e questa influenza preponderante dei comitati sono fatti inevitabili, (e l'abbiamo dimostrato nelle opere citate), con qualunque sistema elettorale. Col così detto scrutinio di lista è raro anzi il caso, che il numero dei candidati che hanno probabilità di riuscire sia doppio di quello degli eligendi.

23 *Costituzioni moderne*, cap. III.

24 Si sa che Tacito dipinge i costumi dei Germani come oltremodo semplici, frugali e virtuosi; più di tre secoli dopo, durante le invasioni barbariche, Salviano attribuiva le vittorie dei Goti, dei Vandali, dei Franchi, ecc, alla loro superiorità morale; giacché, secondo quest'autore, gl'invasori erano casti, frugali, veritieri ed i Romani, specialmente quelli delle classi elevate, fornicatori, intemperanti, fedifraghi. Machiavelli nel descrivere i costumi e le abitudini dei Tedeschi dei suoi tempi

evidentemente risente l'influenza di Tacito. Nel secolo passato molti filosofi celebrarono la santità di costumi dei selvaggi e la rustica semplicità delle plebi. Pare dunque che sia una tendenza frequente, se non generale, delle civiltà molto mature, dove vi sono classi politiche hanno una cultura letteraria molto raffinata, di entusiasmarsi per antitesi della semplicità dei selvaggi, dei barbari, dei contadini (si rammenti l'Arcadia), ai quali si attribuiscono virtù e sentimenti immaginari e convenzionali. In fondo a questa tendenza vi è sempre il concetto nettamente espresso dal Rousseau: che la natura umana è buona, ma è guastata dalla società e dalla cultura. Su questo concetto, che ha avuto una influenza grandissima su tutte le idee politiche del secolo scorso e del presente, dovremo ritornare nei seguenti capitoli.

25 Facciamo notare ad esempio che l'Inghilterra ha in questo secolo adottato pacificamente e senza scosse violenti quasi tutte le più essenziali riforme civili e politiche, che sono state la conseguenza della grande rivoluzione e che sono costate così caramente alla Francia. È indiscutibile che il vantaggio evidente della Gran Brettagna si deve in gran parte alla maggiore energia, al maggior senso pratico e perciò alla più grande educazione politica della sua classe dirigente.

«Illusione è il credere che di fronte alla classe dominante stia, al presente, il popolo; sta, ed è cosa ben diversa, una nuova e futura aristocrazia, che si appoggia sul popolo»

Vilfredo Pareto (1848-1923), nasce a Parigi e si laurea a in Ingegneria a Torino. Personalità poliedrica, le sue conoscenze spaziano dalla matematica all'economia politica e la filosofia. Docente di economia politica all'Università di Losanna, Pareto è un liberista convinto. Intrattiene cordiali rapporti con gran parte dell'intellighenzia europea, tra cui Schumpeter, Sorel, Turati, Labriola, Papini ed è particolarmente legato ad un giovanissimo Benito Mussolini, che segue le sue lezioni in Svizzera da rifugiato politico, tra il 1902 e il 1904. Pareto introduce per primo il concetto di élite, e ne dà una definizione ampia, che non comprende solo la definizione di "classe politica" di Mosca. Per Pareto la storia è un susseguirsi di conflitti tra le aristocrazie, che decadono e si succedono. Il sorgere delle élite deriva dalla diversità fisica, morale, intellettuale tra gli uomini. In genere, secondo Pareto, la decadenza dell'élite è dovuta alla presenza eccessiva di sentimenti umanitari e solidali, di apertura e tolleranza, che infiacchiscono la classe eletta e la rendono incapace di difendere i propri interessi.



VILFREDO PARETO

\ La circolazione delle élites

Come si manifestano le élites[26]

Le élite si manifestano in parecchi modi, secondo le condizioni della vita economica e sociale. La conquista della ricchezza, presso i popoli commercianti e industriali, il successo militare, presso i popoli bellicosi, l'abilità politica e spesso lo spirito di intrigo e la bassezza del carattere, presso le aristocrazie, le democrazie e le demagogie, i successi nel popolo cinese, la conquista di dignità ecclesiastiche nel Medio Evo, ecc., sono altrettanti modi coi quali si effettua la selezione degli uomini. Nulla si può comprendere di questi avvenimenti, se non si separa la sostanza dalla forma. La sostanza è il movimento di circolazione delle élite, la forma è

quella che domina nella società dove il movimento ha luogo. Sarà una disputa di letterati in Cina, una lotta politica in Roma antica, una controversia religiosa nel Medio Evo, una lotta sociale ai nostri giorni. Un malcontento che insorgesse nel Medio Evo esprimeva allora il suo bisogno di riforma con considerazioni religiose ed attingeva i suoi argomenti dall'Evangelo; se insorgesse oggi, esprimerebbe lo stesso bisogno con delle teorie socialiste e attingerebbe i suoi argomenti da Marx. Ma se questo è il fondo dei sentimenti che spingono gli uomini all'azione, la scelta delle élite risente delle forme sociali. Queste élite non hanno nulla di assoluto; vi può essere un'élite di briganti, come un'élite di santi. [...] Già al tempo di Dante, l'antica nobiltà fiorentina era in decadenza e una nuova élite si metteva al suo posto. La ricca borghesia entra in lotta con la nobiltà feudale: ma subito un nuovo strato vuole farsi strada e la lotta ha luogo fra la borghesia e il popolo. Chiunque studia la storia di Firenze e colpito dal parallelismo dell'evoluzione sociale della repubblica fiorentina e della repubblica romana, l'analogia si estende anche a punti secondari: così il principato dei Medici viene a pro fine all'oclocrazia in Firenze, come il principato di Augusto mise termine all'oclocrazia di Roma.

Dobbiamo ancora ripetere, poiché da ogni parte i fatti ci riconducono a questa osservazione, che gli storici spesso vedono questi avvenimenti attraverso il velo delle loro passioni e dei loro pregiudizi, descrivendoci come una lotta per la conquista della libertà una semplice lotta di due élite concorrenti. Essi credono e vogliono farci credere che l'élite, la quale in realtà cerca di impadronirsi del potere per usarne e abusarne come quella che vuole spossessare, non è mossa che da puro amore pel prossimo, o, se si vuole usare la fraseologia della nostra epoca, dal desiderio del bene «dei piccoli e degli umili». Solo quando vogliono combattere certi

avversari, questi storici finiscono per scoprire la verità, almeno in ciò che concerne questi avversari. È così che il Taine mette in piena luce le dichiarazioni dei Giacobini e ci di mostra i cupidi interessi che essi ricoprivano. Ugualmente, Giovanni Jansen ci dimostra dissensi teologici che non sono se non il velo molto trasparente di interesse esclusivamente terreni. La sua opera descrive in modo notevole come le nuove élite, quando arrivano al potere, trattano i loro alleati della vigilia, «i piccoli e gli umili», che si trovano semplicemente ad aver cambiato di giogo. Così ancora, ai nostri giorni, i socialisti hanno visto assai bene che la rivoluzione della fine del sec. xviii aveva semplicemente messo la borghesia al posto dell'antica élite, ed hanno anche considerevolmente esagerato il peso dell'oppressione dei nuovi padroni, ma credono sinceramente che una nuova élite di politicanti terrà le sue promesse meglio di quelle che si sono succedute finora. Del resto, tutti i rivoluzionari proclamano, successivamente, che le rivoluzioni passate non hanno avuto in definitiva che i risultati di ingannare il popolo; solo quella ch'essi hanno vista sarà la *vera* rivoluzione. «Tutti i movimenti storici – diceva nel 1848 il Manifesto del partito comunista – sono stati finora movimenti di minoranze a profitto di minoranze. Il movimento proletario è il moto spontaneo della immensa maggioranza a profitto dell'immensa maggioranza». Disgraziatamente, questa vera rivoluzione, che deve portare agli uomini una schietta felicità, non è se non fallace illusione, che mai diviene realtà; essa somiglia all'età dell'oro dei millenari: sempre attesa, sempre si perde nelle nebbie dell'avvenire, sempre sfugge ai suoi fedeli il momento stesso in cui credono di averla.

Il socialismo ha certe cause che si trovano in quasi tutte le classi della società ed altre che differiscono secondo le classi.

Fra le prime, bisogna mettere i sentimenti che spingono gli

uomini a compiangere i mali dei loro simili e cercarvi un rimedio. Questi sentimenti sono dei più rispettabili e dei più utili alla società, di cui, schiettamente parlando, sono il cemento.

Oggi quasi tutti adulano i socialisti, perché sono divenuti potenti: ma non è lontano il tempo in cui molti non li consideravano molto più che dei malfattori. Niente è più falso di un tale modo di vedere. I socialisti fin d'oggi non sono stati certo moralmente inferiori ai membri dei partiti «borghesi», soprattutto a quelli che si servono della legge per prelevare tributi sugli al tri cittadini e che costituiscono ciò che si può chiamare il «socialismo borghese». Se i borghesi fossero animati dallo stesso spirito di abnegazione e di sacrificio a favore della propria classe, si cui sono animati i socialisti a favore della loro, il socialismo sarebbe lontano dall'essere minaccioso com'è attualmente. La presenza di una nuova élite nei suoi ranghi è precisamente atte stata dalle qualità morali che i suoi gregari mostrano, che ha loro permesso di superare vittoriosamente rudi prove di numerose persecuzioni.

Il sentimento di benevolenza che provano gli uomini verso i loro simili, e senza il quale la società probabilmente non esisterebbe, non è affatto incompatibile col princìpio della lotta di classe. Una difesa anche molto energica dei propri diritti può perfettamente andar congiunta col rispetto di quelli del vicino. Ogni classe, se vuole evitare di essere oppressa, deve avere la forza di difendere i propri interessi; ma ciò non implica affatto che essa deve avere il fine di opprimere le altre classi; al contrario, l'esperienza potrebbe insegnarle che uno dei mezzi migliori per difendere quegli interessi è precisamente di tenere conto, con giustizia, equità e anche benevolenza, di quelli degli altri.

Come si sviluppa il socialismo[27]

Altre cause, varie secondo le diverse classi sociali, favoriscono lo sviluppo del socialismo. Notando i sentimenti elevati che spesso sono una delle cause della credenza socialista, noi non abbiamo affatto inteso affermare che l'oro sia puro di ogni lega, e che il socialismo, per un'eccezione veramente unica, sfugga all'influenza che le nostre passioni e i nostri interessi più o meno esercitano su tutte le nostre credenze.

Sotto questo aspetto, si può vedere che i sentimenti socialisti formano come due fiumi principali. L'uno viene dagli strati inferiori della società, ha le sue scaturigini nelle sofferenze che gli uomini di questi strati provano e nel desiderio, che hanno, di mettervi fine, impadronendosi dei beni di cui godono gli uomini degli strati superiori, o semplicemente nella cupidigia dei beni altrui. Un tempo, non solo i beni economici, ma anche le donne erano invidiate dalle classi inferiori a quelle superiori. La comunità dei beni aveva quasi sempre per complemento la comunità delle donne. Ora questa seconda parte delle rivendicazioni popolari è lasciata nell'ombra. Vi sarebbe un curioso studio da fare, per scoprire le cause di questo fenomeno. L'altro fiume viene dagli strati superiori: le sue fonti sono numerose. L'istinto della socialità, che esiste in tutte le classi sociali, dà luogo, nella maggior parte degli uomini, a sentimenti di benevolenza verso i loro simili. Questi sentimenti, l'abbiamo visto or ora, sono in genere favorevoli ai sistemi socialisti; ma, in particolare, essi rivestono nelle classi superiori, una forma diversa da quella che hanno nelle classi inferiori; tanto più diversa, quanto maggiore è la decadenza delle classi superiori.

Le classi superiori credono di potersi dare senza pericolo a

questi giochi di spirito socialisti; e del resto, se ammettono talvolta l'esistenza di qualche pe ricolo, lo stimano molto leggero, esso non serve che a stuzzicare il piacere che loro procura tale sport.

Tutto ciò è accompagnato da sdilinquimenti sentimentali. Si disserta piacevolmente, in mezzo al lusso, sulla miseria. L'autore del Satyricon deve voler parodiare qualche affettazione di questo genere, quando fa dire a Trimalcione: «Amici miei, anche gli schiavi sono uomini ed hanno bevuto lo stesso latte che abbiamo bevuto noi, benché siano stati oppressi dal destino». Ma, un po' prima, Trimalcione aveva sentito dire senza batter ciglio che il suo schiavo Mitridate era stato messo in croce, per aver bestemmiato il genio tutelare del padrone. I ricchi che, ai nostri giorni, aiutano coi loro denari istituzioni in cui si insegna che i beni dei borghesi sono male acquistati e che bisogna spogiarneli, sono per lo meno inconseguenti. Se realmente pensano che questi beni sono usurpati alla comunità, essi devono restituirli interamente e non solo renderne una piccola parte. Non è ameno sentir declamare contro il «capitale» gente che vive esclusivamente dei redditi di questo capitale? La maggior parte di coloro che declamano sul diritto degli operai al prodotto integrale del lavoro, non solo non sono operai, ma di più, non fanno nulla di utile con le loro dieci dita. Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?

La mancanza di virilità appare ancor più chiaramente nell'assurda pietà per i malfattori. Costoro, del resto, e ciò può spiegare fino a un certo punto il favore di cui attualmente godono, sono spesso degenerati, come molti membri delle élite in decadenza.

Se un individuo ne uccide un altro o tenta di ucciderlo, la pietà dei nostri filantropi si porta esclusiva mente

sull’assassino. Nessuno piange la vittima, ma è dell’assassino che ci si occupa. Il giudice non perseguita troppo il povero caro uomo? Non gli si fanno sopportare delle «torture mortali»? Lo si renderà presto alla società, perché possa apertamente continuare la serie delle sue gesta? I poveri ladri hanno anch’essi la loro parte di questa immensa pietà, alla quale i rubati non hanno evidentemente alcun diritto. Si è giunti al punto di proclamare, in certi casi, il diritto al furto. Certo, l’uomo che, spinto dal bisogno, ruba un pane è degno di qualche indulgenza, almeno se non si è messo in questa triste situazione volontariamente, per sua colpa; ma il fornaio che si vede così spogliare della sua proprietà, non è degno di alcun interesse? Se tutti i bisognosi gli prendono il suo pane, egli sarà spinto al fallimento. Ammettiamo, per un momento, che la società debba procurare del pane a tutti questi bisognosi, perché spetta esclusivamente ai fornai pagare un debito che è di tutti i cittadini? Ma è inutile tentare di ragionare con gente affetta da mania sentimentale.

Un’altra fonte di socialismo delle élite si trova nell’interesse di una parte dei loro membri. Nessuna classe sociale è omogenea, vi sono sempre nel suo seno delle rivalità; e uno dei partiti che si forma può cercare il suo punto di appoggio nelle classi inferiori. È, questo, un fenomeno assai generale. Quasi tutte le rivoluzioni hanno avuto per capi dei membri dissidenti di un’élite.

A un certo punto del progresso delle dottrine e delle religioni, queste divengono un mezzo per procurarsi dei vantaggi nella società, e molte conversioni allora non sono più che affare di interesse. Il socialismo non poteva sfuggire a questa regola generale, e, in alcuni Paesi, è divenuto una carriera, alla quale ci si prepara con studi di esercizi appropriati. Fra gli individui che seguono questa via, gli uni non aspirano che ad ottenere così i favori del governo, altri

vogliono prender posto fra i legislatori o almeno fra i membri delle amministrazioni locali. Gli scioperi sono eccellenti occasioni di avanzamento dei politicanti, come le guerre per i militari.

Finché il cristianesimo fu perseguitato, a convertirsi non erano, in generale, che le persone capaci di sacrificare i loro interessi alle proprie convinzioni, è ciò che accade ai nostri giorni per il socialismo, nei Paesi dove è perseguitato. Appena il cristianesimo divenne religione dominante, attirò gente per la quale la religione era anzitutto questione di interesse. Ed è cos'ora, in certi Paesi, per il socialismo.

Gli uomini che sono felici desiderano che lo siano anche i loro simili, e questa benevolenza si estende fino agli animali domestici. Niente è più rispettabile e più utile: solo l'eccesso, come del resto in ogni altra cosa, è nocivo. É bene che i genitori amino i loro figli, è male che li guastino. Ora, questi sentimenti di benevolenza degenerano spesso in chimere sentimentali, e di qui nascono le utopie che, secondo i loro autori, devono far regnare la felicità sulla terra. I mezzi per raggiungere il fine sono in generale molto semplici: consistono essenzialmente nel decretare l'abolizione di certe istituzioni che esistono insieme con i mali che si vogliono evitare e che, in virtù del ragionamento post hoc, propter hoc, sono giudicate causa di questi mali. L'uomo è infelice in società, torniamo allo stato di natura, egli sarà felice. Gli avari desiderano l'oro, sopprimiamo l'oro, e avremo soppresso l'avarizia. Il matrimonio ha i suoi mali, come ogni altra istituzione umana, sostituiamo «l'amore libero» al matrimonio. Finché l'élite è piena di forza e di vigore, queste divagazioni non sono accolte che in una piccola cerchia di letterati, di poeti, di *dilettanti*: ma quando l'élite è in decadenza, divengono patrimonio della maggior parte delle persone che la compongono. Non bisogna confondere la

benevolenza del forte con la viltà del debole. Essere in grado di difendere i propri interessi e il proprio diritto, e avere sufficiente padronanza di se stesso e benevolenza dei propri simili, da arrestarsi giusto al punto in cui si comincerebbero a invadere gli interessi e il diritto altrui, è caratteristica del forte. Al contrario, mancare del coraggio necessario per difendersi, rinunciare ad ogni resistenza, rimettersi alla generosità del vincitore, ben più, spingere la viltà fino ad aiutarlo e facilitargli la vittoria, è la caratteristica dell'uomo debole e degenerato. Questo individuo non merita se non disprezzo e, per il bene della società, è utile che scompaia il più presto possibile.

Non solo, come abbiamo visto, la decadenza ha per sintomo principale l'indebolimento dei sentimenti virili, di cui è indispensabile essere provvisti nella lotta per la vita; essa sviluppa inoltre gusti depravati, spinge gli uomini a ricercare nuovi e strani godimenti. Tra questi ve n'è uno, che appare spesso, almeno nelle nostro razze, in tempi di decadenza. Si prova un'acre voluttà nell'avvilire se stesso, nel degradarsi, nel deridere la classe cui si appartiene, nello schernire tutto ciò che prima si credeva rispettabile. I Romani della decadenza si abbassavano al livello degli istrioni. Già sotto Tiberio, si era proibito ai senatori di entrare nella casa dei mimi, ai cavalieri di circondarli quando comparivano in pubblico. Domiziano cacciò dal Senato un antico questore che aveva la passione della pantomima. Si videro delle matrone romane farsi iscrivere fra le prostitute. É inutile ricordare le idee e i costumi delle classi elevate, in Francia, alla fine del sec. xviii. Chi, dopo averne preso conoscenza nei libri, vuole vederli nella realtà, non ha che da osservare una piccola parte almeno dell'alta borghesia del nostro tempo. Le alte classi della fine del sec. xviii erano felici di sentirsi dileggiare sulla scena da Beaumarchais; ora si vede in alcuni Paesi la

borghesia coprir d’oro gli autori che in teatro quotidianamente li insultano, che inzaccherano di fango la toga del magistrato, che sporcano di bava tutto ciò che costituisce la forza di una società. Essa si pasce di libri immondi, rispetto ai quali il Satyricon sembra casto, e nei quali è atrocemente insultata. Non è soltanto l’oscenità che l’attira, è il godimento perverso di veder trascinato nel fango tutto ciò che aveva fino allora rispettato, di vedere scosse le basi dell’ordine sociale. Le frivolità del teatro sono ridivenute la principale preoccupazione di una società degenerata, che ha perduto ogni dignità. […]

L’indebolimento nelle classi superiori di ogni spirito di resistenza, e, ancor più, gli sforzi perseveranti ch’esse fanno, senza averne coscienza, per accelerare la propria rovina, è uno dei fenomeni più interessanti del nostro tempo: ma è ben lungi dall’essere eccezionale; la storia ne fornisce parecchi esempi e ne darà probabilmente ancora, finché durerà la circolazione delle élite, cioè fino a quando possono estendersi le nostre previsioni nell’avvenire.

Eterogeneità sociale e circolazione tra le varie parti[28]

Più volte ci siamo imbattuti nella considerazione di questa eterogeneità, e maggiormente avremo da occuparcene ora che volgeremo lo studio alle condizioni dell’equilibrio sociale; occorre dunque che, per non avere intralciata la via, ne ragioniamo qui di proposito.

L’eterogeneità della società e la circolazione tra le varie parti si potrebbero studiare separatamente, ma poiché nella realtà sono congiunti i fenomeni corrispondenti, gioverà studiarli insieme per scansare i ripetizioni. Piaccia o non

piaccia a certi teorici, sta di fatto che la società umana non è omogenea, che gli uomini sono diversi fisicamente, moralmente, intellettualmente; qui vogliamo studiare i fenomeni reali, dunque di tal fatto dobbiamo tenere conto. E dobbiamo pure tenere conto dell'altro che le classi sociali non sono interamente separate, neppure nei Paesi dov'esistono le caste, e che nelle nazioni civili moderne avviene un'intensa circolazione tra le varie classi. È impossibile considerare in tutta la sua estensione l'argomento della diversità dei moltissimi gruppi socialisti, e i tanti modi coi quali si mescolano. Quindi, al solito, occorre, non potendo avere il più, contentarci del meno e procacciare di rendere più facile il problema per farlo altresì più trattabile. È un primo passo su una via che altri potrà proseguire a percorrere. Considereremo il problema solo in relazione con l'equilibrio sociale e procureremo di ridurre quanto è possibile il numero dei gruppi e i modi di circolazione, ponendo insieme i fenomeni che si dimostrano analoghi in qualche modo.

2026. Le classi elette della popolazione e la loro circolazione. Princìpiamo col dare una definizione teorica del fenomeno, precisa quanto è possibile, e poi vedremo le considerazioni pratiche che ad essa possiamo sostituire, per una prima approssimazione. Trascuriamo per ora interamente la considerazione dell'indole buona o cattiva, utile o nociva, lodevole o biasimevole dei diversi caratteri degli uomini e badiamo solo al grado che hanno, cioè se lievi, mezzani, grandi, e più precisamente quale indice si può assegnare a ciascun uomo, avuto riguardo al grado del carattere considerato.

2027. Supponiamo dunque che, in ogni ramo dell'umana attività, si assegni a ciascun individuo un indice che indichi la sua capacità, all'incirca come si danno i punti negli esami delle varie materia in una scuola. Per esempio, all'ottimo,

professionista, si darà 10, a quello a cui non riesce d'aver un cliente daremo 1 per poter dare zero a chi è proprio cretino. A chi ha saputo guadagnare milioni, bene o male che sia, da remo dieci, a chi guadagna le migliaia di lire daremo 6, a chi riesce appena a non morire di fame daremo 1, a chi sta in un ricovero di mendicità daremo zero. Alla donna politica che, come l'Aspasia di Pericle, la Maintenon di Luigi xiv, la Pompadour di Luigi xv, ha saputo cattivarsi un uomo potente ed ha parte nel governo che egli fa della cosa pubblica, daremo qualche numero alto come 8 o 9; alla sgualdrina che soddisfa solo i sensi di tali uomini e non opera per niente sulla cosa pubblica, daremo zero. Al valente scroccone che mette in mezzo la gente e sa sfuggire al codice penale, assegneremo 8, 9 o 10, secondo il numero di gonzi che avrà saputo prendere nella rete e i denari che avrà saputo cavarne; al povero scrocconcello che ruba una posata al trattore e per giunta si fa agguantare dai carabinieri, daremo 1. Ad un poeta come il Carducci, daremo 8 o 9, secondo i gusti; ad un guastamestieri che fa fuggire la gente, recitando i suoi sonetti, daremo zero. Per giocatori di sacchi, potremo avere indici precisi, badando a quante e quali partite hanno vinto. E via di seguito, per tutti i rami dell'umana attività.

202. Badiamo che ragioniamo di uno stato di fatto, non di uno stato potenziale. E all'esame di inglese, viene uno e dice: «Se volessi, potrei sapere benissimo l'inglese; non lo so, perché non ho voluto impararlo»; L'esaminatore risponderà: «Il perché ella non lo sa mi preme niente; ella non lo sa e le do zero». Se similmente si dicesse: «Quest'uomo non ruba, non già perché saprebbe, ma perché è un galantuomo» risponderemo: «Benissimo, di ciò gli diamo lode, ma, come ladro, gli assegniamo zero»

2029. C'è chi adora Napoleone I come un dio, c'è chi lo odia come l'ultimo dei malfattori. Chi ha ragione? Non

vogliamo risolvere questo quesito a proposito di un argomento affatto diverso. O buono o cattivo che fosse Napoleone I, è certo che non era un cretino, neppure un uomo di poco conto, come ce ne sono di milioni: aveva qualità eccezionali, e ciò basta perché lo poniamo in un grado elevato, ma senza volere menomamente pregiudicare la soluzione di quesiti che si potrebbero porre sull'etica di tali qualità, o sulla loro utilità sociale.

2030. Insomma, qui, al solito, facciamo uso dell'analisi scientifica, che disgiunge gli argomenti e li studia separatamente. Sempre, al solito, occorre al rigore delle variazioni insensibili di numeri sostituire le variazioni a salti di grandi classi, come negli esami si distinguono quelli che sono approvati, come, riguardo all'età, si distinguono, i bambini, i giovani, e i vecchi.

2031. Facciamo dunque una classe di coloro che hanno gli indici più elevati nel ramo della loro attività, alla quale daremo il nome di classe eletta (élite).

2032. Per lo studio al quale attendiamo, che è quello dell'equilibrio sociale, giova ancora partire in due questa classe, cioè metteremo da parte coloro che, direttamente o indirettamente, hanno parte notevole nel governo e costituiranno la classe eletta di governo, il rimanente sarà la classe eletta di non governo.

2033. Ad esempio, un celebre giocatore di scacchi fa certamente parte della classe eletta; ma non meno certamente i suoi meriti come scacchista non gli aprono la via ad operare nel governo, e quindi, se ciò non segue per altre sue qualità, egli non fa parte della classe eletta di governo. Le amanti dei sovrani assoluti fanno spesso parte della classe eletta, sia per la formosità sia per doti intellettuali; ma solo parte di esse, che avevano inoltre l'ingegno speciale che ci vuole per la politica,

ebbero parte nel governo.

2034. Abbiamo quindi due strati nella popolazione, cioè: 1. Lo strato inferiore, la classe non eletta, di cui per ora non indaghiamo l'opera che può avere nel governo; 2. Lo strato superiore, la classe eletta, che si partisce in due, cioè: a. La classe eletta di governo; b. La classe eletta di non governo. [...]

2047. La classe superiore e la classe inferiore in generale. Il meno che possiamo fare è di dividere la società in due strati, cioè uno strato superiore, in cui stanno di solito i governanti, ed è uno strato superiore, in cui stanno i governati. Questo fatto è così patente che in ogni tempo si è imposto all'osservato re anche poco esperto, e così pure il fatto della circolazione degli individui tra questi due strati; persino Platone ne ebbe sentore e lo voleva regolare artificialmente; molti discorsero degli "uomini nuovi", dei parvenus, e vi sono in grandissimo numero studi letterari su di essi. Diamo ora forma più precisa a considerazioni intravedute da molto tempo. Già abbiamo accennato alla diversa ripartizione dei residui nei vari gruppi sociali, e principalmente nella classe superiore e nella inferiore. Tale eterogeneità sociale è un fatto che ogni menoma osservazione fa conoscere.

2048. I mutamenti dei residui della classe I della classe II i quali seguono negli strati sociali sono assai importanti riguardo alla determinazione dell'equilibrio. L'osservazione volgare li avvertì sotto una forma speciale cioè sotto la forma di mutamenti, nello strato superiore, dei sentimenti detti "religiosi"; va notato che vi erano tempi in cui andavano crescendo e che queste ondate corrispondevano a mutamenti sociali notevoli. In modo più preciso si può descrivere il fenomeno dicendo che, nello strato superiore, i residui della classe II scemano poco alla volta, sinché ogni tanto sono fatti

crescere da una marea che muove dallo strato inferiore.

2049. Verso la fine della repubblica romana, le alte classi più non avevano sentimenti religiosi se non assai deboli. Tali sentimenti ebbero notevole incremento per il giungere nelle alte classi degli uomini delle basse classi, cioè dei forestieri, dei liberti e di altri che l'impero romano introdusse nelle altre classi. Nuovo e forte incremento si ebbe quando, ai tempi del basso impero, il governo passò ad una burocrazia proveniente dalle basse classi e ad una plebe militare; e fu il tempo in cui il prevalere dei residui della classe II si manifestò colla decadenza della letteratura, delle arti e delle scienze, e coll'invasione delle religioni orientali e principalmente del cristianesimo.

2050. La riforma protestante nel secolo xvi, la rivoluzione inglese ai tempi di Cromwell, la rivoluzione francese del 1789, dimostrano grandi maree religiose che, nate nelle classi inferiori, sommergono lo scetticismo delle classi superiori. Ai giorni nostri, gli Stati Uniti d'America, ove intensissimo è il movimento che porta in alto gli individui delle classi inferiori, ci mostrano un popolo in cui hanno molto potere i residui della classe II. In esso nascono copiose religioni strane e in contrasto con ogni sentimento scientifico, come sarebbe la Christian Science, e si hanno leggi ipocrite per imporre la morale, simile a quelle del Medio Evo europeo.

2051. Nello strato superiore della società, nella classe eletta, stanno nominalmente certi aggregati, talvolta non ben definiti, e che si dicono aristocrazie. Vi sono casi in cui il maggior numero di coloro che appartengono a tali aristocrazia hanno effettivamente i caratteri per rimanervi, e ci sono altri casi in cui un numero notevole dei loro componenti ne sono privi. Possono avere parte più o meno grande nella classe eletta di governo, oppure esserne escluse.

2053. Le aristocrazie non durano. Qualunque ne siano le cagioni, è incontrastabile che dopo un certo tempo spariscono. La storia è un cimitero di aristocrazie. Il popolo ateniese era un'aristocrazia rispetto al rimanente della popolazione di meteci e schiavi; sparì, senza lasciare discendenza. Sparirono le varie aristocrazie romane. Sparirono le aristocrazie barbare. Dove sono, in Francia, i discendenti dei conquistatori Franchi Le genealogie dei Lord inglesi sono esattissime: rimangono pochissime famiglie che discendono dai compagni di Guglielmo il conquistatore, sparirono le altre. In Germania, l'aristocrazia presente è in gran parte costituita dai discendenti dei vassalli degli antichi signori. La popolazione degli Stati europei è enormemente cresciuta da più secoli a questa parte; è certo, certissimo, che le aristocrazie non sono cresciute in proporzione.

2054. Non è solo pel numero che certe aristocrazie decadono ma anche per la qualità, nel senso che in esse scema l'energia e si modificano le proporzioni dei residui che loro giovarono per impadronirsi del potere e per conservarlo; ma di ciò diremo più lungi. La classe governante viene restaurata non solo in numero, ma, ed è ciò che preme, in qualità dalle famiglie che vengono dalle classi inferiori, che recano in essa l'energia e le proporzioni di residui necessari per mantenersi al potere. Si restaura anche per la perdita dei suoi componenti che maggiormente sono decaduti.

2055. Ove uno di questi movimenti cessi, e peggio ancora se cessano entrambi, la parte governante si avvia verso la rovina, che spesso trae seco anche quella dell'intera nazione. È causa potente di turbamento dell'equilibrio l'accumularsi di elementi superiori nelle classi inferiori, e, viceversa, di elementi inferiori nelle classi superiori. Se le aristocrazie umane fossero come le razze scelte di animali che si riproducono per lungo tempo, all'incirca cogli stessi caratteri,

la storia della razza umana sarebbe interamente diversa da quella che conosciamo.

2056. Per via della circolazione delle classi elette, la classe eletta di governo è in uno stato di continua e lenta trasformazione, essa scorre come un fiume, e questa d'oggi è diversa da quella di ieri. Ogni tanto si osservano repentini e violenti mutamenti, come sarebbero le inondazioni di un fiume, e, dopo, la nuova classe eletta di governo torna a modificarsi lentamente: il fiume, tornato nel suo letto, scorre di nuovo regolare.

2057. Le rivoluzioni seguono perché, sia pel rallentarsi della circolazione della classe eletta, sia per altra causa, si accumulano negli strati superiori elementi scadenti che più non hanno i residui atti a mantenerli al potere, che rifuggono dall'uso della forza, mentre crescono negli strati inferiori gli elementi di qualità superiore che posseggono i residui atti ad esercitare il governo, che sono disposti ad adoperare la forza.

2058. Generalmente, nelle rivoluzioni, gli individui degli strati inferiori sono capitanati da individui degli strati superiori, perché in questi stanno le qualità intellettuali utili per disporre la battaglia, mentre fanno difetto i residui che appunto sono sommini strati degli individui degli strati inferiori.

2059. I mutamenti violenti hanno luogo a scatti, e quindi l'effetto non segue immediatamente la causa. Quando una classe governante, o una nazione si sono mantenute lungo tempo colla forza e si sono arricchite, possono sussistere ancora un poco di tempo senza la forza, comprando la pace degli avversari e pagando non solo coll'oro, ma anche col sacrificare il decoro e la riverenza di cui sino allora avevano goduto, e che costituisce un certo capitale. In sulle prime, il potere si mantiene con le concessioni, e nasce l'errore che ciò

si possa fare indefinitamente. Così l'Impero Romano della decadenza comprava la pace dei barbari con moneta e con onori; così Luigi xvi di Francia, consumando in brevissima stagione l'avito patrimonio di amore, rispetto e reverenza quasi religiosa per la monarchia, poté sempre cedendo, essere il re della rivoluzione; così l'aristocrazia inglese poté prolungare il suo potere nell'ultima metà del secolo xix, sino all'aurora della sua decadenza, segnata dal *Parliament Bill*, al princìpio del secolo xx.

26 Vilfredo Pareto, *I sistemi socialisti*, 1902, pp. 165 e sgg.

27 *I sistemi socialisti*, 1902, pp. 175-183.

28 V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, 1916.

«Quanto più si estende e si dirama il congegno ufficiale del partito, ossia quanti più membri il partito acquista, quanto più le sue casse si riempiono e la sua stampa si diffonde, tanto più il dominio popolare vi perde terreno e viene sostituito dall'onnipossenza delle direzioni, dei comitati e delle commissioni»

Robert Michels (1876-1936) nasce a Colonia da una ricca famiglia di imprenditori tedeschi e muore a Roma, naturalizzato italiano. Allievo di Max Weber, nel 1907, finito il periodo della militanza sindacalista e socialista, ottiene la cattedra di Economia politica e sociologia economica all'università di Torino. In seguito diventa ordinario a Basilea per ritornare definitivamente, negli ultimi anni della sua vita, ad insegnare a Perugia. Nel primo dopo guerra aderisce al Fascismo e vede in Mussolini un leader carismatico in grado di bypassare le inconcludenze del parlamentarismo e della burocratizzazione della politica. Rispetto a Pareto, Michels sostiene che non vi sia circolazione delle élite ma che l'oligarchia tramite lo strumento della cooptazione (meccanismo attraverso cui i leader offrono ai loro rivali delle cariche onorarie prive di effettivo potere dirigenziale), riesca a non farsi destituire dal vertice della piramide sociale dalla minoranza avversaria. Secondo l'autore ogni partito politico tende alla centralizzazione delle cariche e delle risorse e sottopone le decisioni ad un piccolo comitato direttivo che esclude il resto degli associati. Questa oligarchia sceglie da sé i propri successori e non si distingue perciò dal sistema monarchico dove valeva il diritto ereditario.



ROBERT MICHELS

\ La legge ferrea dell’oligarchia

Il princìpio della massa

I nostri tempi han distrutto, una volta per sempre, le vecchie e rigide forme dell’aristocrazia. Di conseguenza, anche la vita dei partiti politici, sia nello Stato che nei comuni, mostra – se non altro, in teoria – tendenze democratiche. Infatti i partiti politici si fondono sul princìpio della maggioranza spesso, sul princìpio della massa sempre. In tal modo, persino i partiti dell’aristocrazia hanno perduto irrevocabilmente l’aristocratica purezza dei loro princìpi, e se pure in conformità con la loro natura, rimangono, nella quintessenza, antidemocratici, essi debbon tuttavia, almeno in certi periodi della vita politica, contemperarsi alla democrazia od ostentare cuore democratico.

In Paesi ove vige il diritto elettorale generale e pareggiato, il cosiddetto suffragio universale, i partiti dell'aristocrazia non conducono che un'esistenza politica stentata, dovuta unicamente al pane dato loro per carità dalle masse, alle quali essi pur negano in teoria e i diritti e la capacità politica. L'istinto della propria conservazione politica costringe i gruppi dei vecchi dominatori a discendere, nei periodi elettorali, dai superbi loro seggi e a ricorrere agli stessi mezzi democratici e demagogici in uso presso il più giovine e più esteso e più basso degli strati sociali, il proletariato.

Vero è che oggigiorno la nobiltà mantiene la supremazia politica per altra via che non sia quella del Parlamento. Per tenere in pugno le redini politiche dello Stato, la nobiltà non ha bisogno, nella più gran parte delle monarchie, di avere per sé la maggioranza parlamentare. Però, non foss'altro che per scopi decorativi e per influire sull'opinione pubblica, le occorre pure una rappresentanza parlamentare abbastanza considerevole perché possa incutere rispetto. Ma questa non l'ottiene col proclamare i suoi princìpi più intimi, né col chiamare a raccolta i suoi pari. Col solo appello agli uomini della sua casta ed agli altri cointeressati economici, un partito di nobili o di latifondisti non conquisterebbe nemmeno uno dei collegi elettorali, non potrebbe far spuntare nemmeno un solo dei suoi candidati.

Per fare adunque atto di presenza in parlamento non c'è, per il ceto dei signori, che un mezzo solo: atteggiarsi a democratico nell'arena elettorale, chiamare fratelli e compagni i contadini ed i lavoratori del suolo, e cercar di persuaderli che i loro interessi economici e sociali concordano coi suoi. L'aristocratico si vede quindi costretto a farsi eleggere in base ad un princìpio di cui non riconosce i cardini e a cui anzi non può serbare che perenne rancore e indomabile sprezzo. Tutto il suo essere reclama autorità,

mantenimento di suffragi ristretti e, ove esso sia in vigore, abolizione del suffragio universale, come diritto che pregiudica le sue tradizionali prerogative. Pur tuttavia sentendo istintivamente che nell'era democratica che ha pervaso le genti, egli rimarrebbe, col proprio princìpio aristocratico, politicamente isolato né riuscirebbe mai a crearsi una base d'azione pratica come partito politico, l'aristocratico fa di necessità virtù ed implora la massa plebea di dargli la maggioranza. Lo spirito conservativo dell'antica casta dei signori, per quanto profonde sian le sue radici, ha bisogno d'avvilupparsi tutto in un ampio manto dalle pieghe democratiche.

La forma esterna democratica su cui si basa la vita dei partiti politici, fa prender facilmente abbaglio sull'inclinazione all'aristocrazia o, per dir meglio, all'oligarchia, a cui soggiace l'organizzazione d'ogni partito. Il campo di osservazione più adatto ed efficace a chiarire tale tendenza ci è offerto appunto dall'intima essenza dei partiti democratici e, fra questi, del partito socialistarivoluzionario.

Prescindendo dai periodi elettorali, nei partiti conservatori le tendenze all'oligarchia si manifestano con quella naturale schiettezza che corrisponde al carattere, oligarchico per princìpio, di essi partiti stessi. Ma anche nei partiti sovversivi appare il medesimo fenomeno, con evidenza non minore. Soltanto, ai cultori di scienza politica l'osservarlo qui dà risultati incontrastabilmente più importanti, giacché i partiti rivoluzionari per la loro origine e le loro finalità rappresentano la negazione di tali tendenze, anzi sono sorti dall'opposizione ad esse. Epperò il constatare simili tendenze anche in seno di questi ultimi è un dato di ben maggiore rilievo per l'immanente presenza di tratti oligarchici in ogni aggregato umano costituitesi per raggiungere scopi di ordine politico od economico.

Le forme di cristallizzazione d'ogni giovine movimento sociale mostrano una fisionomia democratica. In faccia al mondo, tutte le giovani classi che stan per sorgere o per affermarsi, fanno, prima di mettersi in marcia per la conquista del potere, la solenne dichiarazione di voler liberare non tanto se stesse, quanto l'umanità intera dal giogo d'una tirannica minoranza, sostituendo al regime dell'ingiustizia quello della giustizia. Allorché la borghesia si accinse ad ingaggiare la grande lotta contro la nobiltà e il clero, incominciò con la solenne *Declaration des Droits de l'homme*, e si gettò nella mischia colla parola d'ordine: «Égalité, Liberté, Fraternité».

Oggi sentiamo un altro possente movimento di classe, quello dei salariati, annunciare ch'esso approfitta bensì, per condurre la lotta di classe, degli antagonismi esistenti nel seno dell'ordinamento economico odierno, ma che però, subendo più che non facendo la lotta di classe, non si prefigge altro scopo che quello di creare una società senza più distinzioni sociali, umanitaria, fraterna. Senonché, la vittoriosa borghesia dei *Droits de l'Homme* ha introdotto, è vero, la repubblica, non però la democrazia; e le parole «Liberté, Egalité, Fraternité» possono leggersi oggi tutt'al più al sommo della porta delle carceri francesi, e la Comune, che rappresentò il primo tentativo coronato da successo, sia pur solo transitorio, di un governo proletariosocialista, ha salva guardato, nonostante i suoi princìpi fondamentali comunistici, la Banque de France, nei tempi di acutissima crisi monetaria, più fedelmente di quanto non l'avrebbe fatto un consorzio d'inflessibili capitalisti.

Delle rivoluzioni, ce ne sono state; dei regimi democratici, no. Senonché, i partitisocialisticorivoluzionari e democratici scorgono, in teoria, il loro primo fine essenziale, anzi la loro stessa ragion d'essere, nel combattere tenacemente

l'oligarchia in tutte le sue forme. Come allora si spiega ch'essi sviluppino in sé medesimi le tendenze stesse, contro cui muovon guerra? Rispondere senza idee preconcette e per via analitica a tale domanda: ecco il nostro compito.

L'organizzazione

Una classe che elevi verso la società pretese determinate e si studi di mandare ad effetto tutto un complesso di ideologie e di "ideali", generati spontanea mente dalle funzioni economiche che essa compie, ha bisogno d'organizzazione tanto nel campo economico quanto nel campo politico.

L'organizzazione che si basi sul princìpio del minimo mezzo, vale a dire del maggior risparmio possibile d'energia, è l'arma naturale concessa ai deboli nella lotte contro i forti; lotta che non può venir combattuta se non sul terreno della solidarietà. Col dire, anche per combattere le idee degli anarchici individualisti, che gli imprenditori nulla vedon più volentieri che il disgregarsi e il disperdersi delle forze ricollegate dei lavoratori, i socialisti democratici, partigiani fanatici dell'organizzazione, enunciano un argomento che coincide coi risultati dello studio scientifico sulla storia delle classi economiche e dei partiti moderni. Difatti, il singolo individuo, specie se appartenente alle classi lavoratrici si trova senza difesa in balia di chi, in potenzialità economica, sia più forte di lui. II princìpio dell'organizzazione dev'esser quindi considerato la *conditio sine qua non* per la capacità delle masse alla propria valorizzazione economica.

Ma a Scilla, che consiste nella mancanza d'organizzazione delle masse, di cui l'avversario avvantaggia, sta di contro il princìpio dell'organizzazione, che in politica è necessario, ma che cela in sé tutti i pericoli di Cariddi. Infatti la fonte, da cui le correnti conservatrici si spandono nella bassa pianura della

democrazia producendovi inondazioni che la devastan al punto di renderla irriconoscibile, si chiama organizzazione. Chi dice organizzazione, dice tendenza all'oligarchia. L'organizzazione ha nella sua fisionomia spiccati lineamenti aristocratici. Il meccanismo dell'organizzazione, col produrre una struttura robusta, provoca nella massa cambiamenti notevoli o addirittura sostanziali.

Gli è che essa inverte il rapporto tra il condottiero e i condotti. In origine il duce non è che il servitore della massa. La base dell'organizzazione sta nell'uguaglianza fra tutti gli organizzati. Tutti i membri dell'organizzazione vi godono gli stessi diritti. Tutti sono elettori. Tutti sono eleggibili. In essa il postulato fondamentale dei *Droits de l'Homme* è, in teoria, raggiunto. Tutti gli impieghi vengon coperti in via elettiva, e tutti gli impiegati sottostanno al permanente controllo della collettività e possono venir revocati e destituiti quando che sia. Il princìpio democratico garantisce a tutti i suoi aderenti, senza eccezione veruna, la possibilità di influire sui comuni destini e, al più gran numero possibile, di partecipare all'amministrazione. Ma il formarsi di rami speciali di attività, la differenziazione politica che è conseguenza inevitabile dell'estendersi dell'organizzazione, induce necessariamente i soci a darsi una così detta direzione tecnica, ed a conferire ogni potere effettivo, come cosa che esige specifiche qualità e competenza, ai soli capi.

Così i duci, che dapprima non erano se non gli organi esecutivi della volontà della massa, diventano indipendenti, emancipandosi dalla massa stessa. L'organizzazione quindi scinde definitivamente ogni partito in una minoranza che governa e in una maggioranza che ne è governata.

Il partito (o, per dir meglio, ogni organizzazione), purché di salda struttura, è un eccellente terreno per le culture

intensive. Quanto più si estende e si dirama il congegno ufficiale del partito, ossia quanti più membri il partito acquista, quanto più le sue casse si riempiono e la sua stampa si diffonde, tanto più il dominio popolare vi perde terreno e viene sostituito dall'onnipossenza delle direzioni, dei comitati e delle commissioni. Specie nei grandi centri industriali, in cui il partito operaio conta alle volte centinaia di migliaia di soci – come, a mo' d'esempio, a Berlino –, non è più possibile accudire agli affari di questo corpo gigantesco senza ricorrere al metodo delle rappresentanze fisse e stabili.

Col crescere dell'organizzazione aumentano i compiti degli amministratori, mentre la possibilità di sorvegliarli si restringe e l'ambito degli obblighi e delle diverse sfere d'azione si allarga, si divide e si suddivide ancora. I soci devon rinunciare a poco a poco ma in misura sempre crescente a diriger di persona, nei singoli casi, gli affari dell'amministrazione, e persino a sottoporla poi a controllo. Essi devono affidare tale incarico agli organi a ciò destinati, ai funzionari stipendiati, accontentandosi pertanto di resoconti più che sommari o di delegare dei revisori. Il controllo democratico si ritrae nei limiti di una sfera oltremodo ristretta. Un numero ognora maggiore di funzioni, già esercitate dalle assemblee autonome e sovrane dei soci, passa nelle mani dei fiduciari. Così si innalza un potente edificio, di struttura complessa. Il princìpio della divisione del lavoro si fa strada e le specializzazioni prendono il sopravvento. Cosi si forma una gerarchia rigorosamente delimitata, con numerose gradazioni. La scrupolosa osservanza della via burocratica diventa l'articolo primo del catechismo in cui i doveri degli aderenti al partito sono annoverati.

L'oligarchia

La tendenza burocratica ed oligarchica assunta dall'organizzazione dei partiti anche democratici è da considerarsi senza dubbio quale frutto fatale d'una necessità tecnica e pratica. Essa è il prodotto inevitabile del princìpio stesso dell'organizzazione.

Ma vi è ancora un altro coefficiente, che contribuisce non poco a produrre il medesimo effetto. Il moderno partito politico è altresì un'organizzazione di guerra. Come tale, esso deve piegarsi alle leggi della tattica. Ora, la legge fondamentale della tattica è la prontezza alla battaglia, la indefessa preparazione alla lotta. Senonché, democrazia e prontezza sono concetti assolutamente inconciliabili. Ciò venne riconosciuto già da Ferdinando Lassalle, il grande capo-partito socialista-rivoluzionario, quand'egli pro pugnò l'idea che la dittatura personale, esistente di fatto nella sua associazione, dovesse venir dichiarata giustificata dalla teoria e proclamata indispensabile in pratica. Egli stabilì esplicitamente che i soci dovevano lasciarsi guidare passivamente dal loro duce e che l'associazione doveva esser simile ad un martello nella mano del suo presidente. Questo era un precetto di necessità politica, specie poi in quei primordi del movimento operaio, ancora puerilmente maldestro; ed era anche l'unico modo per assicurarsi potenza e stima di fronte ai partiti della borghesia. La rapidità delle decisioni restava garantita dal centralismo.

Restava, e resta. Una grande organizzazione è già in sé un ingranaggio di molta pesantezza. Le grandi distanze, e la perdita di tempo che deriverebbe, se si volesse spiegare alle masse i singoli problemi quotidiani che richiedono decisioni rapide, sia pur solo affinché esse acquistino una capacità relativa a farsi un giudizio, comportano l'impossibilità d'un regime democratico nella sua schietta forma originaria, giacché con questo non si potrebbe fare se non una politica di

ritardi e di buone occasioni mancate; né in tale modo il partito politico riuscirebbe comunque a conservare la sua attitudine a stringere alleanze politiche e la necessaria duttilità tattica. In altri termini, il regime democratico non è affatto confacente ai bisogni primordiali del partito politico. Al partito che conduca una guerra – ed anche solo una guerriglia – occorre una armatura gerarchica. Senza di che, esso potrebbe paragonarsi alle sterminate orde amorfe e selvagge dei Negri africani, la cui arte guerresca naufraga nella mischia con un qualsiasi battaglione ben disciplinato di soldati addestrati all'europea.

Così adunque – per motivi d'indole tecnico-amministrativa e di tattica – si forma un corpo direttivo di professione, il quale, sulla base di procure, accudisce da padrone agli affari della massa. Le masse delegano un piccolo numero di singoli individui che le rappresenta permanentemente.

Ora l'inizio della formazione d'un corpo direttivo di professione denota il princìpio della fine della democrazia. E ciò in prima linea per la logica impossibilità dello stesso sistema di rappresentanza.

Rousseau ed i socialisti francesi della prima metà del secolo xix hanno enunciato una profonda verità quando sostenevano che una massa che deleghi la propria sovranità, ossia la conferisca ad un esiguo numero di individui, abdica alla sovranità. Egli è che la volontà di un popolo non è conferibile, e nemmeno quella d'un singolo individuo. Ciò vale in grado ancor maggiore per un'epoca, ove la vita politica assume forme di giorno in giorno più complesse, e quindi ogni giorno più insensato diventa il voler "rappresentare" una massa in tutte le miriadi dei più svariatissimi problemi della vita politica ed economica. Rappresentare, significa spacciare la volontà di un singolo per

volontà d'una massa. In casi particolari ed in questioni ben delineate e semplici, la identificazione sarà anche conforme a verità. Ma una rappresentanza prolungata significa senz'altro il dominio dei rappresentanti fondato su un equivoco.

Il formarsi d'un gruppo direttivo di professione conduce altresì ad un aumento considerevole della disparità di cultura che intercede tra i condottieri e i condotti. Una lunga esperienza, basata sulla storia, insegna che gli elementi del dominio esercitato dalla minoranza sulla maggioranza vengono formati sopra ogni altra cosa, oltre che dal fattore del denaro e del capitale – superiorità economica – e dal fattore della tradizione e della educazione – superiorità storica – dal fattore della cultura – superiorità intellettuale. Ora, nei partiti del proletariato ci colpisce al primo sguardo il fenomeno che, in fatto di cultura, i duci sono di gran lunga superiori all'esercito.

Questa superiorità è in prima linea d'ordine puramente formale. In Paesi ove lo sviluppo politico ed una spiccata predisposizione psicologica di quella sotto-classe della borghesia, che diremmo intellettuale, fanno affluire al partito dei lavoratori un gran numero di avvocati, di medici e di professori universitari, come in Italia, tale superiorità si constata facilmente. Non ad onta, anzi, appunto a causa della superiore cultura formale da essi acquistata nel campo nemico, e che portano con sé nella loro diserzione nel campo dei proletari, i fuori usciti della borghesia diventano i capi del proletariato organizzato.

In altri Paesi gli strati della borghesia incalzano contro i rivoluzionari con un'intransigenza così accanita da additare i propri elementi, passati al partito operaio, al completo boicottaggio sociale e politico; e le classi lavoratrici, in virtù della meravigliosa organizzazione dello Stato, e sotto la

pressione della grande industria, che esige dai propri addetti un certo grado d'intelligenza, si trovano in possesso d'una cultura scolastica, sia pure elementare, che esse spesso procurano d'estendere e di completare con diligenti studi privati. In questi ultimi Paesi rintracciasi, alla testa dei lavoratori, accanto a un piccolo numero di intellettuali, una immensa maggioranza di ex operai.

Epperò anche questi ex operai non si trovano più al medesimo livello di cultura dei loro antichi compagni. Il meccanismo del partito, col suo gran numero d'impieghi e di cariche onorifiche, offre agli operai la possibilità di far carriera; e spiegando in tal guisa una forza d'attrazione non comune, tende alla trasformazione, intesa in senso sociale, di una schiera di proletari, più o meno intelligenti, innalzandoli alla qualità d'impiegati fissi del partito e mettendoli quindi nelle condizioni di esistenza della piccola borghesia; e ciò col procurare loro, a proprie spese, agio e opportunità di acquistarsi una cultura superiore ed una certa cognizione delle cose della vita pubblica. In tal tirocinio gli ex operai acquistano una routine, che li rende sempre più superiori ai loro mandanti, e fa si che finiscano col perdere il sentimento della propria comunanza colla classe da cui ebbero origine. Fra i capi-proletari e l'esercito proletario sorge una vera differenza di classe sociale. In questo modo i lavoratori, colle loro proprie forze, si creano dei nuovi padroni i quali possono contare, nell'arsenale degli strumenti di dominio, come su una delle loro armi più potenti, soprattutto sull'incremento della propria cultura dovuta agli oboli dei loro compagni nelle fabbriche.

Prescindendo dagli anarchici – che in politica esercitano scarsa influenza, e inoltre in parte si oppongono a qualsiasi organizzazione, oppure sono organizzati in organizzazioni così rilassate ed elastiche da non poter esser propriamente

considerate come formanti un partito – tutti i partiti hanno un obiettivo parlamentare. La via su cui essi muovono è la via legalitaria ed elettorale; loro scopo immediato è il conseguire influenza in parlamento; loro ultima finalità è la così detta conquista del potere politico. In tale guisa resta spiegato perché anche i rappresentanti dei partiti rivoluzionari entrino a far parte della assemblea legislativa. Ma il lavoro parlamentare che essi vi compiono, dapprima contro voglia, poi con crescente compiacimento ed interesse, li trasporta ancor sempre più lontano dai loro elettori. Le questioni che lor si presentano e che esigono di venir da essi seriamente studiate, hanno per effetto di allargare e di approfondire le loro cognizioni e di aumentare quindi sempre di più il divario tra loro e i compagni rappresentati.

Non è, adunque, soltanto un divario puramente iniziale tra i rappresentanti dei partiti detti rivoluzionari e i loro compagni, che l'attività parlamentare ingrandisce. Addestrandosi nei dettagli della vita politica, nei particolari della legislazione, delle questioni tributarie, delle questioni daziarie e nei problemi della politica estera, i capi acquistano un valore che – almeno finché la massa si attiene alla tattica parlamentare, ma forse anche se vi rinunzia – li rende indispensabili al partito; e ciò per il fatto ch'essi ormai non potrebbero più venir sostituiti senz'altro da altri elementi del partito non facenti parte del meccanismo burocratico perché accudiscono invece alle loro quotidiane occupazioni, che li assorbono completamente.

E così dalle cognizioni di causa vien virtualmente creata, anche in questo campo, una inamovibilità che è in contraddizione coi princìpi fondamentali della democrazia. Le cognizioni di fatto che innalzano definitivamente i capi al di sopra della massa rendendosela schiava, acquistano una base ancor più salda per i bei modi e pel *savoir faire* in società,

che i deputati imparano nei parlamenti, come pure per lo specializzarsi, frutto in particolar modo del lavoro compiuto nella camera oscura delle commissioni.

È naturale ch'essi applichino poi gli stratagemmi, ivi appresi, anche nei loro rapporti col partito. Con ciò riescono facilmente a vincere eventuali correnti loro contrarie: nell'arte di dirigere le adunanze, di applicare ed interpretare il regolamento e il programma, di presentare opportuni ordini del giorno in momenti opportuni, in breve, negli artifici atti a toglier di mezzo dalla discussione i punti importanti ma loro ostici od anche ad indurre una maggioranza mal disposta a votare in loro favore o, nel caso più sfavorevole, a farla ammutolire, essi sono maestri. Quali relatori e competenti che conoscono persino i più reconditi penetrali del tema che han da trattare, e che a forza di raggiri, parafrasi ed abilità terminologica, san trasformare anche le questioni più semplici e più naturali del mondo in tenebrosi misteri, dè quali essi soli possiedon la chiave, essi sono, in linea intellettuale, del tutto inaccessibili e, in linea tecnica, del tutto incontrollabili da parte delle grandi masse, di cui ognuno di essi si atteggia ad essere "l'esponente teorico".

Essi sono i padroni della situazione. In questa posizione essi vengon vieppiù fortificati dalla fama che si vanno acquistando, sia come oratori, sia come studiosi o conoscitori di determinate materie, sia anche con le attrattive della loro personalità – intellettuale oppur soltanto fisica – nella stessa sfera dé loro avversari politici e, per tal modo, anche nell'opinione pubblica. Se le masse organizzate congedassero uno dei loro leaders, generalmente riconosciuto e stimato, il partito dovrebbe subirne la conseguenza con un di scredito di non poco momento agli occhi della gente.

Se adunque le masse del partito spingessero le divergenze

fra loro ed i duci ch'esse medesime si sono eletti fino al punto della rottura completa, esse rimarrebbero "senza capo" nel doppio senso della parola, anche perché da una simile situazione deriverebbe loro un danno politico incommensurabile. E ciò non soltanto perché esse non dispongono, così senz'altro, di sufficiente qualità e quantità di forze nuove, tali da poter sostituire le forze vecchie che, grazie ad una pratica di decenni, conoscono a fondo la materia politica, ma anche perché alla personale influenza ed alla salda autorità parlamentare dei capi, esse devono buona parte de loro successi nel campo della legislazione sociale e nella sanzione di princìpi generali di libertà politica. Le masse democratiche si trovano perciò in una posizione senza uscita, dovendo concedere sotto pena di suicidio politico ai loro *gros bonnets* un potere che, a lungo andare, elimina il caposaldo medesimo della democrazia.

Il più forte diritto dei duci consiste nel fatto che essi sono indispensabili.

Così dunque al primo passo è seguito il secondo. La creazione di un ente direttivo di professione non fu che il preludio del formarsi di una direzione stabile ed inamovibile. Tale sviluppo viene ancora accelerato da certe qualità che son comuni a tutto il genere umano. Ciò che fu iniziato da necessità d'organizzazione, d'amministrazione e di strategia, verrà ultimato da necessità psicologiche. La coscienza della propria forza suole destare la smania di dominio, latente in ogni cuore umano. È questa una nozione elementare di psicologia. Di regola, chi giunge ad impadronirsi di un qualsiasi potere, sarà poi sempre intento a rafforzarlo e a consolidarlo, a circondare di nuovi baluardi la posizione acquisita, ed a sottrarsi al dominio e al controllo delle masse.

La naturale sete di comando dei capi viene assecondata dal

naturale bisogno della folla di venir guidata, nonché dalla sua indifferenza. Nelle masse vi è proprio un profondo impulso a venerare chi sta in alto. Nel loro primitivo idealismo, esse han bisogno di divinità terrestri, alle quali si attaccano di affetto tanto più cieco, quanto più aspramente la durezza della vita le afferra.

Sovente questo bisogno di adorare è l'unico *rocher de bronze* che sopravviva alla metamorfosi delle loro convinzioni. Negli ultimi anni, gli operai delle fabbriche della Sassonia son divenuti, da pii protestanti che erano, socialisti-democratici. Può bendarsi che tale evoluzione abbia provocato in essi l'inversione di tutti i valori.

Ma dalla parete del modesto abituro essi non tolsero l'obbligatorio ritratto di Lutero che per sostituirlo con quello di Bebel, appunto come nell'Emilia, ove avendo i lavoratori della terra subito la medesima evoluzione, l'immagine della Madonna non cedette il posto che a quella dell'onorevole Prampolini, o a quella di Enrico Ferri, il "flagellatore della camorra". Sotto le macerie del loro modo di pensare nel passato, la colonna trionfale del bisogno di adorare rimase in piedi ed intatta. Dalla delegazione, prende le mosse e si sviluppa il diritto morale alla delegazione. Chi sia stato delegato una volta, facilmente resta in carica, in quanto non glielo impediscano delle disposizioni statutarie, senza interruzione. L'elezione ad uno scopo determinato si muta in impiego a vita. La consuetudine diventa diritto. Il capo, che per un certo periodo di tempo sia stato successivamente delegato, finisce coll'aspirare alla continuazione della delegazione come a un suo buon diritto. Caso mai gli si negasse di continuare questo diritto, egli minaccia subito rappresaglie, tra le quali il dare le dimissioni è ancora la più innocua; e crea in tal modo gravi imbarazzi ai compagni del suo partito. Ma tali incidenti finiscono quasi sempre – e

vedremo in seguito per quali motivi – colla vittoria del capo.

La composizione dei congressi del partito va diventando sempre più stabile. In altre parole: le masse tornano a rieleggere ogni volta i medesimi rappresentanti. Sicché i congressi, più che congressi di un dato partito, sembrano talvolta congressi di impiegati.

Anche i fortunati possessori delle posizioni più eminenti nel partito, che d'altronde vengono distribuite mediante elezioni indirette e che sono di loro natura cariche democratiche sottoposte a continuo mutamento, tentano di prolungare vita natural durante il termine della "procura generale" loro affidata. Lì pure l'incarico diventa un ufficio, e l'ufficio si tramuta in impiego fisso.

Nel regime dei partiti democratici, i capi diventano più inamovibili e più inviolabili di qualsiasi corporazione aristocratica. La durata media del loro ufficio sorpassa di gran lunga la durata media dell'ufficio di ministro negli Stati monarchici. Si è calcolata la durata media dell'ufficio di ministro in Germania a quattro anni ed un terzo. Invece, nella direzione del partito socialista tedesco, vediamo per oltre quarant'anni i medesimi uomini rivestire come capi le cariche ministeriali del partito stesso. La loro riconferma, richiesta dalle disposizioni statutarie dopo un periodo di tempo più o meno lungo, diventa una pura formalità, una cosa che va da sé.

Per capire questo fenomeno, bisogna spiegarlo prendendo in considerazione, più di ogni altra cosa, il gran fattore della tradizione, con la quale le masse rivoluzionarie si sono immedesimate non meno delle consorterie conservatrici. L'attenersi logico ai princìpi fondamentali della democrazia richiederebbe il non aver riguardo alcuno a tradizioni personali ed a sentimentalismi, ed esigerebbe anzi che la

suprema direzione venisse cambiata ogni qual volta fosse necessario, in seguito al cambiamento della maggioranza nel seno del partito diviso in diverse correnti o tendenze.

In tali condizioni le forze vecchie tra i capi dovrebbero ceder il posto alle forze nuove, agli ultimi conquistatori del potere nel partito. D'altronde anche prescindendo da ciò, una massa, imbevuta di princìpi veramente democratici, dovrebbe forzatamente mirare a non lasciare troppo a lungo le stesse persone in una posizione di autorità e di impedire ch'essi si arrugginiscano acquistando la convinzione di non poter essere che loro gli eletti del popolo.

Invece, il misoneismo della tradizione insieme all'istintivo bisogno di una politica stabile, son causa del fenomeno che il corpo direttivo dei partiti democratici sia, quasi sempre, più l'espressione del passato che del presente. La direzione del partito – come avviene, a mo' d'esempio, da oltre trenta anni nel partito socialista tedesco – viene riconfermata non già perché rappresenti, nel momento della riconferma, la risultante delle forze del partito, bensì pel semplice fatto che esiste. È la legge d'inerzia o, per servirsi di un termine eufemistico, la legge della stabilità, che prolunga ai capi il mandato sino alla loro morte.

Senonché un altro momento ancora, eticamente più attraente, coopera alla formazione di tale fenomeno: la gratitudine delle masse verso delle persone la cui opera, in fondo, è stata per esse di non poca utilità e che spesso, per amore della comune "idea", han dovuto subire persecuzioni, esilio e carcere. È opinione assai diffusa nelle masse che sarebbero "in grate" se non riconfermassero sempre di nuovo un duce "benemerito" nelle sue funzioni.

La mentalità speciale che, in tali condizioni, si va formando nei duci, è uguale in tutti i partiti. La differenza di cultura e di

competenza, realmente esistente tra i membri del partito, spicca anche nella distribuzione degli incarichi. Forte della propria superiorità *routinière* i capi impongono alle masse obbedienza, in nome di quella. Sembra loro cosa rivoltante, che l'esercito degli organizzati agisca in senso contrario alle loro proposte, o non si pieghi alle loro ammonizioni. Di fonte a siffatte disobbedienze, essi non possono trattenersi dall'assumere un tono di vera indignazione. Essi riguardano come grande e deplorevole mancanza di tatto e di educazione da parte delle masse, il fatto che esse non tengano conto dei consigli dei rappresentanti, peccato tanto più grave in quantoché le masse, eleggendoli spontaneamente a capi, li hanno rivestiti, come essi credono, della stessa invulnerabile sovranità popolare.

I capi insistono sull'incapacità della folla a giudicare, per tenerla lontana dagli affari. Essi si convincono che al partito non può convenire che la minoranza dei compagni, avvezzi a seguire e ponderare le questioni politiche, venga sopraffatta dalla maggioranza, composta di coloro che non sono capaci di formarsi un giudizio in casi determinati; e perciò si dichiarano contro il referendum o, almeno, nella vita vissuta del partito, non ne fanno uso.

Per scegliere il momento propizio all'azione, occorre una perspicacia che soltanto pochi dei singoli componenti una massa possiedono, mentre la maggior parte di essi segue le impressioni e gli impulsi del momento. Un gruppo ristretto di impiegati e di fiduciari, che deliberino a porte chiuse, sottratti così all'influsso delle relazioni colorate e svisate della stampa, e dove ciascuno può parlare senza aver da temere che le sue parole vengano riportate nel campo avversario, ha maggiori probabilità di emettere come corpo deliberante un giudizio oggettivo.

Per sostituire, per quanto è possibile, l'elezione diretta con l'indiretta, si mette in campo, oltre ai motivi politici, la struttura complessa dell'organizzazione del partito; mentre per l'organizzazione dello Stato, che pure è tanto più complicata, si propugna, tra gli stessi capisaldi del programma, la legislazione diretta, chiedendo che si dia a ogni singolo cittadino il diritto di proporre leggi o di proporne l'eliminazione.

Quest'antinomia invade tutta la vita del partito. Ogni nuova corrente d'opposizione in seno al partito viene biasimata come se fosse nient'altro che un espediente di demagogia; l'appello diretto alla massa da parte degli elementi non soddisfatti dei dirigenti del partito, per quanto possan esser nobili i motivi che lo provocano, e sebbene esso sia da considerarsi senza dubbio quale diritto fondamentale d'ogni democrazia, viene respinto come scorrettezza o, addirittura, bollato col marchio d'infamia, quale maligno tentativo fatto unicamente per distruggere la disciplina del partito, e dietro istigazione di volgari sobillatori.

Oggetto di particolare zelo è il far sì che le masse, non foss'altro che per motivi tattici, a garanzia della necessaria coesione di fronte al nemico, non abbiano in alcun caso a perdere la fede nei dirigenti che si sono dati. Questo è il criterio, in base al quale ogni severa critica sull'oggettiva manchevolezza del movimento vien tacciata di attentato contro il partito stesso, e gli uomini che fanno capo all'opposizione vengono messi alla gogna come detrattori e nemici del partito e delle masse.

Non è chi non veda come la tattica e la pratica del partito rivoluzionario non si allontanino granché dalla tattica e dalla pratica del governo borghese. Persino la terminologia nella lotta del governo contro i sovversivi e delle lotte del socialismo

ufficiale contro i “miserabili” è – *riservatis riservandis* – identica. I medesimi rimproveri contro i ribelli; i medesimi argomenti a difesa dello status quo; lì, conservazione dello Stato, qui, conservazione del partito nella sua forma attuale; la medesima confusione di idee nello stabilire il rapporto tra cosa e persona, tra individuo e collettività.

Non v’è quasi capo-partito importante, che non pensi e non agisca e – se è uomo risoluto e di carattere onesto – non dica apertamente: *Le parti c’est moi!*, parafrasando il motto attribuito al Re Sole.

L’identificazione del burocrate con tutto il partito, e degli interessi dell’uno con gli interessi dell’altro, ben spesso non potrebbe esser più completa. Se il capo viene aggredito, la prima cosa che egli fa è di riferire l’attacco al partito; e ciò non soltanto per considerazioni di opportunità, ossia per assicurarsi in tal modo l’appoggio di tutto l’ente a scopo di atterrare l’aggressore col peso e colla preponderanza della massa, ma altresì per ingenua confusione tra la particella e il tutto.

I duci stessi, se rimproverati di contegno antidemocratico, se ne appellano alla volontà delle masse che li tollerano, e quindi alla loro qualità di rappresentanti ed eletti. Fintanto che le masse – essi dicono – ci eleggono e ci rieleggono, noi siamo la legittima manifestazione della volontà delle masse e coincidiamo con essa. La nostra azione è dunque, *eo ipso*, azione della massa. In teoria, questa difesa è piana e chiara e non ammette contraddizioni di sorta. Ma in pratica, le elezioni dei capi da parte delle masse si compiono con tali metodi, e sotto così forti suggestioni e altre costrizioni morali delle masse stesse, che la loro libertà di decisione appare in sommo grado limitata. E se ciò non appare sempre dalle elezioni, è però un fatto costante nelle rielezioni.

Il sistema democratico nel partito si riduce, in fondo, senza alcun dubbio, al diritto delle masse di scegliersi da sé, in determinati momenti, quei padroni, ai quali esse nel frattempo debbono assoluta obbedienza; al sistema, cioè, che nella storia degli Stati abbiamo imparato a conoscere sotto il nome del sistema plebiscitario o bonapartistico.

L'onnipotenza della burocrazia, liberata del tutto, nella pratica, dall'obbligo di una resa di conti, finisce per innalzarsi a dittatura, poiché essa nella sua qualità di amministratrice del patrimonio del partito, dispone anche di mezzi di natura economica e politica (come la stampa, le casse, la facoltà di pubblica re e diffondere, o meno, gli scritti degli aderenti al partito, di assumere oratori stipendiali, ecc.); mezzi ch'essa può sempre precludere, e difatti preclude a concorrenti male accetti e agli elementi irrequieti della massa.

In forza di un'evoluzione nel medesimo senso, oggigiorno vediamo anche i capi dei partiti democratici e socialisti rivoluzionari, muniti di ampi poteri, far una politica di propria testa, del tutto indipendente dalla collettività. La generale abitudine di non rispettare le decisioni in questioni di tattica, affidate loro come inviolabili dalla sfera direttiva più vasta (ossia dalle riunione del partito, dai congressi e così via); di non prendere risoluzioni importanti se non *en petit comité*, sottoponendo poi alla collettività il fatto compiuto (per es. col fissare i congressi dopo le elezioni, in modo che i capi siano gli unici a decidere sul programma elettorale); gli accordi segreti dei capi tra di loro (come in Germania la segreta, anzi clandestina intesa sulle questioni del primo maggio e dello sciopero generale da parte della direzione del partito socialista con la Confederazione generale del lavoro); gli impegni e le convenzioni prese alla chetichella, col governo; l'imposizione del silenzio attorno a certe deliberazioni ed accordi presi, considerata come scorretta

soltanto nel caso che sia stata applicata dal basso all'alto ossia alla direzione, e non però dall'alto al basso (ossia di fronte alle masse del partito): ecco i frutti giornalieri e naturali del sistema oligarchico, in vigore anche nei partiti della democrazia.

I capi tendono a rinchiudersi tra di loro, formando una specie di lega o se vogliamo, un *trust*, circondandosi così d'una alta muraglia, oltre la quale essi non lascian passare che gli elementi loro accetti e loro soggetti. Invece di lasciare questo compito alle elezioni delle masse, essi talvolta cercano di scegliere i loro successori da sé, e di completarsi, in via diretta o indiretta, per mezzo di un opzione autocratica. Già oggi possiam rintracciare i rudimenti di questa evoluzione in tutte le corporazioni socialiste-democratiche ben organizzate tanto che chi predilige il paradosso potrebbe ben sentirsi tentato di valutare questo processo come primo sintomo del passaggio dal sistema del bonapartismo plebiscitario al sistema della monarchia per diritto ereditario.

Tutte le parole usuali per esprimere il dominio della massa o della maggioranza, come sarebbe Stato, cittadinanza, rappresentanza popolare, partito ecc., indicano soltanto un princìpio legale, soltanto un ideale, uno scopo ma non un fatto reale ed esistente. Alle masse tale differenza sostanziale è ancora del tutto ignota. Il proletario d'oggi subendo l'influenza delle costanti forze di un'arte oratoria instancabile, esercitata da elementi eletti dal proletariato stesso, ma a lui superiori per grado di cultura, ha concepito l'idea fissa che gli basti creare un posto nuovo nella burocrazia operaia per un nuovo impiegato o gettare una scheda nell'urna, vale a dire affidare la sua causa economico-sociale ad un avvocato politico, per divenir così egli stesso compartecipe del potere.

La scienza ha il dovere di strappar questa benda dagli

occhi delle masse. E ciò per diversi motivi. Per amor delle masse; per amore dell'avvenire della democrazia – posto che la democrazia abbia un avvenire – ; ma soprattutto per amor di sé stessa, proseguendo una indagine gnoseologica.

Riassumendo quanto abbiamo detto finora, il risultato finale della nostra analisi è il seguente.

La formazione di regimi oligarchici nel seno dei regimi democratici moderni é organica. In altri termini, essa è da considerarsi quale tendenza, alla quale deve soggiacere ogni organizzazione, persino la socialistica, persino la libertaria. Questa tendenza si spiega in parte con la psicologia, cioè coi cambiamenti psichici che le singole personalità subiscono nel corso del loro moto evolutivo nel partito; in parte invece anche, ed anzi in primo luogo, con ciò che si potrebbe chiamare la psicologia dell'organizzazione stessa, vale a dire colle necessità di natura tattica e tecnica, che derivano dal consolidarsi dell'aggregato in ragione diretta del suo procedere disciplinatamente sulla via della politica.

Se vi è una legge sociologica, a cui sottostanno i partiti politici – e prendiamo qui la parola politica nel suo senso più lato – questa legge, ridotta alla sua formula più concisa, non può suonare che all'incirca così: l'organizzazione è la madre della signoria degli eletti sugli elettori.

L'organizzazione di ogni partito rappresenta una potente oligarchia su piede democratico. Dovunque, in essa, si rintracciano elettori ed eletti, ma, pure dovunque, dominio quasi illimitato dei capi eletti sulle masse elettrici. Sulla base democratica s'innalza, nascondendola, la struttura oligarchica dell'edificio.

Le conseguenze politiche dell'oligarchia

Resterebbe ancora da indagare se l'essenza oligarchica dell'organizzazione porti fatalmente con sé, o meno, manifestazioni oligarchiche ed una politica oligarchica. Che la politica interna dei partiti organizzati sia conservativa nell'anima, od almeno in procinto di diventarlo, risulta chiaramente senz'altro da quanto abbiamo detto fin qui. Ma ben vi sarebbe forse la possibilità che la politica esterna di questo ente conservativo sia estremamente violenta e radi cale; che l'antidemocratico centralizzarsi del potere nelle mani di pochi capi-partito non sia che una arma di natura tattica, per poter ancor meglio, al momento dato, stravincere l'avversario; che gli oligarchi abbiano soltanto il compito provvisorio di educare le masse alla rivoluzione, e che quindi il meccanismo dell'organizzazione sia al servizio di un blanquismo applicato e corretto. Eppure, come vedremo subito, a questa possibilità si oppone a sua volta l'essenza del partito organizzato, quale mirante ad ottenere la maggioranza.

Nel seno dei partiti democratici, le lotte per i grandi problemi stan diventando impossibili. L'esame attento e spassionato dei partiti democratici ci di mostra che le grandi divergenze d'opinione e le lotte d'idee si svolgono sempre meno a base di princìpi e colle pure armi della teoria, ma che esse generalmente tendono, al contrario, a degenerare presto in litigi personali per finire in ultimo, in un modo o nell'altro, con lo sparire, inavvertitamente e completamente, dalla superficie. La politica del quieto vivere è la conseguenza inevitabile di un'organizzazione basata su tendenze burocratiche e di una propaganda che ritiene quale obiettivo suo più importante quello di acquistare il più gran numero possibile di nuovi aderenti, considerando quindi qualsiasi lotta di idee nelle file del partito come una male accetta perturbazione dei suoi compiti principali. Ma il riguardo

dovuto agli elementi che hanno appena aderito o stanno per aderire e ai cosiddetti simpatizzanti, che sono ancor molto lontani dalle concezioni del socialismo o della democrazia, non possono non impedire che si faccia una politica a base di princìpi.

L'ultimo anello della lunga catena di fenomeni, che imprimono all'intima essenza d'un partito politico, quand'anche esso si adorni del titolo di rivoluzionario, un carattere conservativo, scaturisce dai rapporti del partito collo Stato. Sorto allo scopo di prendere il sopravvento sulla potenza centralizzata dello Stato, il partito ha cominciato col centralizzare potentemente se stesso.

Esso s'accinge a diventare un partito di governo, ossia un partito che, organizzato come un governo in miniatura, spera di poter assumere un giorno il governo per davvero. Il partito politico rivoluzionario è uno Stato nello Stato, formatosi con la mira manifesta di minare e poi seppellire lo Stato in vigore, onde sostituirlo finalmente con uno Stato di forma sostanzialmente diversa.

Solo a questo fine, adunque, diretto apertamente contro lo Stato attuale, il partito si serve, in teoria, dell'organizzazione, la quale ha diritto di esistere unicamente perché intesa a preparare sistematicamente, con i metodo correnti, secondo tutte le regole dell'arte della guerra, e con i mezzi più adatti allo scopo e, nello stesso tempo, più spicci, la demolizione dell'organizzazione dello Stato nella odierna sua forma. Il partito sovversivo organizza nei suoi quadri la rivoluzione sociale. Di qui tutti i suoi sforzi quotidiani allo scopo di fortificare le sue posizioni, di accrescere il numero dei suoi aderenti, di estendere il suo meccanismo burocratico, di accumulare i suoi capitali. Ogni nuovo amministratore, ogni nuovo segretario di partito, che venga assunto al suo servizio,

costituisce in teoria un nuovo agente della rivoluzione; ogni nuova sezione è un nuovo battaglione; ogni nuovo biglietto da mille, sia esso ottenuto da contribuzioni di soci o guadagnato per mezzo della stampa, o proveniente da oboli dovuti alla generosità di ricchi mecenati, è, in teoria, un baluardo in più nella lunga e costosa guerra contro l'avversario.

Ma i capi di questo corpo rivoluzionario, in mezzo allo Stato autoritario – che adotta mezzi identici ed è pervaso dallo stesso spirito di ferrea disciplina – non possono fare a meno di comprendere che, di fronte all'organizzazione ufficiale dello Stato, la organizzazione loro, per quanti miracoli possa compiere, non è tuttavia che una monca edizioncella stereotipata dello Stato. A meno dell'avverarsi di avvenimenti straordinari, per molti decenni ancora ogni tentativo di mettere a prova la sua forza dinamica necessariamente finirà in una rovinosa sconfitta. La conseguenza logica di tale constatazione rende manifesto proprio il fenomeno opposto a quella speranza giovanile, dalla quale i fondatori del partito si eran lasciati guidare nei bei tempi della sua giovinezza.

Infatti, il partito, col crescere della forza e della potenza della sua organizzazione, avrebbe dovuto guadagnare pure in potenza rivoluzionaria. Invece vale l'osservazione contraria: vi è un intimo nesso fra il crescere del partito ed il crescere della prudenza e della timidezza della sua politica. Divenuto grande, il partito, continuamente minacciato dallo Stato nella sua esistenza, e perciò da lui dipendente, si sforza continuamente di evitare tutto quanto potrebbe irritarlo oltre misura. D'improvviso, il sentimento della responsabilità incomincia ad agitarlo da cima a fondo. Al fine di scansare ogni conflitto acuto collo Stato, il partito prende ad opporsi, con tutta l'autorità di cui dispone, alle tendenze radicali

sopravvissute nel suo seno, e che aveva finora lasciate vivacchiare tranquillamente.

Nei suoi giovani anni, il partito non si stancava mai di mettere in luce il suo carattere rivoluzionario; e rivoluzionario non soltanto per la natura della sua meta, ma anche per la scelta dei suoi mezzi, pur non preferendoli per princìpio. Ma, fattosi vecchio e caduco o, per dirla con termini eufemistici, più maturo in politica, esso non indugia a modificare la sua originaria professione di fede, affermandosi rivoluzionario soltanto "nel miglior senso della parola". Ossia dunque, rivoluzionario non più nei mezzi – ed è di questi soltanto che si interessano gli organi di difesa dello Stato – ma puramente nella teoria grigia e sulla carta.

Lo stesso partito che, tempo addietro, non aveva avuto paura di proclamare ad alta voce, al cospetto dei fucili ancora fumanti dell'esercito che aveva domato Parigi, la sua entusiastica solidarietà coi Comunardi, non esita a biasimare di fronte al mondo intero la propaganda anti-militaristica in tutte le sue forme, col pretesto che essa potrebbe mettere qualche militante in conflitto col Codice Penale, e sostenendo di non potere assumere la responsabilità delle conseguenze che eventualmente derivassero da questo cozzo con la legge.

È chiaro, e la storia del movimento internazionale dei lavoratori corrobora con numerosi esempi la nostra tesi, che la crescente organizzazione del parti to non vale che ad immobilizzarlo sempre più. Esso perde cioè il suo impeto rivoluzionario, diventa pigro e pesante, non soltanto nell'agire, ma persino nel pensare. Si fissa in grado sempre maggiore alla cosiddetta "antica e gloriosa tattica", ossia a quella tattica che lo ha reso grande e grosso, e la sua paura di fare una mossa aggressiva, di qualsiasi genere, si dimostra sempre più invincibile. In altre parole: il possesso manifesta,

anche rispetto al partito, le tendenze conservatrici che gli sono inerenti.

Per mezzo secolo, gli uomini del partito socialista tedesco hanno faticato e sudato per creare un'organizzazione modello riuscendo ad organizzare tre milioni d'uomini e creando una burocrazia che può gareggiare, per scrupolosità, puntualità e subordinazione gerarchica, persino con quella dello Stato; le casse son piene; è stato creato un complesso di interessi finanziari e sentimentali nel Paese intero. Una tattica energica ed audace metterebbe tutto ciò in gioco: il frutto del lavoro di molti decenni, l'esistenza economico-sociale di molti capi e sottocapi del partito; minaccerebbe, insomma, l'esistenza del partito stesso. Questa ipotesi diventa a poco a poco quasi inconcepibile. L'amore per l'opera compiuta, il personale egoismo di vere caterve di probi padri di famiglia che dipendono, sia socialmente, che economica mente, quasi interamente dall'esistenza del partito e che sono dominati dalla paura di perdere l'impiego e del conseguente dissesto economico in seguito allo scioglimento del partito da parte dello Stato, misura possibile in caso di guerra aperta, insomma, un misto di sentimentalismo ingiustificato e di giustificato egoismo, si rivoltano contro quel pensiero con egual forza.

Così l'organizzazione, già mezzo allo scopo, diventa scopo essa stessa. Come legge suprema del partito, si forma la tendenza ad allontanare da sé tutto quanto possa turbare l'ingranaggio dell'organismo, o se non altro minacciarne la forma esterna, l'organizzazione, che costituisce sempre più il nerbo della sua vita. Costretto a prendere la propria difensiva, il partito deve preferire di perdere alcune delle eminenti posizioni conquistate, di rinunciare ad inveterati diritti piuttosto che esporsi all'offensiva dell'avversario con mezzi di difesa che lo potrebbero "compromettere".

Man mano che si sviluppa il suo bisogno di pace, il partito perde il dente viperino della rivoluzione e diventa un buon partito conservatore che si serve ancora, è vero, della sua terminologia rivoluzionaria – anche qui l'effetto sopravvive alla causa –, ma che, in pratica, adempie nella migliore delle ipotesi alle mansioni di un opposizione costituzionale.

Qui si impone un altro e decisivo quesito: la malattia oligarchica dei partiti democratici è incurabile? È impossibile che un partito democratico faccia una politica democratica, e che un partito rivoluzionario faccia una politica rivoluzionaria? Non soltanto il socialismo, ma la stessa politica socialista, sarebbe una utopia? A queste domande convien rispondere succintamente.

Entro un limite assai ristretto, anche il partito democratico oligarchicamente guidato potrà certo in fluire sullo Stato in senso democratico, sebbene l'adempimento di questo compito si arresti nel punto stesso, in cui le classi dominanti sono riuscite ad attirare a sé l'opposizione dell'estrema sinistra per far la collaborare col Governo. Ma anche un tale lavoro non procederà che assai lentamente e sarà spesso interrotto; ed i suoi limiti coincideranno con le leggi ferree dell'oligarchia. L'organizzazione politica con duce al potere. Ma il potere è di sua natura conservatore.

È vero che, talvolta, vediamo l'oligarchia dei duci improvvisamente infrangersi. Le masse si sollevano e rifiutano obbedienza. Imperocché, dietro a questi avvenimenti si cela quasi sempre soltanto la lotta per la conquista del potere fra un gruppo di duci ed un altro. Dirimpetto alle masse sole, il duce non soccombe mai. Nel solo caso che le masse trovino un duce nuovo e più forte, è possibile che l'antico duce venga fatto cadere.

Ma se i capi si stringono compatti di fronte alle masse,

l’esperienza storica ci autorizza a dire che, fino ad oggi, i gruppi oligarchici sono usciti vittoriosi da questi cimenti. Nelle grandi lotte politiche ed economiche intraprese, nel sistema democratico, dalle masse contro la volontà dei loro capi, questi hanno riconquistato ben presto il sopravvento e, all’occorrenza, passando sopra le formali deliberazioni della massa, hanno decretato dall’alto in basso di venire, negli scioperi, a patti col nemico e di riprendere il lavoro contro l’espressa volontà delle masse, facendo strappo così a tutti i princìpi della democrazia e disprezzando tutti i legami giuridici, logici ed economici che legano i duci stipendiati alle masse che li pagano. Contro tali inversioni troppo apparenti che intercedono tra il mandante e il mandatario, le masse certo hanno mormorato sovente, ma ribellate non si sono mai, perché non trovavano in loro la forza di punire la duplice violazione dei loro diritti; perciò dopo che il loro furore democratico si era sfogato in alcune assemblee agitate e turbolente, non hanno mancato di coprire l’oligarchia dei loro duci con la democratica foglia di fico dell’approvazione postuma del fatto compiuto.

Nulla fa supporre che questo potere dell’oligarchia nella vita dei partiti, constatato in via empirica, possa venire, in un tempo lontano, spezzato. L’indi pendenza dei capi cresce a misura ch’essi diventano indispensabili e che la potenza e la solidità economica della loro posizione esercitano sulle masse un fascino sempre maggiore e stimolano l’amor proprio degli elementi più intelligenti tra i proletari stessi ad entrare nella privilegiata burocrazia del movimento. In tal modo sempre più si rarefanno le forze scelte, atte e volonterose di guidare l’opposizione latente nel partito contro i capi.

Certo, di tanto in tanto le masse si rivolteranno ancora; ma i duci metteranno sempre nuovo freno all’energia collettiva. Soltanto una cieca politica della classe politica, che finisca col

tender troppo la corda, spingerebbe le masse di un partito sulla scena della storia, quali attrici spontanee ed autonome, distruggendo la potenza e l'autorità degli oligarchi democratici; poiché un'azione diretta dalle masse non potrà mai aver luogo che contro la volontà dei capi. Prescindendo da tali interruzioni passeggere, l'evoluzione naturale o normale dell'organizzazione imprimerà in avvenire, come per il passato, anche al partito socialista-rivoluzionario più spinto, il marchio conservatore.

Tale è la legge fondamentale dello sviluppo organico dei partiti politici. L'evoluzione stessa rende irrisoria ogni misura profilattica che tenda ad ostacolare il formarsi dell'oligarchia. Se vi sono statuti o regolamenti destinati a porre argine al dominio dei duci, non saranno i duci, ma bensì le leggi a cedere, a poco a poco, il campo.

La tendenza delle masse alla venerazione dei capi

L'antropologo inglese Frazer ha detto che a conservare l'ordine e l'autorità dello Stato concorrono misura notevolissima le idee superstiziose delle masse, il che si noti, egli considera come un cattivo mezzo volto ad un buon fine. Fra tali idee superstiziose il Frazer rileva la credenza, frequente nel popolo, che i suoi dirigenti appartengano ad un ordine di uomini superiori a quello cui appartiene egli stesso[29].

La storia sociale degli ultimi cinquant'anni ci presenta un fenomeno simile. L'autorità che i dirigenti del partito hanno sulle masse del medesimo, poggia, oltre che sugli altri fattori da noi posti in luce, sul culto superstizioso largamente diffuso che suole tributarsi ai dirigenti per la loro superiore cultura

formale, apprezzata di regola ben più che non la vera e profonda superiorità intellettuale e sostanziale.

Anche Pareto fa notare che le masse attuali presentano nei confronti dei loro dirigenti il medesimo bisogno di subordinazione delle classi basse nei confronti delle più alte che si verificava ai tempi dell'*Ancien* Régime[30].

Le masse possiedono una tendenza profonda al culto della personalità. Esse necessitano nel loro idealismo primitivo di divinità terrene, cui si legano di amore tanto più cieco quanto più fortemente sono oppressi dalla durezza della vita. Vi è qualcosa di vero in ciò che Bernard Shaw, nel suo stile paradossale, afferma quando definisce la democrazia un aggregato di idolatri nei confronti dell'aristocrazia che sarebbe un aggregato di idoli[31].

Certo si presenta anche il caso in cui la massa di un partito tratta il suo idolo come i negri il loro feticcio e lo bastona di santa ragione[32]. Ma ancor più spesso essa segue la psicologia del feticista anche in ciò, per cui, dopo averlo bastonato, di nuovo lo insedia quale feticcio.

In genere, l'adorazione dei militanti per i loro dirigenti rimane allo stato latente, rivelandosi con sintomi percepibili solo dagli osservatori più acuti, quali sono ad esempio il tono di venerazione con cui si pronuncia il nome dell'idolo, l'assoluta docilità con cui ogni sua parola viene ascoltata, l'indignazione con cui si respinge qualsiasi appunto mosso alla sua persona. Nel la democrazia italiana, per lungo tempo il rimprovero

«ha parlato male di Garibaldi» valse come il peggiore rimprovero di ordine morale che potesse venire fatto. Negli ambienti operai della Germania, spesso il nome di Bebel ha assunto lo stesso ruolo. Ma qualora si tratti di personalità affatto eccezionali o nei momenti di più viva eccitazione, il

fervore latente esplode in rumoroso parossismo. I bollenti renani nell'anno 1864, accolsero Lassalle come un dio. Attraverso le strade erano tese ghirlande. Damigelle di onore facevano cadere su di lui una vera pioggia di fiori. Intere colonne di vetture seguivano la carrozza del "presidente". Con un entusiasmo veramente sconfinato, addirittura incontrastato, le folle ascoltavano, tra scroscianti applausi, le allocuzioni per più versi gonfie, stravaganti e traboccanti del più bislacco ciarlatanismo, con cui il trionfatore sembrava volesse piuttosto sfidare la critica anzi che suscitare l'applauso. Poiché quella era davvero una marcia trionfale. Non mancava nulla: né gli archi di trionfo, né gli inni di saluto, né il solenne ricevimento delle deputazioni venute dai Paesi vicini[33].

Lassalle era un ambizioso in grande stile, e, come Bismark ebbe più tardi a dire di lui, egli era incerto se il futuro impero tedesco dovesse far capo ad una dinastia Hohenzollern o ad una dinastia Lassalle[34]. Non deve meravigliare quindi se la fantasia di Lassal le venisse eccitata da avvenimenti come quelli da noi sopra descritti fino a tal punto che, non molto tempo dopo che essi si erano svolti, poté promettere alla sua fidanzata che un giorno, in qualità di presidente eletto della repubblica tedesca, avrebbe fatto il suo ingresso nella capitale in una carrozza tirata da sei cavalli bianchi[35].

Ai tempi in cui si organizzavano in Sicilia associazioni di braccianti agricoli, i così detti fasci (1872), uomini e donne avevano nei dirigenti del movimento una fiducia quasi soprannaturale. Fondendo, nella loro ingenuità, la questione sociale con gli usi religiosi, essi portavano spesso nei loro cortei il crocefisso accanto alla bandiera rossa e ai cartelli recanti sentenze di Marx.

Contadini e contadine andavano a prendere i loro

dirigenti, per le conferenze, con musiche, fiaccole e lampioncini[36]. Molti, per salutarli, si gettavano a terra, ebbri di adorazione, proprio come in passato avevano fatto davanti ai loro vescovi[37].

Un giornalista borghese domandò una volta ad un vecchio contadino, aderente ad un fascio socialista, se i proletari non temessero che i giovani studenti o avvocati i quali, pur essendo borghesi, lavoravano per i fasci, non mirassero in fondo che a farsi eleggere da loro consiglieri comunali e deputati. «Essi sono angeli discesi dal cielo!»[38] fu la concisa ed eloquente risposta del contadino.

Si può convenire che non tutti i lavoratori avrebbero risposto a quella domanda alla stessa maniera e che il popolo siciliano si è sempre particolarmente distinto per il suo culto degli eroi. Come ogni iniziato sa, ancora oggi nell'Italia meridionale e, in parte anche in quella centrale, i dirigenti vengono circondati dalle masse di riti a fondo religioso. In Calabria, Enrico Ferri per un certo periodo fu adorato come un santo protettore contro la camorra. A Roma, dove è sempre viva nel popolo la tradizione delle forme classiche del paganesimo, quando egli, in segno di protesta contro la censura inflittagli dal presidente della Camera, vibrò il famoso pugno contro una finestra dell'aula per procurarsi l'ascolto, venne celebrato nella sala di una grande birreria a nome di tutti i "Quiriti proletari" come "il più grande fra i grandi" (1901)[39].

Il fatto che un tale comportamento della massa non sia circoscritto solo a Paesi "arretrati" né possa quindi considerarsi senz'altro come un residuo atavico della psicologia primitiva è dimostrato da esempi tratti da altri Paesi In Olanda, nel 1886, l'on. Ferdinand Domela Nieuwenhuis, di ritorno dalla prigione, come egli stesso ci

racconta, ebbe dal popolo pubblici onori come mai li ottenne un sovrano, e le sale dove tenne comizi erano trasformate in vere serre di fiori[40].

È nota l'idolatria di cui è fatta oggetto la persona del profeta marxista Jules Guesde nel dipartimento del Nord, e cioè nella regione della Francia, dove l'industrialismo capitalistico è più progredito. Anche nei distretti operai dell'Inghilterra avviene ancora al giorno d'oggi che le masse facciano ai loro dirigenti politici accoglienze che ricordano i tempi di Lassalle[41].

Ecco un esempio dell'esaltazione di massa in tempi di guerra. Karl Liebknecht ritornava a Berlino dal carcere: «Nessun monarca ha mai trovato in Berlino un'accoglienza tanto entusiasta da parte di una folla imponente come egli trovò al suo arrivo alla stazione di Anhalt».[42]

Spesso i partiti democratici e socialisti si identificano a tal punto con il leader che ne prendono il nome come se fossero cosa che gli appartiene; così abbiamo nel sessanta e all'inizio del settanta, in Germania, Lassalliani e marxisti, o, nella Francia socialista ancor fino ai tempi moderni, i partiti dei broussisti, allemaniani, blanquisti, guesdiani e jauresiani. Qui l'analogia coll'ordine monastico e la setta religiosa è evidente. A ragione notava una volta Yves Guyot, che il membro di un partito moderno non agisce diversamente dai monaci medievali i quali, fedeli all'insegnamento del loro maestro, si imponevano il nome secondo S. Domenico, S. Benedetto, S. Agostino, S. Francesco[43].

Il fatto che queste designazioni personali vadano oggi in parte scomparendo o in parte, come in Germania, siano già scomparse, deve essere da un lato attribuito al carattere esterno di organizzazione di grandi masse, che i progressi in campo elettorale hanno conferito al partito, dall'altro

all’oligarchia che esiste in questo e soprattutto alla gelosia reciproca di un certo numero di dirigenti, subentrata alla dittatura di uno solo, oltre che, infine, alla mancanza di spiccate personalità individuali[44].

Il culto dei leaders sopravvive alla loro morte. I più grandi fra essi vengono addirittura detti santi. Il culto alla memoria di Lassalle e alla lettera del suo programma, che non solo fu tributato dalla fazione della contessa Hatzfeld, bensì anche dalla “linea maschile” di J. B. von Schweitzer, appartiene ai fatti più elementari della storia del moderno movimento operaio. Lo zelo fanatico ancor oggi riscontrabile nella difesa di Marx da parte di certi marxisti mostra una foga imparentata con questa idolatria. Come un tempo si davano ai neonati cristiani i nomi dei grandi fondatori della nuova religione, S. Pietro e S. Paolo, così attualmente, in certe parti dell’Italia centrale, dove il partito socialista ha fatto il suo ingresso, i genitori socialisti chiamano Lassallo e Marxina i loro piccoli. L’imposizione dei grandi nomi dei dirigenti estinti alla propria figliolanza è quasi un distintivo della nuova fede, che spesso si fa orgogliosamente trionfare, a prezzo di amarezze, contro parenti astiosi o contro ufficiali di stato civile riluttanti ed anche a prezzo di gravi danni economici, come la perdita dell’impiego e cosi via.

Talvolta, è segno di quello snobismo esibizionistico che infesta gli stessi circoli operai, più sovente è l’espressione esteriore di un profondo e sentito idealismo[45], comunque è sempre una prova del culto che le masse tributano ai leaders, culto che va oltre i limiti della devozione, che sarebbe di per sé perfettamente naturale nei riguardi di persone che hanno reso al partito servizi indimenticabili.

Qualche volta questo culto si combina con intenti di speculazione: valgano come esempio, i “liquori Carlo Marx”

ed i “bottoni Carlo Marx”, che soprattutto in America in Italia e nei Paesi jugoslavi, vengono offerti da abili commercianti nelle inserzioni dei giornali socialisti, come anche in occasione di feste e di riunioni operaie[46].

Il fatto che speculazioni di tal genere fruttino effettivamente a chi le pratica degli utili considerevoli, getta una viva luce sulla psicologia del proletariato.

Nell’imposizione del nome di un leader famoso ai neonati dei suoi seguaci si può ravvisare una rassomiglianza con le antiche tradizioni religiose. Così, già all’inizio del secolo, avveniva in Italia, nei circoli dei lavoratori e dei muratori, il cosiddetto battesimo socialista[47].

Là dove il socialismo ha assunto il tono di religione di Stato, attraverso la conquista del potere, come in Russia, vengono compiuti questi conferimenti di nome e battesimi con tutta la pompa immaginabile. A causa del bisogno che le masse hanno di fasto e di festività alle consuete scadenze, i bolscevichi cercano di surrogare i costumi religiosi mediante le festività comuniste, allestendo in luogo di Natali e Pasque, cortei e rappresentazioni che profanano la religione cristiana, e devono ripristinare il culto pieno di fasto della antica Russia pagana, il culto di Perun. I rossi credono di possedere un’arma capitale nel rito del giovane iniziato, che fu instaurato in occasione del sesto anniversario dell’esistenza della repubblica sovietica, in diverse città della Russia. Così informa per esempio il giornale moscovita Izvestia[48] di un battesimo rosso a Ischewsk, in cui la culla di un neonato fu illuminata da una rossa stella sovietica:

«Il teatro è trabocchevole. Sono presenti circa mille persone. Uomini e donne, giovani e vecchi riempiono la sala. Nel corridoio, sulla scala e nella strada si stipa una folla di curiosi che non ha trovato posto in teatro. Nel teatro sta per

compiersi un atto straordinario: il primo battesimo secondo il rito del giovane iniziato. Siede al tavolo, vestito a festa, il padre del bambino, un lavoratore della prima fabbrica di stoffe in Mosca, il compagno Soldatov ed accanto a lui sua moglie con il bambino in braccio. Attorno al tavolo siedono in semicerchio gli attivisti del partito comunista locale, giovani, il presidio del comitato di fabbrica, ospiti del comitato moscovita dei "Senza dio" (un giornale ateo) e rappresentanti della organizzazione del lavoro.

Il presidente apre solennemente la seduta: «Compagni! Oggi ha luogo un atto straordinario, un battesimo secondo il rito del giovane iniziato. E ci deve rendere più lieti il fatto che il padre e la madre del bambino, che sono gente senza partito, hanno riconosciuto la frode totale della religione».

La madre col bambino in braccio dichiara: «Compagni! Per mille anni le nostre teste sono state ottenebrate. Io ho meditato a lungo su questo problema, ho scoperto che menzogna è la religione ed ho deciso di liberarmi dal pregiudizio, perciò consegno per l'educazione mio figlio al gruppo locale dei comunisti». Applausi risuonano nella sala. La madre consegna il bambino al segretario del partito comunista locale.

«Io prendo il bambino in consegna – dice questo – lo munisco del segno che simboleggia la rivoluzione proletaria e gli dò il nome di Ottobre Rosso". (Seguono allocuzioni dei diversi rappresentanti comunisti). Quindi ha inizio un concerto cui assistono tutte le organizzazioni del lavoro ».

A Rostow sul Don furono battezzati bambini col nome di "Marx" e "Lavoro". Si pensa di sostituire col passare del tempo i vecchi nomi "borghesi", con nomi "proletari". Immaginando che vadano mutati in senso rivoluzionario anche i cognomi, in un tempo non troppo lontano, lo

straniero che andrà a Mosca leggerà nei rossi uffici di stato civile: «Lavoro UomoSocialista e Ottobrina MortealBorghese, si sono promessi in matrimonio».

Il bisogno di culto è spesso l'unico *rocher de bronce* che sopravvive a tutti i mutamenti avvenuti nelle opinioni delle masse. Gli operai industriali di Sassonia, negli ultimi decenni, sono diventati, da pii protestanti, social-democratici. Una radicale revisione di tutti i loro valori non può non avere fatto seguito a questa evoluzione. Ma sta di fatto che essi hanno eliminato dall'angolo migliore della loro camera l'immagine tradizionale di Lutero solo per sostituirla con quella di Bebel. Nell'Emilia, dove i contadini hanno percorso una evoluzione analoga, l'oleografia della santissima Vergine ha semplicemente fatto luogo a quella dell'on. Prampolini, e nell'Italia meridionale, alla fede nell'annuale miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro non ha fatto che subentrare la fede nella forza sovrumana del "flagellatore della camorra", Enrico Ferri.

In mezzo alle rovine della cultura tradizionale delle masse è rimasta in piedi, intatta, la stele trionfale del bisogno di religione. Le masse si comportano spesso nei confronti dei loro dirigenti come quello scultore dell'antica Grecia che, avendo modellato un Giove Tonante, cadde in ginocchio prostrato davanti alla propria opera. È assai facile che l'adorazione provochi, in chi se ne vede fatto oggetto, la megalomania[49]. La smisurata vanità, non scevra talvolta di spunti ridicoli che riscontriamo così spesso nei leaders delle masse moderne, ha la sua origine, oltre che nella personalità stessa dei self made men, nel costante entusiasmo che essi trovano nella massa. Ma tale presunzione, esercitando un potere suggestivo, torna a sua volta a reagire sulle masse, in cui suscita vieppiù l'ammirazione per i capi, costituendo così

un nuovo elemento per la loro supremazia.

29 James G. Frazer, *Psychès Task*, New York-London, 1909, p. 56.

30 Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, vol. II, p. 348.

31 Bernard Shaw, *The Revolutionist's Handbook*, in Man and Superman, London, 1911, p. 227.

32 August Miiller, in «Annalen für soziale Politik und Gesetzgebung», 1, 1912, p. 613.

33 Si veda la premessa (costituita dai resoconti dei giornali dell'epoca) al discorso di Lassalle tenuto a Ronsdorf 11 22 maggio 1864, in *Ferdinand Lassalles Gesamtwerke*, edite da Erich Blum, Leipzig, vol. II, p. 301.

34 Nel suo discorso al Reichstag del 17 settembre 1878 (*Fürst Bismarks Reden*, a cura di Philip Stein, Leipzig, vol. VII, p. 85).

35 Helene v. Racowitza, *Meine Beziehungenzu Ferdinand Lassalle*, Breslau, 1879, terza edizione, p. 84.

36 Adolfo Rossi, *Die Bewegung in Sizilien*, Stuttgart, 1894, p. 35.

37 Ibid., p. 8.

38 lbid., p. 34. Ancora molti anni più tardi De Felice era venera to come un semidio, specialmente a Catania, dove egli aveva svolto come sindaco socialista una attività estremamente multiforme. (cfr. Gisela Michels-Lindner,

Geschichte der modernen Gemeindebetribe in Italien, Leipzig, 1909, pp. 77 seg.)

39 Enrico Ferri, *La questione meridionale*, Roma, 1902, p. 4.

40 Domela Nieuwenbuis, *Van Christen tot Anarchist. Gedenkschriften*, Amsterdam, 1911, p. 198; vedi anche O. J. Troelstra, De Wording der S.D.A.P., in Naar Tien Jaar 1894 bis 1904, Amsterdam, 1904, p. 9.

41 Cfr. per esempio la relazione di H. H. Hyndman sul suo viaggio di agitazione a Burnley, in «Justice ». 1910, n. 1355.

42 Karl Kautsky su un libro di Radek, in «Der Kampf », 15, 1921, p. 303.

43 Yves Guyot, *La comédie socialiste*, Paris, 1897, p. 111.

44 Secondo Sombart, nella socialdemocrazia si è perso in qualità con la quantità. Egli dice: «Essa deve mettere le persone ingegnose in condizione di non nuocere e porre come abili *routiniers* al loro posto. Che cosa farebbe oggi Marx alla redazione della «Die Neue Zeit» e dei «Sozialistische Monatshefte», cosa farebbe Lassalle al Reichstag?» (Werner Sombart, *Die deutsche Volkwirtchaft in 19 Jahrhundert*, cit., p. 528).

45 Cfr. l'articolo di Savino Varazzani, «Una famiglia socialista e Reo di leso-socialismo», in «Avanti della Domenica», 2, 1904, pp. 67-68.

46 Robert Michels, *Storia del marxismo in Italia*, Roma, 1910, pp. 148 seg.

47 Ivanoe Bonomi e Carlo Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, Milano, 1901, p. 52.

48 25 ottobre 1923, n. 270, pubblicato nelle «Basler Nachrichten», del 15 dicembre 1923, n. 586.

49 George Sand notò con molta finezza: «Ho lavorato tutta la vita ad essere modesto. Dichiaro che non vorrei mai vivere quindici giorni con quindici persone persuase che non

mi posso sbagliare. Arriverei forse a persuadermene io stesso». (G. Sand, *Journal d'un voyageur pendant la guerre*, Paris, 1871, pp. 216-217).

«Ciò vuol dire che non è vero che il peso delle opinioni dei singoli sia "esattamente" uguale. Le idee e le opinioni non "nascono" spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di formazione, di irradiazione, di diffusione, di persuasione, un gruppo di uomini o anche una singola individualità che le ha elaborate e presentate nella forma politica d'attualità»

Antonio Gramsci (1891-1937) nasce ad Ales, in Sardegna. Nel 1921 è tra i fondatori del Partito Comunista Italiano, ed è inoltre l'ideatore della rivista *Ordine Nuovo*, nata a Torino nel 1919, nonché dell'Unità, quotidiano comunista che viene dato alle stampe per la prima volta nel 1924. Nelle elezioni del 6 aprile dello stesso anno è eletto deputato, mentre nel 1926, viene arrestato nel carcere di Turi dal regime fascista, nonostante l'immunità parlamentare. Gramsci è accusato di attività cospirativa, istigazione alla guerra civile, apologia di reato e incitamento all'odio di classe. Le riflessioni di Gramsci non vengono di norma annoverate nel pensiero élitista, sebbene nei *Quaderni* è evidente lo studio approfondito delle opere di Michels e l'impegno nell'elaborazione di una strategia politica che possa attenuare il conflitto inestinguibile tra governati e governanti. A differenza di Michels, Gramsci pensa il partito non come uno strumento violento e repressivo di dominio, ma come il mezzo principale per esercitare l'egemonia a livello sovrastrutturale (quindi culturale, morale, intellettuale) e poi strutturale (quindi modificando anche i rapporti sociali di produzione) per dare vita ad un'organizzazione alternativa della società.



ANTONIO GRAMSCI

\ Governanti e governati

Critica al partito politico di Michels[50]

Mussolini è un altro esempio di capo partito che ha del veggente e del credente. Egli, inoltre, non è solo capo unico di un grande partito, ma è anche il capo unico di un grande Stato. Con lui anche la nozione dell'assioma: "il partito sono io" , ha avuto, nel senso della responsabilità e del lavoro assiduo, il massimo sviluppo [...]. Intanto è proibita la formazione di gruppi e ogni discussione di assemblea, perché esse si erano verificate disastrose. Mussolini si serve dello Stato per dominare il partito e del partito, solo in parte, nei momenti difficili, per dominare lo Stato. Inoltre il cosiddetto "carisma", nel senso del Michels, nel mondo moderno coincide sempre con una fase primitiva dei partiti di massa,

con la fase in cui la dottrina si presenta alle masse come qualcosa di nebuloso e incoerente, che ha bisogno di un papa infallibile per essere interpretata, adattata alle circostanze; tanto più avviene questo fenomeno, quanto più il partito nasce e si forma non sulla base di una concezione del mondo unitaria e ricca di sviluppi perché espressione di una classe storicamente essenziale e progressiva, ma sulla base di ideologie incoerenti e arruffate, che si nutrono di sentimenti ed emozioni che non hanno raggiunto ancora il punto terminale di dissolvimento, perché le classi (o la classe) di cui è espressione, quantunque in dissoluzione, storicamente, hanno ancora una certa base e si attaccano alle glorie del passato per farsene scudo contro l'avvenire.

L'esempio che Michels dà come prova della risonanza nelle masse di questa concezione è infantile, per chi conosce la facilità delle folle italiane all'esagerazione sentimentale e all'entusiasmo "emotivo": una voce su diecimila presenti dinanzi a palazzo Chigi avrebbe gridato: «No, sei tu l'Italia», in un'occasione di commozione obbiettivamente reale della folla fascista. Mussolini avrebbe poi manifestato l'essenza carismatica del suo carattere nel telegramma inviato a Bologna in cui diceva di essere sicuro, assolutamente sicuro (e certamente lo era, *pour cause*) che niente di grave poteva capitargli prima d'aver portato a termine la sua missione. «Nous n'avons pas ici à indiquer les dangers que la conception charismatique peut entraîner» (?). La direzione carismatica porta in sé un dinamismo politico vigorosissimo. Saint Simon, nel suo letto di morte, disse ai suoi discepoli di ricordarsi che per fare grandi cose, bisogna essere appassionati. Essere appassionati significa avere il dono di appassionare gli altri. È uno stimolante formidabile. Questo è il vantaggio dei partiti carismatici sugli altri basati su un programma ben definito e sull'interesse di classe. È vero,

però, che la durata dei partiti carismatici è spesso regolata dalla durata del loro slancio e dal loro entusiasmo, che talvolta danno una base molto fragile. Perciò vediamo i partiti carismatici portati ad appoggiare i loro valori psicologici (!) sulle organizzazioni più durature degli interessi umani.

Il capo carismatico può appartenere a qualsiasi partito, sia autoritario sia antiautoritario (dato che esistano partiti antiautoritari, come partiti; avviene anzi che i "movimenti" antiautoritari, anarchici, sindacalisti-anarchici, diventano "partito" perché l'aggruppamento avviene intorno a personalità "irresponsabili" organizzativamente, in un certo senso "carismatiche").

La classificazione dei partiti del Michels è molto superficiale e sommaria, per caratteri esterni e generici: 1) partiti "carismatici", cioè raggruppamenti intorno a certe personalità, con programmi rudimentali; la base di questi partiti è la fede nell'autorità di uno solo. (Di tali partiti non se n'è mai visti; certe espressioni d'interessi sono in certi momenti rappresentate da certe personalità più o meno eccezionali: in certi momenti di "anarchia permanente" dovuta all'equilibrio statico delle forze in lotta, un uomo rappresenta l'"ordine" cioè la rottura con mezzi eccezionali dell'equilibrio mortale e intorno a lui si raggruppano gli "spauriti", le "pecore idrofobe" della piccola borghesia: ma c'è sempre un programma, sia pure generico, anzi generico appunto perché tende solo a rifare l'esteriore copertura politica a un contenuto sociale che non attraversa una vera crisi costituzionale, ma solo una crisi dovuta al troppo numero di malcontenti, difficili da domare per la loro mera quantità e per la simultanea ma meccanicamente simultanea manifestazione del malcontento su tutta l'area della nazione; 2) partiti che hanno per base interessi di classe, economici e sociali, partiti di operai, contadini o di *petites gens* (poiché) i

borghesi non possono da soli formare un partito; 3) partiti politici generati (!) da idee politiche o morali, generali e astratte: quando questa concezione si basa su un dogma più sviluppato ed elaborato fino nei dettagli, si potrebbe parlare di partiti dottrinari, le cui dottrine sarebbero privilegio dei capi: partiti libero-scambisti o protezionisti o che proclamano dei diritti di libertà o di giustizia come: «A ciascuno il prodotto del suo lavoro! a ciascuno secondo le sue forze! A ciascuno secondo i suoi bisogni!».

Il Michels trova, meno male, che questa distinzione non può essere netta né completa, perché i partiti «concreti» rappresentano per lo più sfumature intermedie o combinazioni di tutte e tre. A questi tre tipi ne aggiunge altri due: i partiti confessionali e i partiti nazionali (bisognerebbe ancora aggiungere i partiti repubblicani in regime monarchico e i partiti monarchici in regime repubblicano). Secondo il Michels i partiti confessionali più che una *Weltanschauung* professano una *Ueberweltanschauung* (che poi è lo stesso). I partiti nazionali professano il princìpio generale del diritto di ogni popolo e di ogni frazione di popolo alla completa sovranità senza condizioni (teorie di P. S. Mancini). Ma dopo il '48 questi partiti sono spariti, e sono sorti i partiti nazionalisti, senza princìpi generali perché negano agli altri ecc. (sebbene i partiti nazionalisti non sempre neghino "teoricamente" agli altri popoli ciò che affermano per il proprio: pongono la risoluzione del conflitto nelle armi, quando non partano da concezioni vaghe di missioni nazionali, come poi il Michels dice).

L'articolo è pieno di parole vuote e imprecise. «Il bisogno di riorganizzazione […] e le tendenze ineluttabili (!) della psicologia umana, individuale e collettiva, cancellano alla lunga la maggior parte delle distinzioni originarie». (Cosa vuol dire tutto ciò: il tipo "sociologico" non corrisponde al

fatto concreto). «Il partito politico come tale ha la sua propria anima (!), indipendente dai programmi e dai regolamenti che si è dato e dai princìpi eterni di cui è imbevuto».

Tendenza all'oligarchia. «Dandosi dei capi, gli stessi operai si creano, con le proprie mani, nuovi padroni, la cui principale arma di dominio consiste nella loro superiorità tecnica e intellettuale, e nell'impossibilità d'un controllo efficace da parte dei loro mandanti». Gli intellettuali hanno una funzione (in questa manifestazione). I partiti socialisti, grazie ai numerosi posti retribuiti e onorifici di cui dispongono offrono agli operai (a un certo numero di operai, naturalmente!) una possibilità di far carriera, ciò che esercita su di essi una forza di attrazione considerevole (questa forza si esercita, però, più sugli intellettuali).

Complessità progressiva del mestiere politico per cui i capi dei partiti diventano sempre più dei professionisti, che devono avere nozioni sempre più estese, un tatto, una pratica burocratica, e spesso una furberia sempre più vasta. Cosi i dirigenti si allontanano sempre più dalla massa e si vede la flagrante contraddizione che nei partiti avanzati esiste tra le dichiarazioni e le intenzioni democratiche e la realtà oligarchica (bisogna però osservare che altra è la democrazia di partito e altra la democrazia nello Stato: per conquistare la democrazia nello Stato può essere necessario — anzi è quasi sempre necessario — un partito fortemente accentrato; e poi ancora: le questioni di democrazia e di oligarchia hanno un significato preciso che è loro dato dalla differenza di classe tra capi e gregari: la questione diventa politica, acquista un valore reale cioè e non più solo di schematismo sociologico, quando nell'organizzazione c'è scissione di classe: ciò è avvenuto nei sindacati e nei partiti social-democratici: se non c'è differenza di classe la questione diventa puramente tecnica – l'orchestra non crede che il direttore sia un padrone

oligarchico – di divisione del lavoro e di educazione, cioè l'accentramento deve tener conto che nei partiti popolari l'educazione e l'"apprendissaggio" politico si verifica in grandissima parte attraverso la partecipazione attiva dei gregari alla vita intellettuale – discussioni – e organizzativa dei partiti. La soluzione del problema, che si complica appunto per il fatto che nei partiti avanzati hanno una grande funzione gli intellettuali, può trovarsi nella formazione tra i capi e le masse di uno strato medio quanto più numeroso è possibile che serva di equilibrio per impedire ai capi di deviare nei momenti di crisi radicale e per elevare sempre più la massa).

Il numero e la qualità nei regimi rappresentativi[51]

Uno dei luoghi comuni più banali che si vanno ripetendo contro il sistema elettivo di formazione degli organi statali è questo, che il «numero sia in esso legge suprema» e che la «opinione di un qualsiasi imbecille che sappia scrivere (e anche di un analfabeta, in certi Paesi), valga, agli effetti di determinare il corso politico dello Stato, esattamente quanto quella di chi allo Stato e alla Nazione dedichi le sue migliori forze» ecc. (le formulazioni sono molte, alcune anche più felici di questa riportata, che è di Mario da Silva, nella *Critica Fascista* del 15 agosto 1932, ma il contenuto è sempre uguale). Ma il fatto è che non è vero, in nessun modo, che il numero sia «legge suprema», né che il peso dell'opinione di ogni elettore sia «esattamente» uguale. I numeri, anche in questo caso, sono un semplice valore strumentale, che danno una misura e un rapporto e niente di più. E che cosa poi si misura? Si misura proprio l'efficacia e la capacità di

espansione e di persuasione delle opinioni di pochi, delle minoranze attive, delle élites, delle avanguardie ecc., cioè la loro razionalità o storicità o funzionalità concreta. Ciò vuol dire che non è vero che il peso delle opinioni dei singoli sia "esattamente" uguale. Le idee e le opinioni non "nascono" spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di formazione, di irradiazione, di diffusione, di persuasione, un gruppo di uomini o anche una singola individualità che le ha elaborate e presentate nella forma politica d'attualità. La numerazione dei "voti" è la manifestazione terminale di un lungo processo in cui l'influsso massimo appartiene proprio a quelli che «dedicano allo Stato e alla Nazione le loro migliori forze» (quando lo sono). Se questo presunto gruppo di ottimati, nonostante le forze materiali sterminate che possiede, non ha il consenso della maggioranza, sarà da giudicare o inetto o non rappresentante gli interessi "nazionali" che non possono non essere prevalenti nell'indurre la volontà nazionale in un senso piuttosto che in un altro. "Disgraziatamente" ognuno è portato a confondere il proprio "particolare" con l'interesse nazionale e quindi a trovare "orribile" ecc. che sia la "legge del numero" a decidere; è certo miglior cosa diventare élite per decreto. Non si tratta pertanto di chi "ha molto" intellettualmente che si sente ridotto al livello dell'ultimo analfabeta, ma di chi presume di aver molto e che vuole togliere all'uomo "qualunque" anche quella frazione infinitesima di potere che egli possiede nel decidere sul corso della vita statale. Dalla critica (di origine oligarchica e non di élite) al regime parlamentaristico (è strano che esso non sia criticato perché la razionalità storicistica del consenso numerico è sistematicamente falsificata dall'influsso della ricchezza), queste affermazioni banali sono state estese a ogni sistema rappresentativo, anche non parlamentaristico, e non forgiato

secondo i canoni della democrazia formale. Tanto meno queste affermazioni sono esatte. In questi altri regimi il consenso non ha nel momento del voto una fase terminale, tutt'altro. Il consenso è supposto permanentemente attivo, fino al punto che i consenzienti potrebbero essere considerati come "funzionari" dello Stato e le elezioni un modo di arruolamento volontario di funzionari statali di un certo tipo, che in un certo senso potrebbe ricollegarsi (in piani diversi) al self-government. Le elezioni avvenendo non su programmi generici e vaghi, ma di lavoro concreto immediato, chi consentite si impegna a fare qualcosa di più del comune cittadino legale, per realizzarli, a essere cioè una avanguardia di lavoro attivo e responsabile. L'elemento "volontariato" nell'iniziativa non potrebbe essere stimolato in altro modo per le più larghe moltitudini, e quando queste non siano formate di cittadini amorfi, ma di elementi produttivi qualificati, si può intendere l'importanza che la manifestazione del voto può avere. (Queste osservazioni potrebbero essere svolte più ampiamente e organicamente, mettendo in rilievo anche altre differenze tra i diversi tipi di elezionismo, a seconda che mutino i rapporti generali sociali e politici: rapporto tra funzionari elettivi e funzionari di carriera ecc.).

Il **cesarismo**[52]

Cesare, Napoleone i, Napoleone iii, Cromwell, ecc.. Compilare un catalogo degli eventi storici che hanno culminato in una grande personalità "eroica". Si può dire che il cesarismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca. Quando la forza progressiva A lotta

con la forza regressiva B, può avvenire non solo che A vinca B o B vinca A, può avvenire anche che non vinca né A né B, ma si svenino reciprocamente e una terza forza C intervenga dall'esterno assoggettando ciò che resta di A e di B. Nell'Italia dopo la morte del Magnifico è appunto successo questo, come era successo nel mondo antico con le invasioni barbariche.

Ma il cesarismo, se esprime sempre la soluzione "arbitrale", affidata a una grande personalità, di una situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica, non ha sempre lo stesso significato storico. Ci può essere un cesarismo progressivo e uno regressivo e il significato esatto di ogni forma di cesarismo, in ultima analisi, può essere ricostruito dalla storia concreta e non da uno schema sociologico. È progressivo il cesarismo, quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare sia pure con certi compromessi e temperamenti limitativi della vittoria; è regressivo quando il suo intervento aiuta a trionfare la forza regressiva, anche in questo caso con certi compromessi e limitazioni, che però hanno un valore, una portata e un significato diversi che non nel caso precedente. Cesare e Napoleone I sono esempi di cesarismo progressivo. Napoleone III e Bismark di cesarismo regressivo. Si tratta di vedere se nella dialettica "rivoluzione-restaurazione" è l'elemento rivoluzione o quello restaurazione che prevale, poiché è certo che nel movimento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni "in toto". Del resto il cesarismo è una formula polemica ideologica e non un canone di interpretazione storica. Si può avere soluzione cesarista anche senza un Cesare, senza una grande personalità "eroica" e rappresentativa. Il sistema parlamentare ha dato anch'esso un meccanismo per tali soluzioni di compromesso. I governi "laburisti" di Mac Donald erano soluzioni di tale specie in un certo grado, il

grado di cesarismo si intensificò quando fu formato il governo con Mac Donald presidente e la maggioranza conservatrice. Così in Italia nell'ottobre 1922, fino al distacco dei popolari e poi gradatamente fino al 3 gennaio 1925 e ancora fino all'8 novembre 1926 si ebbe un moto politicostorico in cui diverse gradazioni di cesarismo si succedettero fino a una forma più pura e permanente, sebbene anch'essa non immobile e statica. Ogni governo di coalizione è un grado iniziale di cesarismo, che può e non può svilupparsi fino ai gradi più significativi (naturalmente l'opinione volgare è invece che i governi di coalizione siano il più "solido baluardo" contro il cesarismo). Nel mondo moderno, con le sue grandi coalizioni di carattere economico-sindacale e politico di partito, il meccanismo del fenomeno cesarista è molto diverso da quello che fu fino a Napoleone III. Nel periodo fino a Napoleone III le forze militari regolari o di linea erano un elemento decisivo per l'avvento del cesarismo, che si verificava con colpi di Stato ben precisi, con azioni militari ecc. Nel mondo moderno, le forze sindacali e politiche, coi mezzi finanziari incalcolabili di cui possono disporre piccoli gruppi di cittadini, complicano il problema. I funzionari dei partiti e dei sindacati economici possono essere corrotti o terrorizzati, senza bisogno di un'azione militare in grande stile, tipo Cesare o 18 brumaio. Si riproduce in questo campo la stessa situazione esaminata a proposito della formula giacobina-quarantottesca della così detta "rivoluzione permanente".

La tecnica politica moderna è completamente mutata dopo il '48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e "private" (politico-private, di partiti e sindacati) e le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme

delle forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio politico ed economico delle classi dirigenti. In questo senso, interi partiti "politici" e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica, di carattere investigativo e preventivo. Lo schema generico delle forze A e B in lotta con prospettiva catastrofica, cioè con la prospettiva che non vinca né A né B nella lotta per costituire (o ricostituire) un equilibrio organico, da cui nasce (può nascere) il cesarismo, è appunto un'ipotesi generica, uno schema sociologico (di comodo per l'arte politica). L'ipotesi può essere resa sempre più concreta, portata a un grado sempre maggiore di approssimazione alla realtà storica concreta e ciò può ottenersi precisando alcuni elementi fondamentali. Così, parlando di A e di B si è solo detto che esse sono una forza genericamente progressiva e una forza genericamente regressiva: si può precisare di quale tipo di forze progressive e regressive si tratta e ottenere così maggiori approssimazioni. Nel caso di Cesare e di Napoleone I si può dire che A e B, pur essendo distinte e contrastanti, non erano però tali da non poter venire "assolutamente" ad una fusione ed assimilazione reciproca dopo un processo molecolare, ciò che infatti avvenne, almeno in una certa misura (sufficiente tuttavia ai fini storicopolitici della cessazione della lotta organica fondamentale e quindi del superamento della fase catastrofica). Questo è un elemento di maggiore approssimazione. Un altro elemento è il seguente: la fase catastrofica può emergere per una deficienza politica "momentanea" della forza dominante tradizionale e non già per una deficienza organica necessariamente insuperabile. Ciò si è verificato nel caso di Napoleone iii. La forza dominante in Francia dal 1815 al 1848 si era scissa politicamente (faziosamente) in quattro frazioni: quella legittimista, quella orleanista, quella bonapartista, quella

giacobino-repubblicana. Le lotte interne di fazione erano tali da rendere possibile l'avanzata della forza antagonista B (progressista) in forma "precoce"; tuttavia la forma sociale esistente non aveva ancora esaurito le sue possibilità di sviluppo, come la storia successiva dimostrò abbondantemente. Napoleone III rappresentò (a suo modo, secondo la statura dell'uomo, che non era grande) queste possibilità latenti e immanenti: il suo cesarismo dunque ha un colore particolare. È obbiettivamente progressivo sebbene non come quello di Cesare e di Napoleone i. Il cesarismo di Cesare e di Napoleone i è stato, per così dire, di carattere quantitativo-qualitativo, ha cioè rappresentato la fase storica di passaggio da un tipo di Stato a un altro tipo, un passaggio in cui le innovazioni furono tante e tali da rappresentare un completo rivolgimento. Il cesarismo di Napoleone iii fu solo e limitatamente quantitativo, non ci fu passaggio da un tipo di Stato ad un altro tipo, ma solo «evoluzione» dello stesso tipo, secondo una linea ininterrotta. Nel mondo moderno i fenomeni di cesarismo sono del tutto diversi, sia da quelli del tipo progressivo Cesare Napoleone I, come anche da quelli del tipo Napoleone III, sebbene si avvicinino a quest'ultimo. Nel mondo moderno l'equilibrio a prospettive catastrofiche non si verifica tra forze che in ultima analisi potrebbero fondersi e unificarsi, sia pure dopo un processo faticoso e sanguinoso, ma tra forze il cui contrasto è insanabile storicamente e anzi si approfondisce specialmente coll'avvento di forme cesaree. Tuttavia il cesarismo ha anche nel mondo moderno un certo margine, più o meno grande, a seconda dei Paesi e del loro peso relativo nella struttura mondiale, perché una forma sociale ha "sempre" possibilità marginali di ulteriore sviluppo e sistemazione organizzativa e specialmente può contare sulla debolezza relativa della forza progressiva antagonistica, per la natura e il modo di vita

peculiare di essa, debolezza che occorre mantenere: perciò si è detto che il cesarismo-moderno più che militare è poliziesco.

50 In A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino, 1977, Vol. I, Quaderno 2 (XXIV), § 75, pp. 232-237

51 in A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino 1977, Quaderno 13 (XXX), § (30)

52 in A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino 1977, Quaderno 13 (XXX), § (27)

www.circoloproudhon.it info@circoloproudhon.it

Indice

INDICE